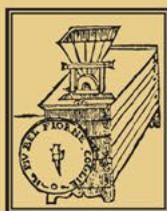


Italiano digitale

*La rivista della
Crusca in Rete*



ACCADEMIA
DELLA CRUSCA

II / 2017

Italiano digitale,
periodico trimestrale dell'Accademia della Crusca
ISSN: 2532-9006

DIRETTORE RESPONSABILE

Claudio Marazzini

DIRETTORE TECNICO

Marco Biffi

COMITATO SCIENTIFICO

Claudio Marazzini

Aldo Menichetti

Giovanna Frosini

Paolo D'Achille

Giuseppe Patota

Marco Biffi

COMITATO DI REDAZIONE

Simona Cresti

Lucia Francalanci

Angela Frati

Vera Gheno

Stefania Iannizzotto

Ludovica Maconi

Matilde Paoli

Raffaella Setti

Cristina Torchia

ILLUSTRAZIONI

Barbara Fanini

Accademia della Crusca
Via di Castello, 46, 50141 Firenze FI
info@accademiadellacrusca.org

Sommaro

EDITORIALE

Editoriale del direttore

Marco Biffi

Abitativo o alloggiativo 55

Sergio Lubello

CONSULENZE LINGUISTICHE

Facciamo attenzione!

Riccardo Cimaglia

Sull'oscillazione nell'uso tra *olivo* e *ulivo* 57

Matilde Paoli

È possibile *notiziare* qualcuno?

Laura Eliseo

A proposito di *migliaccio* e *castagnaccio* 61

Matilde Paoli

Una risposta un po' dolce un po' salata:
sul genere di *cheesecake* e di altre
specialità americane

Vera Gheno

*Melagrana, melograno, mela granata,
melo granato, pomo granato...:*
il frutto dell'abbondanza sovrabbonda di nomi 64

Matilde Paoli

Sul participio passato di *irrompere*

Giuseppe Patota

Evitando di *spoilerare* il finale 68

Vera Gheno

Un *portafogli*, un *portafoglio*? Più *portafogli*,
ma soprattutto tanti "fogli" con cui riempirli

Raffaella Setti

PAROLE NUOVE

Viviamo nell'epoca della *post-verità*? 72

Marco Biffi

Una risposta... *brandizzata*

Edoardo Lombardi Vallauri

Disco verde per *unionale* 76

Paolo D'Achille

Stolzare e *stolzo*: parole di lingua?

Matilde Paoli

TEMI DI DISCUSSIONE

Il napoletano in tribunale con l'interprete,
e i piemontesi a Napoli con l'italiano 78

Claudio Marazzini

Sostituire *start-up* è un'impresa...

Vittorio Coletti

Italiano, una lingua formidabile 81

Claudio Marazzini

Un *caldissimo* saluto prima delle vacanze

Matilde Paoli

NOTIZIE

Notizie dall'Accademia 84

A cura del comitato di redazione

Eccoci di nuovo *sul pezzo!*

Rita Librandi

Puntina o *punessa*? Una questione spinosa

Francesca Vacca

Mannaggia!

Giuseppe Patota

Da dove arriva questo *terrone*?

Luca Lo Re

Non sempre è giusto *ingaggiare* qualcuno
e non si *risolvono* le domande ma i problemi

Edoardo Lombardi Vallauri

Ci rilassiamo alla *spa*?

Vera Gheno

Un *risalente* indefinito

Federigo Bambi

Stalkare, *stalkerare* o *stalkerizzare*?

Matilde Paoli

EDITORIALE | ARTICOLO GRATUITO

Editoriale del direttore

Marco Biffi

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2017

Le riviste digitali sono una realtà ancora nuova e dinamica e non del tutto integrata nel sistema dei riconoscimenti ufficiali, almeno in Italia. La natura “liquida” della loro conformazione e dei loro testi non sempre trova una giusta collocazione nelle norme di accreditamento a livello nazionale e così ancora oggi, tutto sommato, la rivista digitale è spesso “cristallizzata” nella forma della “fotografia” in PDF, con cui si assimila alla rivista cartacea tradizionale. In attesa di una normativa più flessibile anche “Italiano digitale” ha dovuto abbandonare la sua iniziale natura fluida e presentarsi al largo pubblico come “fotografia” in PDF. Come i nostri lettori si saranno accorti anche il primo numero ha assunto questa nuova veste dopo essere stato pubblicato in modo articolato sulle pagine del sito www.accademiadellacrusca.it.

In questo secondo numero ci sono anche altre novità.

Innanzitutto una rubrica nuova, “la Crusca rispose”, con la quale intendiamo riportare all’attenzione dei lettori alcune risposte del passato che ancora hanno molto da raccontare e insegnare. In questo numero le abbiamo scelte fra quelle di argomento autunnale, con l’occhio attento alla natura e al cibo: riguardano quindi l’oscillazione *olivo/ulivo*, *migliaccio* e *castagnaccio*, i nomi con cui si indica la *melagrana*.

Poi una rubrica rivisitata, quella delle “Parole nuove”. Da sempre la pubblicazione delle schede lessicografiche, per loro natura schematiche, lasciava molta parte delle ricerche che le avevano generate nell’oblio. Proprio la veste della rivista ci ha quindi convinto a recuperare gli studi preliminari con brevi articoli che documentassero con maggior attenzione la storia della parola, del suo ingresso nella nostra lingua; brevi articoli sulla rivista a cui le schede sul sito potessero rimandare. Si è anche deciso di ristrutturare lo schedario sul web e di rivedere alcuni criteri: un lungo e paziente lavoro che ora sta arrivando a conclusione e che ha bloccato la pubblicazione di nuove schede nel trimestre. Per questo, e volendo iniziare a sperimentare la nuova formula, proponiamo tre risposte della consulenza su parole recenti che probabilmente diventeranno presto schede nella nuova configurazione della sezione web: una su *spoilerare*, una su *post-verità*, una su *unionale*.

Nella rubrica “Consulenze linguistiche” trovano posto in questo numero 18 risposte ai quesiti che avevano raccolto il maggior numero di segnalazioni (ad altri 236, sui 1428 arrivati nel trimestre, la redazione ha risposto con mail personali).

Nella rubrica dedicata ai “Temi di discussione” trovano posto due proposte di riflessione, entrambe del Presidente Claudio Marazzini: una sull’uso del napoletano in tribunale, che fa da spunto ad alcune riflessioni sul rapporto lingua/dialetto e su alcuni aspetti del processo di diffusione della lingua

Cita come:

Marco Biffi, “Editoriale del direttore”, *Italiano digitale*, 2017, 2, (luglio-settembre), pp. 1-2.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Tutti i diritti riservati

italiana dopo l'Unità; l'altra sulla collana "Italiano, una lingua formidabile", progettata dall'Accademia in collaborazione con "la Repubblica" e pubblicata per la seconda volta a partire dal 23 settembre in 14 uscite settimanali con i giornali del gruppo Gedi.

Come al solito il numero è chiuso dalle "Notizie dell'Accademia", con una panoramica sull'attività della nostra istituzione nel periodo luglio-settembre.

Id

Facciamo attenzione!

Riccardo Cimaglia

PUBBLICATO: 4 LUGLIO 2017

Quesito:

Sono arrivate in redazione due domande sulla costruzione corretta della locuzione verbale fare attenzione: fare attenzione a o fare attenzione di?

Facciamo attenzione!

Come attestano tutti i dizionari, la forma corretta è *fare attenzione a*. Il GRADIT, s.v. *fare* riporta i significati di questa locuzione verbale: “stare attento” (es. *fai attenzione a ciò che ti dico*) e “guardarsi da qcn./qcs.” (*fai attenzione a quel tipo*).

In letteratura, come riporta il GDLI di Battaglia, si ha un’attestazione in Cassola (*Il taglio del bosco*, VI): “Facevano attenzione a non compiere il più piccolo movimento”.

La locuzione ricalca la corrispondente locuzione francese *faire attention à*, e si usa come sinonimo di *badare*. È probabilmente per questa ragione che sorge il dubbio su un’eventuale costruzione *fare attenzione di*, giacché il verbo *badare* ammette entrambe le costruzioni: *bada a ciò che fai!*, ma *bada di non scivolare* (esempi tratti dal *Vocabolario Treccani*).

Id

Cita come:

Riccardo Cimaglia, “*Facciamo attenzione!*”, *Italiano digitale*, 2017, 2, (luglio-settembre), p. 3.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

È possibile *notiziare* qualcuno?

Laura Eliseo

PUBBLICATO: 7 LUGLIO 2017

Quesito:

Sono arrivate in redazione diverse domande riguardanti il verbo *notiziare* (e la forma *notiziarvi*) ‘dare una notizia’; gli utenti chiedono se questo verbo esiste nella lingua italiana e quale sia il corretto ambito d’uso.

È possibile *notiziare* qualcuno?

Notiziare “informare, segnalare un fatto” è un verbo presente, seppur con un uso e una diffusione molto limitati, nella letteratura italiana. È un verbo denominale, ossia si è formato tramite il processo di conversione da un nome a cui è stata affissa una desinenza verbale. Questo procedimento è attivo e produttivo nella lingua italiana sin dalle sue origini (si può confrontare la risposta di Giuseppe Patota relativa al verbo *soluzionare*).

La maggior parte dei verbi che si formano a partire da una base nominale appartiene alla prima coniugazione (desinenza *-are*), che sembra essere oggi l’unica produttiva, **specialmente in ambito burocratico**; in italiano è presente anche un ridotto numero di verbi denominali appartenenti alla terza coniugazione (desinenza *-ire*), ma la sua produttività sembra essersi arrestata verso la metà del secolo scorso con rari esempi formatisi dopo gli anni Cinquanta (cfr. **GROSSMANN-RAINER**, p. 534). I tratti semantici caratteristici della base (*notizia*) sono [- animato] e [+ concreto], in questo caso la base nominale rappresenta anche il risultato dell’evento stesso descritto dal verbo, cioè la sua manifestazione concreta.

Tra i maggiori dizionari contemporanei, registrano il verbo *notiziare* lo **ZINGARELLI 2015**, il **Devoto-Oli 2009** e il **GRADIT**, che lo indica sia come verbo transitivo ‘informare’, sia come verbo intransitivo ‘segnalare un fatto’ e data la prima attestazione del secondo significato al 1453. Quanto alla lessicografia storica, il verbo non è presente nelle cinque edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, ma figura nel **Tommaseo-Bellini** con il significato di ‘dare ad altri notizia’; l’autore lo indica però come “inelegante e inutilizzato”. Infine, *notiziare* è attestato nel **GDLI** sia come intransitivo (con la specifica di antico e letterario), sia come transitivo.

Poche le attestazioni di *notiziare* nei testi letterari: “era uomo militare, e severo, e che bastantemente notiziato delle cose storiche e politiche” (V. Alfieri, *Vita*, 1804); più ampia la presenza nei testi giornalistici: “un avvisetto: ‘Ordine di servizio per i Candidolettori modenesi. In occasione arrivo

Cita come:

Laura Eliseo, “È possibile *notiziare* qualcuno?”, *Italiano digitale*, 2017, 2, (luglio-settembre), pp. 4-5.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND 4.0**

a Modena del Capo notiziare dettagliatamente festeggiamenti” (G. Guareschi, *Giro d'Italia-8*, in *Il Candido*, 1947).

Appare notevole l'uso di *notiziare* nell'attuale linguaggio giuridico e amministrativo, di cui si trovano numerosi esempi: “l'obbligo di notiziare al pubblico ministero immediatamente” (B. Santamaria, *Le ispezioni tributarie*, Giuffrè, Milano, 2008); “per notiziare gli utenti, anche in forma comparata, sui prezzi di vendita dei carburanti” (*Comitato interministeriale per la programmazione economica, deliberazione del 20 luglio 2007*, in S. Barbera, *Carburanti. Fisco, contabilità e ambiente*, Maggioli editore, Santarcangelo di Romagna, 2013); “a raggiungere lo scopo di notiziare il contravventore” (R. Guariniello, *Il Testo Unico Sicurezza sul lavoro commentato con la giurisprudenza*, Wolters Kluwer Italia, pubblicazione on line, 2015).

Si trovano del resto esempi del verbo *notiziare* in testi giuridici e scientifici anche nell'Ottocento: “tutti gli abitanti della città di Lucca a notiziare dentro un determinato tempo” e “i detti Possessori dovranno notiziare la Commissione” (*Bollettino ufficiale delle leggi e atti del governo della Repubblica lucchese, Tomo III*, Domenico Marescandoli Stampatore nazionale, 1832); “terrò tal norma di notiziare in progredendo” (*Annali universali di medicina compilati da Annibale Omodei*, Società degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria, Milano, 1835).

In conclusione, si può affermare che il verbo *notiziare* non costituisce un neologismo recente e che il suo impiego è certamente accettabile, anche se sembra circoscritto all'uso giuridico e dunque ha un che di burocratico, che non lo rende pienamente acclimatato nella lingua comune.

Una risposta un po' dolce un po' salata: sul genere di *cheesecake* e di altre specialità americane

Vera Gheno

PUBBLICATO: 11 LUGLIO 2017

Quesito:

Molte persone hanno fatto domande sul genere da attribuire alle denominazioni inglesi di alcune preparazioni gastronomiche.

Una risposta un po' dolce un po' salata: sul genere di *cheesecake* e di altre specialità americane

Molto spesso, i nostri utenti chiedono delucidazioni sul genere di alcuni forestierismi non adattati entrati in italiano soprattutto, ma non solo, dall'inglese. Molti casi sono stati trattati specificamente sul nostro sito, ed è possibile consultare [una risposta](#), scritta da Raffaella Setti, che spiega in generale il funzionamento del sistema di assegnazione del genere delle parole straniere in italiano. Da tale risposta possiamo sintetizzare quanto segue.

Il maschile tende a essere il genere non marcato in italiano, quindi molte parole diventeranno maschili in assenza di criteri più precisi.

In alcuni casi conta il genere dell'iperonimo, cioè della “parola-ombrello” già esistente in italiano (come per *automobile*, a causa della quale abbiamo *spider*, *citycar*, *station wagon*, tutte femminili).

In altri casi, invece, vince l'accostamento con il traduce italiano, come *e-mail* che diventa femminile perché *lettera* è femminile (dopo, peraltro, [una lunga oscillazione](#)).

Nel corso del tempo, sono arrivate alla redazione molte domande “alimentari”, riguardanti varie specialità americane ormai molto popolari anche in Italia. Poiché, come abbiamo premesso, non esistono regole inequivocabili per l'assegnazione del genere, e in vari casi i termini non sono ancora registrati dai vocabolari italiani, conviene investigare caso per caso sulla direzione che le singole parole, o meglio, i loro utenti, stanno prendendo. Per dare un assaggio della pronuncia più rispettosa dell'inglese, ove possibile è stato inserito il collegamento al lemma corrispondente sul Merriam-Webster in rete.

Cita come:

Vera Gheno, “Una risposta un po' dolce un po' salata: sul genere di *cheesecake* e di altre specialità americane”, *Italiano digitale*, 2017, 2, (luglio-settembre), pp. 6-11.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](#)

Apple pie: la classica torta di mele americana è registrata già nel GRADIT 2007, con data di ingresso 1992, con il genere femminile. Negli archivi del “Corriere della sera” e di “Repubblica” prevale il femminile e anche la rete conferma, a stragrande maggioranza, la scelta di questo genere.



Bagel: voce assunta in inglese dallo Yiddish *beygel*, come segnala lo ZINGARELLI 2018, che registra il termine al maschile, con data di ingresso in italiano 1996, è una ‘ciambella di pasta lievitata, leggermente dolce, scottata in acqua bollente e successivamente cotta al forno, che viene consumata variamente farcita, tipica della tradizione gastronomica ebraica’. “Repubblica” ha nel suo archivio cinque occorrenze del maschile e nessuna del femminile, il “Corriere” tre e una. In rete troviamo 8.630 risultati per “il bagel” e circa 2.200 risultati per “la bagel”.



Brownie: il dolce al cioccolato (il cui nome deriva da *brown*, con riferimento al colore dell'impasto), che normalmente viene servito tagliato in mattonelle, non compare nei dizionari e appare con qualche sporadica occorrenza, al maschile, negli archivi dei quotidiani. In rete "il brownie" vince di circa dieci volte su "la brownie", sempre in una ricerca limitata a contesti italiani.



Carrot cake: 'torta di carote' o 'dolce di carote'. Assente dai dizionari, troviamo nove occorrenze nell'archivio di "Repubblica", di cui le tre più recenti, successive al 2010, tutte al maschile. Nell'archivio del "Corriere" abbiamo due occorrenze del maschile. Al contrario in rete "il carrot cake" ci restituisce, su Google Italia, 599 risultati, "la carrot cake" 4.130.



Cheesecake: è la ‘torta di/al formaggio’ o il ‘dolce di/al formaggio’. Al momento, abbiamo il dizionario GARZANTI che registra il termine al maschile e lo ZINGARELLI 2018 che riporta entrambi i generi, con data di ingresso in italiano 1968. Nell’archivio di “Repubblica” troviamo entrambi i generi usati lo stesso numero di volte: 26; il “Corriere” invece contiene 10 esempi del maschile e 19 del femminile. Nel web, per “il cheesecake” troviamo 77.300 risultati; per “la cheesecake” 213.000; a favore del femminile pesano le scelte di alcuni blog di cucina particolarmente importanti, come Giallozafferano o Dissapore.



Cupcake: il ‘dolcetto in tazza’ o ‘tortina in tazza’ viene registrato al maschile dallo ZINGARELLI 2018 ed è di recente acquisizione: la data di ingresso è il 2008. In rete, “il cupcake” restituisce 22.100 casi, “la cupcake” 12.600. Anche per questa parola, nella popolarizzazione di un genere rispetto all’altro conta l’uso prevalente sui principali blog di cucina.



Donut: da *dough-nut*, ‘noce di pasta’; lo ZINGARELLI 2018 registra la ‘ciambellina fritta ricoperta di glassa e codette colorate’ sia al maschile che al femminile con datazione di ingresso 1994. Ciononostante, in rete prevale nettamente il genere maschile: “il donut” ha 2.540 occorrenze, “la donut” molte meno, in ambito alimentare. Esistono casi di impiego del termine come aggettivo, per es. “la donut cake”, ma in questo caso il genere viene deciso dal sostantivo al quale l’aggettivo si riferisce.



Muffin: per lo ZINGARELLI 2018 il ‘piccolo dolce a forma di panettoncino, talora guarnito con cioccolato, mirtilli o frutta’ è maschile, **in linea con altri vocabolari italiani**. Il maschile è l’unico genere presente negli archivi dei giornali (“Repubblica”: 10 volte, “Corriere”: 7 volte); in rete, viene declinato al maschile in 83.100 contesti italiani, mentre la ricerca di “la muffin” restituisce solo occorrenze da non prendere in considerazione, come *la muffin-mania*, *la muffin-terapia*. Sul genere di questo termine, entrato del resto da tempo in italiano (la parola viene registrata in italiano dal 1950, ma con un primo significato parzialmente diverso, ovvero ‘soffice focaccina tradizionale inglese e americana, leggermen- te dolce, confezionata con farina, burro, latte e cotta nel forno, che si mangia calda con burro e mar- mellata o miele’), non sembrano esserci dubbi.



Pancake: letteralmente ‘dolce in padella’, viene spesso associato alle *frittelle* e alle *crêpes*. Lo ZINGARELLI 2018 registra il termine definendolo ‘frittella dolce o salata servita con limone e zucchero, marmellata o salse, tipica specialità anglosassone’ e indicandolo come di genere maschile, come del resto **altri vocabolari**. La data di ingresso in italiano è il 1942. Nonostante il possibile accostamento semantico a parole femminili, anche in rete “il pancake” vince su “la pancake” 26.400 a 1.440. Riassumendo: volendosi adeguare all’uso al momento prevalente, i generi delle leccornie d’importazione sono come segue.

- *LA apple pie*, femminile;
- *IL bagel*, maschile;
- *IL brownie*, maschile;
- *LA carrot cake*, femminile;
- *LA cheesecake*, femminile;
- *IL cupcake*, maschile;
- *IL donut*, maschile;
- *IL muffin*, maschile;
- *IL pancake*, maschile.

Come si può vedere, una regola universale per tutti i casi non esiste, e d’altro canto nessuna scelta può essere considerata un errore. Nella prevalenza femminile di *apple pie*, *carrot cake* e *cheesecake* è probabile il riferimento a “torta”; tutte le altre leccornie non sono in foggia di dolce ma piuttosto di dolcetto, e questo forse spiega perché il maschile tenda a vincere sul femminile.

L’unica indicazione che ci sentiamo di dare, per questioni di chiarezza comunicativa, è quella, in assenza di criteri migliori, di adeguarsi all’uso più diffuso, ma senza eccessive rigidità. Si consiglia, invece, l’uso dei termini come invariabili al plurale, seguendo quanto già esposto **in una precedente scheda** pubblicata sempre su questo sito.

[Tutte le immagini sono prese da <http://www.giallozafferano.it/>]

Sul participio passato di *irrompere*

Giuseppe Patota

PUBBLICATO: 14 LUGLIO 2017

Quesito:

In molti si sono rivolti al nostro servizio per risolvere un dubbio: il verbo *irrompere* è privo di participio passato (e quindi di tempi composti), come sostenuto in diversi vocabolari, o ha invece il participio *irrotto*, come testimoniato anche nell'uso di alcuni autori?

Facciamo attenzione!

Il participio passato del verbo *irrompere* è, a rigor di grammatica, *irrotto*. La sua esistenza formale è indubbia, il suo uso non lo è affatto.

Nel merito, i vocabolari che descrivono l'italiano contemporaneo non danno indicazioni omogenee: secondo il *Devoto-Oli*, il *GDI 2.2* e il *Sabatini-Coletti* di *irrompere* mancano il participio passato e, di conseguenza, i tempi composti; il *Vocabolario Treccani* segnala che non si usano né l'uno né gli altri; nel *GRADIT* e nello *ZINGARELLI 2017* si avverte invece che di *irrompere* esistono sia il participio passato *irrotto* sia i tempi composti il cui ausiliare è *essere*, ma che si tratta di forme rare.

Così rare, aggiungiamo noi dopo una rapida ma significativa ricerca in Google libri, da presentarsi come un fatto non di *langue* (cioè proprio della lingua usata dall'intera comunità dei parlanti) ma di *parole* (cioè una scelta del singolo parlante, stilistica piuttosto che linguistica: nel merito, un'attestazione significativa, fra le pochissime che abbiamo trovato indagando un'infinità di testi dell'ultimo secolo archiviati in Google, è quella che s'incontra in un passo del *Partigiano Johnny* di Beppe Fenoglio: "Johnny invece era irrotto in casa di primissima mattina, passando come una lurida ventata fra lo svenimento di sua madre e la scultorea stupefazione del padre").

Dato che il nostro punto di riferimento deve essere la lingua più che lo stile, riteniamo corretto dire che il participio passato e i tempi composti di *irrompere* non appartengono all'uso dell'italiano; anziché dire *è irrotto*, diciamo *ha fatto irruzione*.



Cita come:

Giuseppe Patota, "Sul participio passato di *irrompere*", *Italiano digitale*, 2017, 2, (luglio-settembre), p. 12.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Un portafogli, un portafoglio? Più portafogli, ma soprattutto tanti “fogli” con cui riempirli

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 18 LUGLIO 2017

Quesito:

Sono veramente tanti gli utenti che ci rivolgono la stessa domanda: l’oggetto che quotidianamente ospitiamo nelle nostre tasche o nelle nostre borse si chiama *portafoglio* o *portafogli*? Un ministro della Repubblica può essere “senza portafogli”? O “senza portafoglio”?

Un portafogli, un portafoglio? Più portafogli, ma soprattutto tanti “fogli” con cui riempirli!



Tenendo conto del suo impianto tendenzialmente prescrittivo, lo strumento comunque più affidabile a cui ricorrere in casi come questo, di oscillazione grafica, è il **DOP** che, alla voce *portafoglio*, offre questa indicazione: “s.m.; pl. *-gli*; nel solo significato di ‘custodia di pelle’, comune anche la forma originaria e più corretta *portafogli* inv.”. Il DOP quindi si sofferma sull’alternanza delle due forme per uno solo dei significati che la parola può assumere, quello di ‘custodia di pelle’ e, per questo caso specifico, si pronuncia piuttosto nettamente a favore di una maggiore correttezza di *portafogli* invariabile. Una situazione sostanzialmente analoga ci viene presentata estendendo la ricerca ad altri dizionari sincronici: lo **ZINGARELLI 2015** registra la forma *portafogli* invariabile nell’accezione ampia di ‘custodia di pelle’ sia che si intenda quella per raccogliere documenti e carte sia che si indichi quella per tenere le banconote; **Treccani**, **GRADIT**, **Devoto-Oli**, confermano l’oscillazione tra *por-*

Cita come:

Raffaella Setti, “Un portafogli, un portafoglio? Più portafogli, ma soprattutto tanti “fogli” con cui riempirli”, *Italiano digitale*, 2017, 2, (luglio-settembre), pp. 13-15.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND 4.0**

tafoglio (con plur. *portafogli*) e *portafogli* invariabile circoscritta al significato di ‘custodia di pelle per contenere banconote’; *Sabatini-Coletti 2008* distingue le due voci, ma non specifica a quali accezioni sia limitato l’uso di *portafogli* invariabile. La forma del plurale dunque non dà problemi, è sempre e comunque *portafogli*, mentre è il singolare a presentare oscillazioni nell’uso, confermate anche da una ricognizione in rete, dove si riscontra una netta prevalenza di *portafoglio*: impostando una ricerca su Google (consultato il 7 luglio 2017) con “un portafogli” si ottengono infatti 83.600 risultati, mentre con “un portafoglio” si arriva a 457.000. La tendenza nell’uso pare quindi andare decisamente nella direzione opposta a quella indicata dal DOP che, forse proprio per questo, insiste con tale precisazione.

Dal punto di vista morfologico il composto *porta+fogli* si allinea a molti altri composti analoghi in italiano del tipo *portaombrelli*, *portacarte*, *portamonete*, *portapenne*, *portasciugamani*, *portaborse*, *portaritratti*, *portariviste*, *portavalori*: il plurale *fogli* del secondo elemento del composto risulta in perfetto accordo semantico con la funzione di oggetti di questo tipo, quella cioè di tenere raccolta una molteplicità di oggetti (nel caso specifico fogli, documenti o pezzi di carta moneta).

Sempre il DOP indica *portafogli* anche come la forma originaria del composto e, in effetti, la prima registrazione lessicografica, nel *Dizionario universale* di F. D’Alberti di Villanova (1797-1805), prevede proprio questa forma attestata in G. Della Casa (ante 1556), ripresa direttamente dal francese *portefeuilles* (le prime attestazioni in francese sono con il plurale) adattato alla forma e alla pronuncia dell’italiano, ma di cui mantiene il significato di ‘custodia per fogli’. Il significato attualmente più diffuso, quello di ‘busta per banconote’, entra in italiano molto più tardi: il *DELI* data la prima attestazione di *portafoglio*, con *foglio* singolare, nel 1869, ma il libretto del melodramma *Gli Avventurieri* di Antonio Ghislanzoni, in cui il termine ricorre, è in realtà del 1867; è da notare che la parola si trova tra parentesi, in un’indicazione dell’autore all’attore che deve pronunciare la battuta: “La cosa è molto facile, ho meco del denaro (mette mano al *portafoglio*)” (Atto I, Scena VIII). Nell’indicazione fuori testo l’autore ricorre a una parola recente che però doveva essere già entrata nell’uso; in effetti l’oggetto, nella forma e con la funzione attuali, deve essersi diffuso nella prima metà dell’Ottocento, con l’emissione di cartamoneta in Europa prodotta dalle riforme napoleoniche e il bisogno di un contenitore adeguato.

E proprio la necessità di identificare un oggetto concreto e divenuto quotidiano ha probabilmente portato all’indebolimento del legame con la funzione generica di ‘portare più fogli’ espressa dal composto, facendo così prevalere la funzione denominativa di un singolo oggetto che doveva prevedere anche un plurale: *un portafoglio/più portafogli*. Il nome dell’oggetto *portafoglio*, divenuto sempre più familiare, ha occupato progressivamente anche lo spazio dell’originario *portafogli*, tanto che anche nel *Tommaseo-Bellini* la voce a lemma è *portafoglio* (e *portafogli*), benché l’unica accezione contemplata sia ancora quella di “Arnese di pelle, in forma di libro, legatovi dentro un quadernuccio di carta da appuntarvi checchessia, e diviso pur nella parte di dentro in due o più tasche, da conservarvi fogli o altro: e si chiude infilando una lingua, che sporge da una delle due parti in una staffa che è nell’altra parte”; a margine di questa definizione lo stesso Tommaseo, con scoperta ironia, aggiungeva l’accezione figurata di ‘ministero’ che ne è derivata: “T. Dal fr. Gli è il simbolo del ministero di Governo; giacchè *Portare i fogli* non significa Leggerli nè Capirli. *Il portafoglio de’ lavori pubblici*. – *Ministro senza portafoglio*”. E l’alternanza tra le espressioni “Ministro senza *portafoglio*” e “Ministro senza *portafogli*” è ancora presente anche se con una netta prevalenza della prima (33.800 occorrenze su Google contro le 2.680 della forma plurale).

Quindi, pur tenendo conto dell'originario *portafogli* invariabile, dobbiamo constatare che la forma attualmente più diffusa, in particolare per il *porta banconote* (ma esteso poi anche alle altre accezioni), è quella che prevede il singolare *portafoglio* e il corrispondente plurale *portafogli*.

Un'ultima osservazione per un italianismo di ritorno, il *portfolio*. Si tratta di una parola inglese riadattata sull'italiano *portafoglio* e rientrata nella nostra lingua con la veste inglese negli anni Ottanta (il GRADIT la data 1983). Il *portfolio* (*invariabile come i forestierismi ormai stabilizzati*) è qualcosa di molto simile all'originario *portafogli*: è utilizzato in primo luogo per indicare una cartella in cui è raccolto il materiale scritto o illustrato destinato alla promozione di un nuovo prodotto o a una nuova linea di prodotti e serve a denominare anche gli inserti di quotidiani e periodici, oppure viene usato al posto dell'inglese *book*, nell'accezione di raccolta di materiale fotografico o grafico che documenta la carriera o l'esperienza di un artista o di professionisti dello spettacolo.

In quest'ultima accezione ha avuto una notevole circolazione anche nella terminologia scolastica da quando, con la Riforma dell'Istruzione del 2003, fu istituito il *portfolio* delle competenze che avrebbe dovuto raccogliere la documentazione più significativa del percorso scolastico di ciascun alunno. Insomma, l'antico *portafogli*, cartella di documenti, adesso forse non solo cartacei, ma anche digitali. Nella sostanza niente di nuovo, se non una passata di trucco inglese.

Una risposta... *brandizzata*

Edoardo Lombardi Vallauri

PUBBLICATO: 21 LUGLIO 2017

Quesito:

Diversi lettori chiedono se l'inglese *brand*, ormai in uso nel linguaggio commerciale, significhi 'marca' o 'marchio', e se in italiano gli vada attribuito genere maschile o femminile. Un lettore chiede anche se sia legittimo usare i derivati *brandizzare* e *brandizzazione*.

Una risposta... *brandizzata*

Originariamente, *brand* indicava in inglese il marchio (tipicamente, a fuoco) con cui si rendevano inconfondibili i capi di allevamento, cosicché in caso di furto o smarrimento fosse possibile risalire al legittimo proprietario. Il senso si è poi esteso a tutto ciò che rende inconfondibile un prodotto commerciale, dunque il nome del prodotto stesso e quello dell'azienda che lo produce, eventuali simboli o elementi grafici che lo identificano, e ogni sua caratteristica peculiare che lo distingue da prodotti concorrenti. Quindi *brand* include nel suo significato sia quello di 'marca', cioè il nome del produttore, sia quello di 'marchio', cioè gli eventuali elementi visivi (un colore, un logo, ecc.) e uditivi (*jingle* pubblicitari, ecc.) associati simbolicamente al prodotto, sia, in più, ogni altra sua caratteristica costitutiva che lo renda inconfondibile e riconoscibile da parte dei consumatori.

Poiché questa estensione di significato ha avuto luogo in inglese, volendo esprimere il nuovo valore è forte la spinta a ricorrere al termine inglese. Si tratta di un processo legittimo, di quelli che più tipicamente motivano l'adozione di prestiti da altre lingue, e in fondo non dissimile per esempio da quello per cui, avendo la parola *mouse* ('topo') assunto in inglese anche il senso di 'puntatore elettronico per computer', invece di tradurla dicendo *il topo del computer*, in italiano abbiamo preferito adottare direttamente la parola inglese in questo suo nuovo significato, continuando invece a dire *topo* per il mammifero roditore, esattamente come per il segno realizzato a fuoco o a vernice sul fianco di una manzetta continuiamo a dire *marchio* e non *brand*. Tuttavia si può dire che ormai anche l'italiano *marchio*, nelle nuove circostanze, abbia esteso il suo senso in maniera simile, giungendo a significare sia specifici simboli associati a un prodotto, sia anche il prodotto stesso, soprattutto se considerato come l'insieme delle caratteristiche che lo identificano e lo distinguono dagli altri. Quindi si può dire che *Nutella* è un *brand/marchio dominante*, o che *Magnum* è un *brand/marchio che ha molto successo fra gli estimatori dei gelati confezionati*. Si noti che anche un'intera linea di prodotti, e anche la vera e propria *marca*, cioè il nome dell'azienda, soprattutto se ben caratterizzata, può rientrare nel concetto esteso di 'insieme di caratteristiche che distinguono e identificano ciò che viene proposto al consu-

Cita come:

Edoardo Lombardi Vallauri, "Una risposta... *brandizzata*", *Italiano digitale*, 2017, 2, (luglio-settembre), pp. 16-18.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

matore', e quindi si potrà dire che *nel mondo il brand/marchio Barilla fa subito pensare all'Italia*, e che *Sergio Tacchini è, fra i brand/marchi di abbigliamento sportivo, uno dei più legati al tennis*.

L'intercambiabilità con il nuovo senso di *marchio* ci fa dire (adottando un atteggiamento leggermente semplificatorio) che *brand* non è dunque un prestito di necessità, ma un prestito di lusso, cioè un termine straniero di cui sarebbe possibile fare a meno, che viene adottato non perché non abbiamo altro modo di esprimere il suo denotato, ma per i suoi elementi connotativi – in questo caso per l'alone di prestigio e di modernità che gli conferisce il provenire dalla lingua dominante delle transazioni economiche e commerciali.

Al pari di ogni prestito, *brand*, in quanto nuova parola italiana, è accessibile al processo morfologico della derivazione. Come da *sport* si può formare *sportivo* e da *computer* si può derivare *computerizzare*, da *brand* si può fare *brandizzare*, e da questo *brandizzazione*. Chi per i motivi sopra detti consideri poco necessario il ricorso a *brand* potrà osservare che perfino meno opportuna sembra la scelta di trarne anche dei derivati. Ma si rifletta che se al posto di *brand* possiamo usare *marchio*, non esiste invece un **marchizzare* che sostituisca *brandizzare* nel senso di 'dotare un prodotto di caratteristiche ed elementi di accompagnamento che lo rendano riconoscibile ecc.'; quindi paradossalmente *brandizzare* sembra essere un prestito di necessità; o almeno, più necessario della base da cui è derivato.

Quanto al genere di *brand*, il termine sembra ammettere una certa oscillazione fra il maschile e il femminile nei testi, anche autorevoli, dove viene adoperato; e perfino in opere a stampa che si prefiggono di trattarne estesamente. Ad esempio nel volume di Elio Carmi, *Branding, una visione design oriented* (Lupetti Editore, 2011), citato da uno dei nostri lettori, *brand* è ovunque femminile; mentre nella voce *brand* di Wikipedia è maschile. Tuttavia i dizionari lo segnalano come usato in italiano al maschile, attenendosi sia all'uso di fatto prevalente del termine, **sia all'abitudine generale di attribuire genere maschile ai neutri inglesi**.

Come si spiega dunque che alcuni parlanti – e scriventi – preferiscano dire *la brand*?

Si può osservare che poiché in inglese sono neutri tutti i nomi che non designano specificamente esseri animati di sesso maschile o femminile, la regola di adattare il neutro inglese con il maschile italiano produrrebbe la stranezza di ottenere solo maschili e mai un femminile, anche nei casi in cui invece il nostro senso della lingua ci induce a preferire il femminile. Ad esempio, nessuno dice "un *joint venture*", anche se in inglese questo termine è grammaticalmente neutro. La ragione è che in *venture* riconosciamo un termine di origine neolatina, cui corrisponde l'italiano *ventura*, che è femminile. Lo stesso vale di *home page*, di *guidelines* o di *austerity*.

Inoltre, il genere italiano di un neutro inglese può essere femminile se lo è la parola italiana che lo traduce: le *news* sono femminili come le *notizie*; *deadline*, *holding* o *password* sono femminili perché lo sono *scadenza*, *società (finanziaria)* e *parola d'ordine*. Una *rockstar* è grammaticalmente femminile come *stella (del rock)*, anche quando nella realtà si tratta di un uomo. Tuttavia *il web* è maschile nonostante *la rete*. E quando per la parola inglese ci sono più equivalenti italiani di genere diverso, il criterio della traduzione non si può invocare. È il caso del *plot* di un romanzo, che ha lo stesso genere di *intreccio*, ma non di *trama*. Tornando dunque al nostro caso, per *brand* si segue di preferenza la regola generale di adattare il neutro con il maschile anche perché il termine – come si è visto – non traduce tanto

marca quanto *marchio*, a differenza di quel che pure ragionevolmente ipotizzano alcuni dei nostri lettori.

Stolzare e stolzo: parole di lingua?

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 25 LUGLIO 2017

Quesito:

Un lettore di Siena ci chiede se il verbo *stolzare*, che conosce in uso in area senese e aretina, sia una forma italiana o un regionalismo; una domanda simile ci pone un lettore di Roma, a proposito di *stólzo* particolarmente usato in Toscana e Umbria per indicare uno ‘spavento improvviso’: è voce dialettale o un arcaismo di lingua?

Stolzare e stolzo: parole di lingua?

Le forme *stolzare* e *stolzo*, il cui significato più recente si può riassumere in ‘sobbalzare, sussultare (per la sorpresa, la paura o altro)’ e ‘sobbalzo, sussulto improvviso’, sono ben conosciute agli studiosi di linguistica, i quali in particolare ne hanno studiato l’origine etimologica: voce longobarda o latina? Derivati dal latino volgare **extollutiāre* ‘andare al trotto’, secondo l’ipotesi di Napoleone Caix, o dal longobardo **stultjan* ‘camminare con le gambe rigide, a sbalzi’, come sostenuto in un primo tempo da Carlo Alberto Mastrelli? O invece si tratta di continuatori del latino tardo *astella(m)* ‘scheggia’, come recentemente propone *l’Etimologico* di Alberto Nocerini?

Proprio a motivo di questo interesse sappiamo che la presunta prima attestazione, risalente ai primi del XIV secolo, si trova in un passo dell’*Acerba* di Cecco d’Ascoli. Ecco come la riporta Mastrelli (*L’origine germanica dell’italiano regionale stolzare, stolzo*, Firenze, 1965):

“Perché se l’acqua è fredda, in vetro messa
Opposta al Sole, arde il bianco panno;
Se calda è l’acqua, questo effetto cessa?”
Dico che l’acqua fredda fa repulsa
Di questi raggi che nel vetro danno
Si che lo caldo verso ‘l panno stulsa.
(cap. V, vv. 55-60 o come in Mastrelli vv. 3843-8)

Altre antiche attestazioni ci vengono dalle *Cronache della città di Perugia dal 1309 al 1491* note come *Diario dei Graziani* riportate già da Caix (*Studi di etimologia italiana e romanza*, Firenze, 1878) e da Perugia viene anche un verso, citato da Mastrelli, di Cesare Caporali, nato nel capoluogo umbro nel 1531: “Così gira fortuna e fugge e stolza!”.

Cita come:

Matilde Paoli, “*Stolzare e stolzo: parole di lingua?*”, *Italiano digitale*, 2017, 2, (luglio-settembre), pp. 19-23.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Per la Toscana abbiamo poi la testimonianza, che tanto peso avrà nei secoli successivi, dal seicentesco *Vocabolario di alcune voci aretine*, compilato “per ischerzo” da Francesco Redi, in cui troviamo “Stolzare: lo dicono gli Aretini di cosa che scappi di mano o d'altronde con violenza e quasi balzando. Schizzare. Anco a Roma dicono stolzare”.

Ancora seicentesche sono le testimonianze di area romana nel *Maggio romanesco ovvero Il palio conquistato poema epicogiocoso nel linguaggio del volgo di Roma* di Giovanni Camillo Peresio (1688) e nel *Meo Patacca ovvero Roma in feste ne i Trionfi di Vienna poema giocoso nel linguaggio romanesco* di Giuseppe Berneri (1695). Sempre al XVII secolo risale l'attestazione, con diverso significato, nel poema mitologico in dodici canti *Endimione* (1626) dell'abruzzese Giovanni Argoli.

Già da queste testimonianze possiamo intravedere l'area di diffusione del termine, che possiamo allargare grazie alla testimonianza della *Raccolta di voci romane e marchiane, poste per ordine di alfabeto con le toscane corrispondenti* (1768) – in cui *marchiano* vale ‘della Marca di Ancona’, ovvero *marchigiano* – di Giuseppe Antonio Compagnoni, dove *stolzare* e *stolzo* compaiono per ‘sbalzare’ e ‘sbalzo’.

Per l'inquadramento areale delle forme a partire dal XIX secolo siamo confortati poi dalle molte testimonianze della lessicografia dialettale, per le quali rimandiamo ancora a Mastrelli, che ne tratteggia così il profilo geografico:

... le parole *stolzare* e *stolzo* sono ben rappresentate nell'Umbria, nell'Aretino, nel Senese, in particolare nel Grossetano e nel Lazio settentrionale, di modo che il loro confine orientale si mantiene sul crinale dell'Appennino Umbro-Marchigiano con alcune puntate nelle Marche [...]. A settentrione, questa coppia di parole raggiunge tutta la Val Tiberina e il Casentino dilagando così nell'Aretino, senza però spingersi troppo nel Valdarno [...].

Più a occidente viene raggiunta Siena con una linea che pur mantenendosi all'altezza di Arezzo tende a flettere verso il meridione [...] tanto da non arrivare a Volterra, il confine occidentale, passando per Montalcino, arriva nel Grossetano orientale (Monte Amiata e Pitigliano). Infine si riversa nel Lazio nordoccidentale mantenendosi sulla riva destra del Tevere, che, insieme al bacino della Nera costituisce il confine meridionale (p. 231).

I repertori dialettali successivi e le ricerche anche molto recenti confermano sostanzialmente le sue parole. Possiamo quindi dire che si tratta di voci antiche, sicuramente testimoniate in un'area centrale piuttosto vasta, che comprende anche la porzione orientale della Toscana, ma non l'area fiorentina. Torniamo alla domanda dei lettori: si tratta di voci italiane?

Negli *Studi di lingua parlata*, un elenco di voci ombre commentate, del senese Antonio Livini, docente dell'Università di Perugia, pubblicati sul *Borghini*, (anno II, 1864, p. 755) si legge:

STOLZO-STOLZARE. Il chiariss. prof. Luigi Filippo Polidori [marchigiano trasferitosi a Firenze], di cui l'amicizia mi onora, dava per equivalenti di *stolzo* e *stolzare* le parole *sbalzo* e *sbalzare* e bene a ragione. Ma credo che potrebbero valere *scossa*, *dare una scossa*; dicendosi m'ha fatto *dare una scossa*, *uno scrollo* . . . per la paura; tale essendo il significato di *stolzare*, che nell'Umbria adoperasi a esprimere quel sussulto repentino, da cui uno è preso, se all'improvviso appare cosa, onde egli abbia paura. Le due parole, di cui si tratta, mancano affatto nei Vocabolari; però le si trovano registrate nell'importante lavoro di Pietro Fanfani «VOCABOLARIO DELL' Uso Toscano» come proprie della provincia Aretina. Il che conferma anche un'altra volta, essere l'Umbria rispetto alla lingua, non che al resto, sorella della Toscana, che vi discende gradatamente per la provincia di Arezzo e di Cortona.

Effettivamente le due parole “mancaivano affatto nei vocabolari”? Certo non compaiono in nessuna delle prime quattro edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* né in nessuno dei principali dizionari di lingua ottocenteschi.

Ma le possiamo rintracciare in alcuni antichi dizionari bilingui: nel *Tesoro de las tres lenguas, española, francesa y italiana* di Girolamo Vittori (1644) troviamo “stolzare, Senes. dicono di cosa che scappi per violenza, improvvisamente [sic] di mano, o d’altro che la stringa, *eschapper, escapar*”. Nel *Vocabolario italiano-turchesco, compilato dal m. r. p. f. Bernardo da Parigi [...] Tradotto dal francese nell’italiano con la fatica dal p. f. Pietro d’Abbavilla* (1665) si scrive: “Stolzare, quando una cosa scappa per violenza improvvisamente [sic] di mano, ò d’altra cosa, che lo [sic] stringa”. Credo sia facile notare in entrambi i casi la somiglianza della descrizione con quella data dal Redi nel suo *Vocabolario aretino*.

Nel secolo successivo troviamo *stolzare* nel *Dictionnaire Italien et François* [...] di Giovanni Veneroni (1729): “Stolzare, *écheper de la main par force, ou violence, sauter comme les sauterelle*. Item. *bon-dir* La fortuna stolza, *la fortune varie, change, échappe*” la cui prima parte di nuovo riecheggia la definizione del Redi e l’esempio relativo alla fortuna ricorda il verso di Cesare Caporali. Nello stesso Ottocento troviamo *stolzare* e *stolzo* nel *Grand Dictionnaire Français-Italien Composé Sur Les Dictionnaires De L’Académie De France Et De La Crusca [...] Nouvelle Édition Notablement Corrigée, Améliorée Et Augmentée*, di Francesco d’Alberti di Villanuova (1828), benché siano definite voci aretine e vi sia esplicito rimando al Redi (non erano invece presenti nell’edizione 1788). Le voci appaiono anche nel *Dizionario delle lingue italiana ed inglese*, di Giuseppe Baretti (ottava edizione del 1831): “Stolzare v. n. *to slip from, to escape from*. Stólzo, s. m. *slipping, escaping from*” (assenti nell’edizione 1787).

Si possono trovare anche in alcuni vocabolari dialettali come “traduzione” di lingua (toscana): nel *Vocabolario bresciano-italiano*, di Giovanni Battista Melchiori (1817) alla voce *Bioescà*, equiparata agli italiani *Sdrucchiolare. Smucciare. Scivolare*, troviamo l’espressione “Bioescà vergot foera de ma” con l’equivalente *Stolzare* e la descrizione “Dicesi di cosa che scappi di mano o d’altronde con violenza e quasi balzando” che è identica a quella del Redi. Un po’ diversa la spiegazione che troviamo nel *Vocabolario parmigiano-italiano [...] accresciuto di più che cinquanta mila voci*, di Carlo Malaspina (1859) per l’espressione “SICUT IN CÈLO, *Stolzò*. Dicesi tra scherz. e iron. quando un oggetto fragile ci scappa di mano, dà in terra e va in cocci”.

Evidentemente alcuni trovavano il verbo, e il sostantivo, particolarmente perspicui, mentre altri negavano loro l’accesso alla lingua in quanto voci non fiorentine: Filippo Ugolini nel suo *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso* (1855) scriveva: “STOLZARE dicesi di cosa che scappi di mano, o d’altronde, con violenza e quasi balzando: l’Alberti la trasse dal Vocabolario aretino del Redi; e qui si nota, perché odesi tutto dì dal popolo metaurense”. Voci “errate” sì, ma “comunemente in uso”, come recita il titolo, almeno in qualche luogo della penisola.

L’Ottocento ci appare quindi ancora sospeso tra accoglimento e censura delle voci, censura che pare accolta nel secolo successivo visto che nessuno dei dizionari che abbiamo consultato le riporta.

E oggi? Oggi la maggior parte dei vocabolari ignora sia il sostantivo che il verbo, mentre li registrano lo *ZINGARELLI 2003* (2002) e il *Vocabolario Treccani online*, così come il *GARZANTI online* e il *GRADIT*, che ne danno una limitazione di area: *stolzare* e *stolzo* sono glossati come toscani in

GARZANTI, GRADIT e *Vocabolario Treccani*; in ZINGARELLI alla glossa “[di area] centrale” si aggiunge la restrizione all’ambito letterario. Il motivo per cui queste opere registrano in particolare il verbo *stolzare* è l’uso che ne fa Luigi Pirandello, da tutti indistintamente citato. Sempre Pirandello è l’unico autore novecentesco riportato nel GDLI, che in aggiunta menziona per il verbo soltanto il *Vocabolario aretino* del Redi e il già ricordato Argoli, e per il sostantivo le *Novelle popolari senesi* (1879) di Ciro Marzocchi, il *Vocabolario senese* del Cagliaritano e il citato *Maggio romanesco* del Peresio. Inoltre se testiamo il corpus della LIZ (per le forme *stolzo* o *stolzare* o *stolza* o *stolzò*) l’unico risultato sono le testimonianze pirandelliane, mentre quello di **BiBit Biblioteca italiana** non dà alcuna occorrenza; se anche allarghiamo la ricerca al corpus di Google libri, il XIX secolo presenta solo attestazioni in opere lessicografiche o in studi di interesse linguistico.

Il passo pirandelliano citato dal GDLI è dalla novella *Pubertà* (*Novelle per un anno*): “Tutt’a un tratto, Mr Walston si sentì intronare le orecchie da un grido e, sollevando gli occhi dal libro, vide *stolzare* la sua alunna, come se qualche cosa le fosse passata per le carni all’improvviso”. Il GRADIT riporta, senza citazione, il titolo della novella *Cinci* anch’essa in *Novelle per un anno* (“A un tratto, tutt’assorto com’è, chi sa che gli passa per le carni, *stolza*, e istintivamente alza la mano a un orecchio. Una risatina stride da sotto la muriccia”). ZINGARELLI riporta invece un breve passo – “Rocco *stolzò* alla voce e si voltò” – dal romanzo *Lesclusa* (1901); GARZANTI e il *Vocabolario Treccani online* citano lo stesso frammento – “come se un brivido gli passasse per le carni, *stolzò* e subito si mise a piangere” – da *Sedile sotto un vecchio cipresso*, di nuovo una novella. In realtà Pirandello usa il verbo almeno altre due volte, ancora in due novelle: *Guardando una stampa* (“Il Rosso, scendendo, si volta a guardarlo, per un’idea che gli balena: strappa uno dei papaveri che avvampano al sole, lì sul ciglio, e va a ficcarne il gambo amaro in bocca ad Alfreduccio che subito *stolza*, facendo boccacce e sputando”) e *Un cavallo nella luna* (“Nino, fosse per il sangue rimescolato, fosse per il dispetto acerrimo, o fosse per la corsa e per il sudore, si sentì all’improvviso *abbrezzare*, *stolzò* e si mise a battere i denti, con un tremore strano di tutto il corpo”).

Ma perché lo scrittore siciliano, che negli stessi passi usa *abbrezzare* (“Patir freddo per la brezza [...] *abbrividire*” registrato nella V edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*) e *muriccia* (che compare già nella prima edizione dello stesso *Vocabolario*), usa un termine “ripudiato” dalla lessicografia? A quanto pare Pirandello trovava il verbo *stolzare*, che doveva aver ben presente nell’uso romano e laziale data la sua lunga permanenza nella capitale, particolarmente efficace. Inoltre si può forse azzardare l’ipotesi che Pirandello trovasse in *stolzare* l’equivalente del siciliano agrigentino *arrisantari* (la voce mi è stata suggerita da Luca Lo Re, studioso siciliano, a cui va il mio ringraziamento), che significa appunto ‘sobbalzare (dalla paura)’, come evidente in questo passo da *Fatti e fattazzi*, commedia di Pino Giambrone autore contemporaneo di teatro dialettale: “Anninè, chi ti successi u papà? Anninedda - Mi pungivu lu itu. ‘Stu sceccu mi fici scantari e mi fici *arrisantari*”. Pirandello quindi avrebbe potuto operare una scelta consapevole (come si sa, il percorso di studi dello scrittore fu specificamente linguistico e dialettologico in particolare): una voce non fiorentina, ma ben attestata in area toscana e centrale, che andava a coincidere semanticamente con una voce siciliana.

Per quanto consapevole, quella dell’autore agrigentino resta una scelta isolata che non sembra aver avuto seguito: da un sondaggio su Google libri limitato al nostro secolo risultano pochissimi i testi in cui compaiono *stolzo* e *stolzare* e quasi sempre sono di autori legati all’area della diffusione delle

voci a livello tradizionale. Ai nostri due lettori possiamo quindi rispondere che si tratta di localismi legati all'area centrale della penisola.

Id

Sostituire *start-up* è un'impresa...

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 28 LUGLIO 2017

Quesito:

A proposito di *start-up* i lettori ci chiedono lumi sulla grafia (unita o no, con o senza trattino), il genere e l'eventuale buon corrispondente italiano.

Facciamo attenzione!

S*tart up* o *start-up* o *startup* – tutte le grafie sono egualmente attestata nell'uso e nei dizionari, specie le prime due, normali nella lingua d'origine; ma la terza è in italiano in crescita e presumibilmente finirà per imporsi (noi, comunque, usiamo quella unita dal trattino, che per il momento ci sembra preferibile) – è una parola inglese (in uso dal Cinquecento), che come verbo corrisponde all'italiano *cominciare*, *mettersi in moto*, e come nome significa 'avvio, inizio, accensione'.

Oggi *start-up* individua soprattutto una nuova impresa, tecnologicamente avanzata, che, a partire da un'idea iniziale e piccoli capitali, si mette in cerca di un assetto organizzativo ed economico e di investitori che credano nel suo progetto industriale e finanziario. Più genericamente il nome indica ormai qualsiasi azienda nascente di tipo e obiettivi moderni, una società esordiente, matricola in qualsiasi campo dell'imprenditoria, specie nell'informatica, nei servizi e nella finanza. Nell'inglese dell'economia *start-up* precede anche, in funzione di aggettivo, *company*, cioè 'compagnia, ditta'.

I traduttori sia di *start-up* come nome ('impresa, società, azienda esordiente') sia di *company*, cui si accompagna come aggettivo, ci dicono dunque che il genere femminile è l'unico che spetta a *start-up* nel significato oggi prevalente in italiano, come del resto succede per lo più.

C'è però uno *start up* al maschile, spesso graficamente disgiunto, nel senso di 'inizio, avviamento' di qualcosa in campo imprenditoriale ed economico, che può avvenire ovviamente anche dentro un'azienda già consolidata o di tipo tradizionale. È probabile che la parola, ormai attestata dai lessici più recenti, sia entrata in italiano (lo ZINGARELLI ne data la presenza dal 1993) in quest'ultimo significato, che è il più antico registrato nel supplemento 2004 al GDLI. È attestata anche come nome maschile o femminile quando designa un imprenditore o un'imprenditrice agli inizi, ma in questo significato non ha avuto particolare fortuna.

Se nel suo significato maschile la parola è facilmente sostituibile con *avviamento*, *lancio*, è più difficile oggi sostituirla nel suo diffuso significato femminile con una parola italiana, perché *start-up* porta

Cita come:

Vittorio Coletti, "Sostituire *start-up* è un'impresa...", *Italiano digitale*, 2017, 2, (luglio-settembre), pp. 24-25.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

con sé anche un alone di tecnologia informatica avanzata dovuto all'inglese e all'uso della parola nel gergo telematico, dove vale 'inizializzazione'. In italiano, parole come *esordiente*, *matricola*, non parliamo di *principiante*, hanno valori consolidati che mal si addirebbero al contorno di successo e modernità che l'anglismo porta con sé, pur non avendolo nel suo significato originario, perché lo ha acquisito dall'impiego in economia.

Per altro, il tratto embrionale, incipiente, contenuto nella parola è stato sviluppato da un neologismo semantico abbastanza fortunato negli anni scorsi e a *start-up* collegato: *incubatore d'impresa*, un'istituzione dedicata appunto a favorire la nascita delle *start-up*. I francesi al posto dell'anglismo non adattato usano *nouvelle entreprise* e niente proibirebbe di adoperare in italiano *nuova* (o *giova-ne*) *impresa*. Sarebbe lecita anche *neoimpresa* e non mi dispiacerebbe. Ma dubito che gli economisti, ghiotti di anglismi come sono, gradiscano e, se non ci provano loro, nessuno riuscirà... nell'impresa di italianizzare le *start-up*.

Un caldissimo saluto prima delle vacanze

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 31 LUGLIO 2017

Quesito:

In occasione della pausa estiva, abbiamo deciso di congedarci dai nostri lettori proponendo le diverse denominazioni e locuzioni usate in Toscana per indicare il caldo afoso dell'estate. Per farlo ci siamo serviti soprattutto dei materiali offerti da ALT-web [L'Atlante Lessicale Toscano in rete](#). La scheda è dedicata a coloro che si sono impegnati e si impegnano per spegnere gli incendi che in questi mesi (e non solo per colpa del caldo) stanno distruggendo il nostro patrimonio naturale.

Un caldissimo saluto prima delle vacanze

“**F**irenze, caldo record in città: al sole percepiti fino a 44 gradi”, “Settimana bollente, con tanto sole e caldo africano”, “L'estate 2017 potrebbe essere **la più calda di sempre** – Sarà un'estate da record: rischio di temperature elevate e siccità sul Nord Italia e sul medio e alto Tirreno”, “Bomba di caldo: afa da record, notti insonni e ricoveri in ospedale – Da 14 anni le temperature non erano così elevate”. Titoli come questi li avete letti anche voi e soprattutto avete anche voi sentito il caldo sulla vostra pelle: cerchiamo di dare un nome a questo caldo, ma che sia un nome espressivo, legato al nostro territorio, la parola che affiorava sulle labbra dei nostri nonni quando affrontavano le estati senza l'ausilio del condizionatore. Noi vi proponiamo i nomi che si usavano – alcuni si usano ancora – in Toscana intorno agli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso.

Afa è certamente la forma più diffusa, in uso in tutta la regione, nonché in tutta la penisola, visto che si tratta di voce italiana. La troviamo già nella prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, per quanto nascosta sotto il lemma *affanno*, dove si legge: “E da questo AFA, che è un certo affanno, che, per gravezza d'aria, e soverchio caldo, pare che renda difficile la respirazione”. Dalla successiva edizione del 1623 *afa* si è già conquistata la posizione di lemma autonomo grazie a una testimonianza nel *Pataffio* di Franco Sacchetti: “Tu mi dai afa, deh levati quinci!” (la citazione tra l'altro è quasi identica a un'esortazione che ancora è possibile sentire a Firenze: *Va' via, va' via: tu mmi fa' afa!*). L'origine di *afa*, che gli accademici collegavano ad *affanno*, resta tuttora incerta; l'ipotesi più accreditata è che derivi da una forma ricostruita del latino volgare **hapha*, a sua volta dal greco *haphé* ‘accensione’, derivato di *háptō* ‘accendere’, in accordo col significato che *afa* ha in napoletano: ‘calore rimandato da una superficie battuta dal sole’, ‘riverbero’, ‘luce così rimandata, riflesso, barbaglio’ (cfr. *DELI* e *L'Etimologico*).

Anche l'aggettivo *afoso* è molto diffuso, benché non nella stessa misura del sostantivo, specie nel sintagma *caldo* (e, ancor più spesso, *cardo*) *afoso*.

Cita come:

Matilde Paoli, “Un caldissimo saluto prima delle vacanze”, *Italiano digitale*, 2017, 2, (luglio-settembre), pp. 26-31.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](#)

Accanto alla forma italiana, troviamo la variante *affa* che si configura come voce appenninica: è in Lunigiana, in Garfagnana e nella Montagna pistoiese, dove si dice anche *affa di caldo*; compare anche nel grossetano, all'Alberese (si ricorda che dall'Appennino, specialmente pistoiese, scendevano in Maremma i boscaioli a *far la macchia*). Ad *affa* si lega *affoso*, che è stato rilevato in provincia di Massa-Carrara e ai piedi dei rilievi del Casentino e della Valtiberina. A queste testimonianze possiamo avvicinare anche l'*anfa* di Palazzuolo sul Senio, sull'Appennino tosco-emiliano (cui si connette l'*anfoso* di Antona nel massese) e l'*afia* nel pisano settentrionale.

Ad Ancaiano, nel senese, si dice *afóre*; la stessa forma nella vicina Colle in Val d'Elsa, insieme a *tanfo*, vale 'puzzo'. Naturalmente la forma di Colle può essere vista come un derivato di *afróre*, ma è curioso notare che la forma *ténf* (che in toscano suonerebbe appunto *tanfo*) è ancora la voce per indicare il 'caldo afoso' attestata a Marradi, nell'Appennino tosco-emiliano. Questa associazione tra cattivo odore e caldo probabilmente trova la sua giustificazione nella base etimologica: *tanfo* deriva infatti dal longobardo **thampf* 'vapore'.

È curioso che, tra i tanti modi di designare il caldo dell'estate mediterranea, troviamo anche il *caldo che vèlla* di Badia Prataglia e Caprese Michelangelo, in Casentino. E *vellare* significa 'fare schifo, dare disgusto' nella stessa Badia Prataglia, mentre è 'mandare un odore più che sgradevole, insopportabile' a Chiusi della Verna (in prossimità di Caprese); inoltre *si avèlla dal puzzo* o *c'è un puzzo che si avèlla* in vari centri della regione.

Una forma che mostra una diffusione abbastanza consistente è *bafa*, che è presente soprattutto nella porzione orientale dell'area senese e nell'Amiata, in due centri dell'aretino e a Carmignano, in Garfagnana. Nell'Amiata si dice anche *tempo bafoso*. In una piccola area montuosa tra la provincia di Pistoia e quella di Lucca troviamo attestazioni di *mafa*. Lungo le valli dell'Arbia e dell'Ombrone troviamo *banfa*; a Camigliano, frazione di Montalcino, si testimonia anche l'aggettivo *banfoso*. A Roccastrada invece la forma è *panfa*.

Legata a *bafa* è la voce *bafagna*, la quale mostra una curiosa disposizione areale: la troviamo nel pistoiese, a Gello, e poi lungo la costa livornese e grossetana fino ad arrivare all'Argentario; infine è presente a Celle sul Rigo, all'estremo limite orientale della provincia di Siena. All'Isola d'Elba troviamo poi l'aggettivo *bafognoso*. Questa configurazione si spiega se osserviamo l'area di diffusione della stessa voce per '*fiacca*': dall'aretino, attraverso la Val di Chiana senese, raggiunge Orbetello con l'andamento tipico delle voci che hanno viaggiato con la transumanza e le migrazioni stagionali dei lavoratori verso la Maremma.

Mafa, *bafa*, *banfa* e *bafagna*, secondo il LEI, sono tutte forme riconducibili a una radice **baf(f)-* 'alito, soffio' che ha generato *bafa*, attestato anche in Ticino e nelle Alpi centrali con il valore di 'afa, aria stagnante' e in Umbria e Lazio con significati affini a 'vapore caldo'. *Bafagna*, come altre forme, l'abruzzese *bbafuñhò* 'vampa di fuoco', il siciliano *bbafagnu* 'calma del mare che precede un temporale' e, il calabrese *mafagnata* 'temporale primaverile', sarebbe dovuta all'influsso di *FAVONIUM*, il nome del vento caldo che spira da ponente (e che è alla base anche del tedesco *Föhn*, che, adattato in *fon*, indica da noi l'asciugacapelli).

Un'area, ristretta ma compatta, è quella di *vapa*, che dal Casentino scende verticalmente lungo la Val di Chiana aretina. All'interno della zona è testimoniato anche l'aggettivo *vaposo*. A nord di quest'a-

rea, a Tosi nelle vicinanze di Vallombrosa, e a sud, a Chiusure di Asciano, in area senese, troviamo *vampa*.

A nord ovest della regione troviamo altri nomi tradizionali: con il sostantivo maschile *sòffoco*, o *sòfogo* o *sòfoco* si indica l'afa compattamente in Lunigiana; mentre *fagónza* o *faónza* è attestato in Lucchesia dalla Garfagnana fino all'entroterra, e in un punto della Lunigiana a ridosso del confine lucchese. A sud-ovest di quest'area troviamo *faónda* a Vorno, in Lucchesia, e a Chiesina Uzzanese e Monsummano nel pistoiese.

Nell'entroterra versiliese, a Massarosa, quando fa molto caldo e il tempo è afoso si dice oggi è *tófa*, mentre nella vicina Piazzano si usa il verbo *tufare*: *tufa*. A Orbetello si dice che è *attufato* un luogo in cui “c'è poca aria, c'è *bafagna*” e *attufato* è usato anche a Roma. L'AIS (v. VIII c. 1676) testimonia *tufà* (*tófa*) nei Grigioni, *tofà* in due centri della provincia di Bolzano e a Comacchio con il significato di ‘puzzare’. Il che ci mostra una condizione simile al *caldo che vellacasentinese* e al *tènf* tosco-emiliano.

A Bibbona, sulla costa livornese, il caldo afoso è la *maccaia* e la stessa voce a Capraia indica il ‘tempo umido con vento di scirocco’. Nel suo *I dialetti della Liguria orientale odierna: la Val Graveglia* (1975) Hugo Plomteux riporta *makāya* (anche *makōya* e *tempo makow*) per il “tempo umido, tempo di nebbia”, come voce diffusa in tre grandi aree: la prima comprende Liguria, Corsica e Toscana; la seconda Calabria, Sicilia e Malta; la terza Venezia, l'Istria e la Dalmazia.

Còta e *cotassa* sono testimoniati nei due centri della Romagna toscana, Marradi e Palazzuolo sul Senio, e *còta d' nēv* “Dicesi quando nell'inverno, fra un rotto tendone di nuvole suol apparire il sole più cocente del solito [...] come anche quando, d'inverno, il tempo si abbonaccia e fa caldana” (*Vocabolario romagnolo-italiano* di Antonio Mattioli, 1879).

Le altre denominazioni appaiono testimoniate in centri isolati, a volte distanti tra loro, o in aree rarefatte, con una disposizione “a pioggia”.

Una diffusione “periferica” è quella delle voci *cagna* e *cicagna*: la prima attestata a Casola di Lunigiana e a Firenzuola, al confine con la Romagna toscana, e a Castagneto Carducci, sulla costa livornese, mentre la seconda è testimoniata a Orbetello, al confine col Lazio. Il motivo è simile a quanto abbiamo già visto per *bafagna*; **cagna vale infatti ‘fiacca’** in un'area molto più vasta, divisa in due tronconi: uno settentrionale, che corre lungo l'arco appenninico e subappenninico, dalla Lunigiana fino al Casentino, attraverso la Garfagnana, le montagne pistoiesi e il Mugello, e uno meridionale che comprende l'Elba, l'estrema porzione della provincia livornese, le Colline metallifere, il grossetano e alcuni centri della contigua area senese. Il rapporto, del resto evidente, tra i due significati è esplicito nelle parole degli intervistati di Castagneto Carducci, i quali hanno fatto notare come la *cagna* sia proprio la ‘fiacca dovuta all'intenso calore estivo’. Analoga la situazione di *cicagna* o *cecagna*, che si riferisce alla ‘sonnolenza indotta dalla calura estiva’ nel Lazio settentrionale (ringrazio Miriam Di Carlo per la testimonianza relativa alla Tuscia viterbese) e anche a Roma.

Una situazione analoga è quella relativa al termine *alidóre*, che troviamo nel significato di ‘caldo afoso’ solo a Mercatale di Vernio, in Val di Bisenzio, a nord di Prato. In realtà si tratta di una forma piuttosto diffusa nella regione con valori che hanno comunque a che fare con il caldo: **indica la siccità del periodo estivo** riferita al tempo o al terreno (o a entrambi). In questi valori *alidore* (con la variante

decisamente minoritaria *aridore*) è diffuso in una vasta area che attraversa la Toscana da nord-est verso sud-ovest, muovendo dalle montagne pistoiesi e dal Mugello, allargandosi alle province di Pistoia, Prato, Firenze, Siena, Livorno, Pisa e penetrando anche nell'aretino e nel grossetano, fino a raggiungere la costa. Analoga, ma molto più compatta, è la diffusione dell'aggettivo *alido* 'arido' che ne costituisce la base.

E ancora: a Chianni, nel pisano, una *giornata balògia* è "una giornata in cui è difficile respirare", mentre la *balògia* è la 'fiacca' nella vicina Cecina, a Orsigna e Monsummano, nel pistoiese, e a Vaglia, alle porte di Firenze. Inoltre, soprattutto in area centrale, ma anche altrove, *balògio* si riferisce a una persona 'che non sta bene'. A Pietrasanta *patana* indica sia l'afa che la fiacca, a Castagneto Carducci *patano* è un 'uomo grasso', mentre a Montecatini in Val di Cecina con lo stesso significato si usa *patanòcco*. Forse è collegabile anche il *batano* 'stupido' di Seggiano.

Ci sono poi forme che costituiscono scelte italiane possibili anche altrove, a volte con significati diversi, ma comunque relati.

Bollóre attraversa il confine tra le province di Firenze e Siena da nord a sud, da Molin del Piano a Incisa Valdarno, a Radda in Chianti, a Nusenna e poi lo ritroviamo a Pari in area grossetana a ridosso del confine con il senese. In vari punti distribuiti apparentemente "a pioggia" troviamo *caligine* o *caliggine*, che indica l'afa ma più in particolare è "detto del vapore acqueo che stagna nelle giornate estive, quando c'è minaccia di pioggia e afa opprimente" o più semplicemente "nebbiolina umida associata all'afa estiva"; troviamo anche *caliginoso* riferito al 'tempo nuvoloso, con aria pesante'. Naturalmente non poteva mancare il *solleone* che troviamo sia a ovest di Firenze (a Palaia e Castelfiorentino), sia a est, nell'aretino, ad Ambra e, nella forma *sollione* (che è la voce della prima *Crusca*), a Castiglion Fibocchi e Badia Tedalda.

Lo *stellóne* è l'afa in Val di Cecina; sempre in area occidentale, un po' più a nord, a Fauglia, nel pisano settentrionale, l'espressione *sotto lo stellone* indica lo star sotto il pieno sole, mentre spostandoci verso sud, a Frosini, in area senese, significa ancora 'al sole', ma riferito a una condizione di disagio. Ancora più a sud, a Pari, nel grossetano, *allo stellóne* vuol dire 'in estate' e a Semproniano, in area amiatina, 'al sole'. La voce, è registrata dal Tommaseo-Bellini e indica "Caldo grandissimo dei giorni d'estate, quando più arde il sole"; anche il GRADIT lo attesta come voce popolare per il sole caldo dell'estate e anche per indicare la 'canicola'.

Proprio la forma *canicola* è testimoniata in soli quattro centri della Toscana occidentale: Bolgheri, Pomarance, Pontedera e Portoferraio. Altra voce anche di lingua è *arsura*, pronunciata *arzura*, che sembra usata nel senso di 'afa' solo a Castiglion Fibocchi nell'aretino; è però vero che in altri paesi l'*arzura* assume un tratto "umano": si riferisce infatti alla sete dell'uomo e non a quella del terreno. In nove paesi, distribuiti soprattutto in area occidentale, troviamo *calura*, che a Marina di Pisa e Costalpino si mostra nella forma *caluria*. *Caldura*, possibile reinterpretazione di *calura* che non ha più evidente il legame col caldo presente nel latino *calere* "avere caldo" (anche se non si può escludere una derivazione diretta da *caldo*), si trova solo a Pontremoli in Lunigiana.

Le forme legate a *caldo* sono ovviamente ben rappresentate: troviamo solo un *caldissimo* e alcuni *cardaccio*, o meglio *cardaccio*, presenti in Chianti e nell'aretino. Il femminile *caldaccia* si trova in un'area ben delineata al confine con l'Umbria; la stessa forma è attestata anche in Umbria e nelle Marche (e a Roma, come *callaccia*, come mi suggerisce Paolo D'Achille, che ringrazio per questa e altre indicazioni).

C'è poi *caldacia* con tre sole attestazioni, due nell'area compresa tra le montagne pistoiesi e pratesi e una nella pianura pisana.

A Costalpino, in area senese, c'è chi usa *caldana*, mentre *caldanelle* è una delle risposte a Pietrasanta. *Caldana* del resto già nella prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* indicava la “calura, e l'ora più calda del giorno, e lo stesso, che l Boccaccio e gli altri del suo tempo, dicevan, fitto meriggio”. A Batignano, in Maremma, si usa invece *caldina*.

A Mercatale di Cortona la *caldarella* è il caldo afoso, soffocante, con alto grado di umidità, mentre a Montepescali, in Maremma, è l'irritazione sulla pelle dei bambini dovuta al sudore eccessivo per il caldo dell'estate.

E poi... per il caldo *si affoga* in Garfagnana e in Versilia, ma anche a Valle Dame, centro aretino al confine con l'Umbria, e a Manciano, ai piedi dell'Amiata, mentre è *un caldo che affoga* a Pieve Fosciana, ancora in Garfagnana, e a Vagli di Sotto c'è *un caldo affogato*. Solo a Manciano dal caldo *si affoca*, mentre *c'è un caldo si soffoga* a Vergemoli, in Garfagnana, e a Manciano ai piedi dell'Amiata.

Un caldo che si abbaia è quello di Castiglion Fibocchi nell'aretino, così come a Vaglia, vicino a Firenze, può esserci *un freddo che si abbaia*, mentre nel centro amiatino di Castell'Ottieri si può avere *una fame che abbaia* e a Castiglion della Pescaia, sempre per la fame, si può *abbaiare alla lupina*.

A Montieri, nelle Colline Metallifere, possiamo provare *un caldo che si affiala* e *affialare* o *affiarare* è “quel primo abbruciare che fa il fuoco nell'estremità delle cose” nella *Raccolta di voci romane e marchiane*, di Giuseppe Antonio Compagnoni (1768).

E ancora a Brandeglio in Garfagnana *si asfissia* o *si sfissia dal caldo* e *si sbufa dal caldo* a Figline di Prato, mentre *si bolle* ad Antignano, nel livornese, e a Castiglion Fiorentino, nell'aretino; a Caprese Michelangelo in alta Valtiberina a volte c'è *un caldo che se baca*.

Dal *caldo si mòre* o *non si respira* e sempre il *caldo* può essere *cane* o *mostro* (esattamente come il *freddo*), e poi anche *affannoso*, *noioso*, *tremendo*, *bollente*, *appiccicoso*, *focoso*, *asciutto*, *pesante* e anche *repente*, aggettivo che i dizionari considerano letterario col valore di ‘improvviso’ e che è stato dato come in uso tra gli anziani di Radda in Chianti.

Infine, a Vergemoli in Garfagnana può esserci *un caldo che fa ballare la stregae* a Licciana Nardi, in Lunigiana, in una giornata di caldo afoso si può *vedere la vecchia ballare*. Nella vicina Filetto *balla la vecchia* si dice quando il caldo provoca l'illusione di veder l'acqua tremolare in lontananza e se è molto caldo *balla la vecchia* anche all'altra estremità della regione, a Piancastagnaio sull'Amiata.

A dirla tutta la vecchia un tempo ballava anche in altri luoghi di Toscana:

Ballar la vecchia. Con questo modo singolare e bizzarro i nostri campagnuoli casentinesi indicano quel tremolare o brillare, com'essi dicono, che fa l'aria percossa dai raggi cocenti del sole. Questo fatto avviene ordinariamente nell'estate, quand'essi, cioè, sono più ardenti. Si vede nondimeno accadere spesso anche in altra stagione, se per cause accidentali i raggi solari abbiano maggiore intensità del consueto. Quel tremolio si rassomiglia di molto al tremolare o meglio tentennare, che farebbe una vecchia ballando. Di qui il nostro popolo ha indicato quel fenomeno, di cui i fisici assegnano la ragione, colla frase *Ballar la vecchia*; e soglion dire, per esempio: «Ma chi ha memoria d'aver sentito di Febbrajo un caldo come questo? o se a mezzo giorno *Ballar la vecchia*, come d'estate» (Antonio Bartolini, *Un esposto e una figliastra: racconto. Per saggio di voci e maniere di dire casentinesi con dichiarazioni filologiche*, 1874).

E forse ballava in tutta la penisola; sicuramente in Lombardia, dove è testimoniato il modo idiomatico *Quand el bàla la écia*, *daghen a co la secia*, tradotto in lingua “Quando balla la vecchia, versane, o dagliene

anche colla secchia” e così spiegato “Chiamasi ballare la Vecchia, quel tremolio e formicolamento dei vapori dell’aria che scorgesi sulle campagne in occasione di gran caldo e siccità” (Gabriele Rosa, *Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia*, 18572).

E mentre la vecchia continua a ballare, vi salutiamo augurandovi e augurandoci un buon agosto.

Eccoci di nuovo *sul pezzo!*

Rita Librandi

PUBBLICATO: 1 SETTEMBRE 2017

Quesito:

Alcuni lettori sono interessati al significato e all'origine dell'espressione *essere o stare sul pezzo*; in particolare Girolamo F. di Roma si chiede se l'espressione si sia formata in ambito militare o se invece si tratti di un uso legato al lavoro alla catena di montaggio e diffusosi in seguito attraverso il linguaggio giornalistico.

Eccoci di nuovo *sul pezzo!*

Negli ultimi anni, le espressioni *essere sul pezzo* e *stare sul pezzo* si sono particolarmente diffuse, non solo sui giornali e in televisione, ma anche nelle conversazioni informali e quotidiane. La loro nascita non è accertabile con sicurezza, anche se la diffusione recente e l'assenza di attestazioni nei testi letterari, almeno stando ai dati attualmente consultabili negli archivi digitali, fanno propendere per un'origine non lontana nel tempo.

Un primo nesso si coglie con la lingua degli ambienti militari: in uno studio di alcuni anni fa sui gerghi delle caserme, infatti, Lorenzo Renzi segnalava *al pezzo* tra le espressioni che si erano affermate dopo la seconda guerra mondiale, indicando come significato 'al proprio posto di lavoro' e aggiungendo che il *pezzo* era evidentemente "quello d'artiglieria (cannone)", ma che stranamente l'espressione non era usata "in Artiglieria" (L. Renzi, *La lingua di caserma, oggi*, in "Lingua nostra", 28, 1967, pp. 24-31: p. 26). L'indagine di Renzi è stata svolta sul campo, raccogliendo i dati da un numero di informatori limitato ma distribuito su tutto il territorio nazionale; l'espressione *al pezzo* era stata segnalata da militari di Ascoli e di Udine e testimoniava, pertanto, un'ampia distribuzione tra il Centro e il Nord della penisola.

Il passaggio da *al pezzo* a *essere/stare sul pezzo* per indicare attenzione sul lavoro non deve essere stato difficile, come testimonia il suo uso nel linguaggio delle officine e delle fabbriche. In realtà il giornalista e critico letterario Giorgio De Rienzo, scomparso nel luglio del 2011, aveva sostenuto nel forum del "Corriere della Sera", *Scioglilingua*, che l'espressione, relativamente recente, era da ricondursi proprio al "gergo produttivo industriale" (13 aprile 2007). De Rienzo non indicava né fonti né testimonianze a conferma della sua ipotesi, ma segnalava, in questo caso, la coincidenza di *pezzo* con l'oggetto lavorato dall'operaio. Lungo la catena produttiva, in effetti, l'elemento da costruire attraversa diverse fasi di lavorazione e ciascun operaio deve prestare particolare attenzione, affinché il "pezzo" passi in tempo e senza difetti alla fase successiva.

Cita come:

Rita Librandi, "Eccoci di nuovo *sul pezzo!*", *Italiano digitale*, 2017, 2, (luglio-settembre), pp. 32-33.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Se è difficile stabilire con esattezza quale sia stata la trafila seguita dall'espressione, è più facile ipotizzare che la sua diffusione recente nella lingua comune sia da ricondursi al linguaggio giornalistico, dove il *pezzo* rinvia per l'appunto al *pezzo giornalistico*, ed *essere sul pezzo* assume sia l'accezione di 'seguire assiduamente un fatto' e di non lasciarlo finché l'informazione non sarà completa, sia quella, per estensione, di 'essere sempre aggiornato e al passo con i tempi'.

Puntina o punessa? Una questione spinosa

Francesca Vacca

PUBBLICATO: 5 SETTEMBRE 2017

Quesito:

Alcuni lettori ci scrivono chiedendo notizie sull'origine e sullo status (dialettale o italiana?) della parola *punessa* comunemente usata in alcune aree dell'Italia meridionale per indicare la puntina da disegno.

Puntina o punessa? Una questione spinosa



In Campania la puntina da disegno è comunemente chiamata *punessa* ma, fuori da quest'area, tranne per qualche sporadica eccezione, questa voce è totalmente sconosciuta.

I principali dizionari della lingua italiana, sia del passato sia attuali, non la registrano e bisogna ricorrere a repertori dialettali per scoprire qualcosa in più. Nei vocabolari di area campana consultati, *punessa* non compare prima del 1956, ma è difficile stabilire se sia effettivamente entrata a quell'altezza temporale considerando che l'invenzione della puntina così come la conosciamo oggi è precedente di oltre cinquant'anni. Le ipotesi per l'anno "di nascita", infatti, oscillano tra il 1888 e il 1903, mentre per la terra d'origine si va dall'Austria, all'America alla Germania.

Cita come:

Francesca Vacca, "*Puntina o punessa? Una questione spinosa*", *Italiano digitale*, 2017, 2, (luglio-settembre), pp. 34-38.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

La puntina, denominata *punessa*, poteva dunque circolare ed essere utilizzata già prima del 1956, ma nessuna delle opere lessicografiche precedenti, fra quelle consultate, ne attesta la denominazione. Sembra che la sua prima registrazione si debba ad Antonio Altamura il quale, nel *Dizionario dialettale napoletano* (Napoli, 1956), riporta la voce come “sostantivo femminile col significato puntina da disegno” e nell’edizione del 1968 aggiunge il rinvio al francese *punaise* ‘cimice’ “perché, per conficcarla nel legno, la si schiaccia come una cimice”. In seguito, nel 1970, lo stesso Altamura la inserisce anche nel *Lessico italiano-napoletano* (Napoli, 1970), di cui è compilatore insieme a Francesco D’Ascoli. Proprio D’Ascoli poi, nel suo *Dizionario etimologico napoletano* (Napoli, 1979), ne approfondisce la questione dell’origine: “*punessa* è la ‘puntina corta e dalla testa assai larga’ la cui etimologia si fa risalire al francese *punaise* ‘cimice, puntina’ che a sua volta deriva “dal latino *putinasius* del verbo *putire* = «puzzare» col sostantivo *naus* = «naso» con riferimento al puzzo che emana la cimice; al significato di puntina si arriva considerando la forma schiacciata della puntina che appunto per questa sua forma somiglia a una cimice, oltre che nel particolare che la «puntina» si schiaccia come la cimice per conficcarla nel legno”.

La voce compare anche nel *Vocabolario napoletano-italiano, italiano-napoletano* (Napoli, 1979) di Antonio Salzano e, un decennio dopo, la accoglie anche il *Dizionario etimologico napoletano di provincia: voci più in uso raccolte dal vivo parlare* (Melito, 1989) di Antonio Santella, che fornisce definizione ed etimologia simili a quelle di Altamura e D’Ascoli. Quest’ultima attestazione rivela che *punessa*, oltre che a Napoli, è una voce diffusa anche nella provincia napoletana. La si ritrova poi a lemma nel *Vocabolario aquarese-italiano, italiano-aquarese* di Giovanni Giordano (Aquara, 2006); Aquara è un comune nella provincia di Salerno.

Punessa è adottato, oltre che in Campania, anche nel nord-barese: nel *Dizionario Etimologico Comparato del Gergo di Cerignola* (Cerignola, 2011) di Riccardo Sgaramella, viene riportata la voce *puness* col significato “chiodino, bulletta”. Alcuni parlanti di Canosa di Puglia intervistati in questa occasione hanno proposto la forma *punes*, mentre testimonianze contrastanti emergono per quanto riguarda il Salento. Tra i vocabolari consultati, gli unici a registrare *punessa* sono *Il dialetto salentino come si parla a Scorrano* di Giuseppe Presicce (consultabile in rete all’indirizzo <http://www.dialettosalentino.it/> e aggiornato in tempi diversi dallo stesso autore), che la definisce “puntina da disegno, punes”, e il *Vocabolario del dialetto di Galàtone* (Lecce, 2014). Sono entrambe località della provincia di Lecce ma in altri dizionari dell’area la voce è assente.

Il confine settentrionale di *punessa* sembra essere rappresentato dalla Ciociaria, che, come testimonia un parlante dell’area, ha *ponessa*. Nel resto d’Italia la parola è del tutto sconosciuta e al suo posto si trova solo il sintagma puntina da disegno. L’unica eccezione a questa uniformità, oltre a *punessa*, sembra essere rappresentata da *cimice*. La diffusione di questa voce con questo significato pare limitata a Roma, come segnala il *Vocabolario Treccani online*, e alla Toscana centrale. C’è da precisare che in Toscana *cimice* in questa accezione si sta ormai perdendo: tra i parlanti, infatti, solo gli adulti raccontano che da bambini o da ragazzi in cartoleria compravano le *cimici*, mentre i giovani dichiarano di non utilizzare la parola e alcuni di non conoscerla affatto. Il passaggio semantico alla base di *cimice* è identico a quello che ha generato *punessa*: infatti il termine francese *punaise* risulta avere come significato primario esattamente ‘cimice’. Da ciò si può ragionevolmente dedurre che in Toscana e nel Lazio sia stato effettuato un calco semantico proprio sulla base del francese.

Consultando il *Trésor de la Langue Française (TLFi)*, inoltre, si apprende che tra i significati di *punaise* quello di ‘piccolo chiodo dalla testa piatta e rotonda utilizzato per fissare disegni, progetti, foto e altro’ è esemplificato in un testo del 1908, di poco posteriore alla presunta invenzione della puntina: “Un morceau de papier blanc immaculé, qu’il avait fixé avec des punaises de cuivre sur la planche à dessin” (G. Leroux, *Parfum*, p. 148). L’attribuzione del nome *punaise* a questi particolari chiodini si ha per estensione analogica: la testa larga e piatta, infatti, ricorderebbe proprio la forma del corpo delle cimici. Tutto sembra cronologicamente plausibile se non fosse per la presenza di un testo, il *Vocabolario per gli inventari e le stime del Genio militare* (Torino, 1853), che ribalta le carte in tavola. Qui *punaise* è registrata con il significato di “Buletta da disegni”, e per *Buletta da disegni* è riportata perfino una descrizione: “Piccolo chiodo con cappello d’ottone stacciato, e la cui asta è di ferro, corta ed appuntatissima. Questo genere di chiodi usasi ad inchiodare la carta sulla tavola per tenervela tesa onde poter disegnare, o per altro”. Dal momento che nel 1853 la diffusione in Piemonte era di fatto già avvenuta, possiamo anticipare di oltre un cinquantennio rispetto alla prima attestazione fornita dal TLFi la circolazione in Francia della parola *punaise* nell’accezione di *puntina*.

Il *Vocabolario del Genio militare* potrebbe a questo punto rivelarsi assai utile anche per congetturare ipotesi riguardo alla diffusione del francesismo nel nostro paese: la connessione tra le tre varianti *punes*, *punessa* e *cimice* è chiaramente legata al termine francese e il *Vocabolario* appena citato sarebbe un testimone piuttosto antico della sua introduzione. Grazie ad esso si potrebbe supporre che la *punaise* abbia avuto in Italia come prima tappa il Piemonte e come ambito di diffusione quello tecnico-militare. Successivamente è possibile che la parola sia passata al resto della penisola attraverso l’esercito, arrivando forse a Napoli prima che altrove; qui avrebbe poi subito l’adattamento a *punessa*. Solo in seguito, probabilmente non prima del 1870, sarebbe approdata a Roma e forse, in epoca postunitaria, il suo utilizzo si sarebbe esteso anche all’ambiente burocratico e scolastico. La variante *cimice* (derivante dal calco) potrebbe essersi formata in questo contesto e aver avuto una progressiva estensione anche alla Toscana. Verso sud si sarebbero, invece, mantenute le forme “francesizzanti”: *punéssa* a Napoli, con la vocale tonica chiusa, e *punes* nei centri pugliesi in cui si ritrova. Per quest’ultima forma non dobbiamo necessariamente ricorrere all’influenza del napoletano: le varianti *punes* e *punessa* potrebbero, infatti, derivare dal francese dei Piemontesi in modo del tutto indipendente. Escluse queste aree, nel resto d’Italia è prevalso un allargamento semantico per il più generico sostantivo *puntina* (che precedentemente valeva per lo più come “piccolo germoglio” o “pennino”), ridefinito tramite la specificazione da disegno e ritenuto forse più appropriato rispetto al francesismo. Questa resta, tuttavia, un’ipotesi per il momento non sostenuta da alcuna prova e pertanto non dimostrabile.

Ulteriori osservazioni si potrebbero fare riesaminando le definizioni di *punessa* nei dizionari dialettali napoletani. In queste si può certamente notare come *punessa* e *puntina* si richiamino a vicenda per spiegarsi l’un l’altra. Il lessicografo Antonio Altamura, fin dal 1956, definisce *punessa* come ‘puntina da disegno’ (cfr. *Dizionario dialettale napoletano*); allo stesso modo fanno Francesco D’Ascoli (cfr. *Lessico italiano-napoletano*) e Antonio Salzano: quest’ultimo, nella sezione napoletano-italiano del suo *Vocabolario*, traduce *punessa* con *puntina da disegno*, e in quella italiano-napoletano *puntina* con “*punessa (da disegno)*”. Sembra, dunque, che il sintagma *puntina da disegno* sia abbastanza noto e che venga adoperato con naturalezza, tanto da essere inserito come traduzione di una voce dialettale. Sebbene sia forse azzardato affermare che esso sia precedente a *punessa*, è ragionevole considerarlo quantomeno coevo. Volendo trovare una conferma a tale ipotesi si è fatto ricorso al confronto delle varie edizioni dello ZINGARELLI. Questa operazione non ha prodotto purtroppo i risultati spe-

rati rivelando, anzi, un evidente anacronismo. Dal 1917 al 1983 *puntina* ha avuto soltanto i seguenti significati: “piccolo germoglio”, “penna da scrivere”, “pennino”, “pasta da minestra in forma di piccole punte” e “chiodino senza capo di cui si servono i calzolari”. Bisogna, dunque, attendere il 1983 perché nello ZINGARELLI compaia sotto la voce *puntina* anche il significato “puntina da disegno”, nonostante l’edizione del 1970 riporti sotto il lemma *cimice* anche il significato, marcato come popolare, di “piccolo chiodo dalla capocchia larga e piatta. Punta da disegno”.

Tuttavia il *Dizionario scolastico della lingua italiana. Libro di lettura e di consultazione* (Torino, 19459, ristampato nel 1960) di G. M. Gatti identifica con la denominazione di *puntina* tre oggetti diversi: “1. Punta da disegno; 2. Bulletta senza capocchia; 3. Fermacarte formato da una capocchia e due laminette appuntite e pieghevoli”. Come si nota il primo oggetto non è altro che la nostra *puntina*, che già veniva chiamata anche *punta da disegno*. Quest’opera e il *Dizionario dialettale di Altamura* pertanto potrebbero rappresentare alcune fra le prime attestazioni di *puntina* da disegno in italiano.

Le ragioni della sua assenza nello ZINGARELLI potrebbero essere varie: in primo luogo va considerato che si tratta di un oggetto del tutto marginale e forse, proprio per questo, lo si trova in un dizionario di tipo scolastico piuttosto che in uno strumento universale come lo ZINGARELLI. Anche se comunemente utilizzata, dunque, *puntina da disegno* può aver impiegato del tempo per essere ufficialmente accolta. Si aggiunga poi che gli strumenti lessicografici di un tempo erano assai meno permeabili alle novità, inoltre il suo significato del tutto trasparente potrebbe aver contribuito a tardarne l’inserimento. È però lecito pensare che, quando i compilatori dei dizionari dialettali si trovarono a dover tradurre *punessa*, fossero coscienti della diffusione di *puntina* nel resto della penisola.

Punessa, dal 1956 ad oggi, sopravvive forte e vitale in Campania tanto che nel suo testo *Storia linguistica di Napoli* (Roma, 2012) De Blasi la inserisce tra le parole tradizionali che resistono nel lessico dell’italiano di Napoli”. Nella coscienza dei parlanti, infatti, pare poco avvertita la dialettalità della voce, anzi *punessa* è utilizzata in modo del tutto naturale e non marcato. Ne sono testimoni alcuni testi, anche di argomento scientifico, consultabili in parte su Google Libri. È il caso di *Management sanitario in ottica sistemico vitale* (Torino, 2013) di Francesco Polese, ingegnere elettronico nato a Napoli (“Potrebbe, però, accadere di non trovare il martello. In questo caso vi sarà bisogno di una nuova interazione tra area dell’agire e del decidere e si potrebbe, pertanto, decidere di utilizzare una *punessa* per poi effettivamente trasmettere tale decisione all’area dell’agire”) e del *Project Management. Secondo la Norma UNI ISO 21500* (Milano, 2015) di Pier Luigi Guida: “come diceva un nostro maestro, non bisogna piantare una *punes* nel muro con un martello”.

Non mancano esempi anche nella narrativa; si possono ricordare *Dodici Leoni: Vinicio e il suo Napoli rivoluzionarono il calcio* (Roma, 2015) di Franco Esposito e Marcello Altamura (“la parete come lo schermo di un cinema. Il display su cui sono fissate con le *punesse* le immagini di una storia di calcio e di amore”) e *Tutti i santi hanno un passato e i peccatori un futuro* (E-book, 2014) di Flaminia Castaldo: “C’era attaccata con delle *punesse*, alla porta del ristorante, una frase del Dalai Lama che leggevo e rilegevo ogni volta che vi entravo”.

Si aggiunga poi che basta fare una ricerca tra i prodotti di cancelleria in vendita online da negozi campani (di Napoli, Nola, Pompei, Cardito e molti altri) per accorgersi che le inserzioni hanno tutte indistintamente *punesse* nel titolo; solo in descrizione qualcuno, mosso magari dal desiderio di di-

sambiguare, aggiunge “puntine in metallo ricoperte di plastica colorata”, o ancora “puntine colorate da disegno”. In più l'accostamento spesso ricorrente *punesse/punes* ha fatto ipotizzare l'esistenza di una marca dal nome *Punes* che le producesse. Purtroppo in rete di questa marca non si trova traccia.

In qualunque modo si scelga di chiamarle, *puntine* o *punesse*, da generazioni i chiodini dalla testa piatta vengono utilizzati per fissare disegni, appendere fotografie, “appiccicare” ritagli di giornali e a volte si rivelano utili anche per altro. La testata giornalistica napoletana “Fanpage” ne propone, infatti, un uso non del tutto convenzionale: “un foro sull'uovo con una punessa” può essere un trucco bizzarro ma geniale che aiuterebbe a cucinare le uova sode. Praticando un foro alla base dell'uovo, l'acqua penetra all'interno e l'albume si separa dal guscio rendendo più facile e agevole la sbucciatura. Qualunque cosa si voglia fare con una *punessa*, dunque, averla a portata di mano potrebbe rivelarsi certamente di grande utilità.

Per approfondimenti:

A. Altamura, *Dizionario dialettale napoletano*, Napoli, Fiorentino, 1956

A. Altamura, F. D'ascoli, *Lessico italiano-napoletano: con elementi di grammatica e metrica*, Napoli, Regina-Napoli, 1970

R. Bove, A. Romano, *Vocabolario del dialetto di Galàtone*, Lecce, Edizioni Grifo, 2014

F. D'Ascoli, *Dizionario etimologico napoletano*, Napoli, Edizioni del Delfino, 1979

N. De Blasi, *Profilo linguistico della Campania*, Bari, Laterza, 2006

N. De Blasi, *Storia linguistica di Napoli*, Roma, Carocci, 2012

G. Giordano, *Vocabolario aquarese-italiano, italiano-aquarese: con etimologia dei vocaboli dialettali e nozioni di grammatica*, Aquara, BCC, 2006

A. Salzano, *Vocabolario napoletano-italiano, italiano-napoletano: con nozioni di metrica e rimario*, Napoli, Società editrice napoletana, 1979

A. Santella, *Dizionario etimologico napoletano di provincia: voci più in uso raccolte dal vivo parlare*, Melito/Avellino, Melito, 1989

R. Sgaramella, *Dizionario Etimologico Comparato del Gergo di Cerignola*, Cerignola s.e., 2011

* Si ringrazia il prof. Nicola De Blasi per l'attenta lettura del testo e i preziosi suggerimenti riguardanti in particolare le attestazioni nell'edizione 1968 del *Dizionario di Altamura*, nel *Vocabolario per gli inventari e le stime del Genio militare* e nel *Dizionario scolastico della lingua italiana*, che hanno permesso una più corretta ricostruzione delle vicende legate alla parola.

Mannaggia!

Giuseppe Patota

PUBBLICATO: 8 SETTEMBRE 2017

Quesito:

Sono numerosi i lettori che si interrogano sull'origine della forma esclamativa *mannaggia*: ecco la risposta di Giuseppe Patota.

Mannaggia!

Intorno all'origine e ai tempi, modi e luoghi della diffusione della parola *mannaggia* – un'esclamazione che può ricorrere da sola (“Mannaggia!”) o concorrere a formarne altre (“Mannaggia a te!”, “Mannaggia (al)la miseria!”) con lo stesso, ben noto significato di *accidenti!* –, i vocabolari generali, storici ed etimologici danno indicazioni diverse, talvolta contrastanti.

Una prima ipotesi è che sia una voce di origine meridionale, derivata dalla fusione (tecnicamente, l'univerbazione) di tre parole distinte: *mal(e) n(e) aggia* (equivalente meridionale di *abbia*); una seconda ipotesi è che sia la forma ridotta per sincope (cioè per perdita di una sequenza fonica interna) della parola *malannaggia*, anch'essa ritenuta di provenienza meridionale, nata a sua volta dal tamponamento di *malanno* ‘anno cattivo’ e *aggia* ‘abbia’ (dunque significante, letteralmente, ‘abbia un malanno’).

Per decidere quale delle due ipotesi sia corretta sarà necessaria una ricerca più approfondita. Chi scrive – che s'impegna a farla fin d'ora, ringraziando i lettori per avergliene dato l'idea – propende per la seconda ipotesi, e contemporaneamente è portato a considerare di provenienza meridionale non l'intera sequenza (e dunque non il suo risultato finale *malannaggia*) ma la sola forma verbale *aggia*, già attestata nei poeti siciliani e per loro tramite diffusa fin dal Duecento in testi letterari prodotti in varie zone d'Italia, Toscana compresa.

Per approfondimenti:

Il grande dizionario di italiano 2.2, diretto da Giuseppe Patota, Milano, Garzanti Linguistica, 2012.
Luca Serianni, *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi*, Roma, Carocci, 2009.



Cita come:

Giuseppe Patota, “Mannaggia!”, *Italiano digitale*, 2017, 2, (luglio-settembre), p. 39.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Da dove arriva questo *terrone*?

Luca Lo Re

PUBBLICATO: 12 SETTEMBRE 2017

Quesito:

Alcuni nostri lettori sono incuriositi dal termine *terrone*; in particolare si domandano quale possa essere la sua origine.

Da dove arriva questo *terrone*?

La storia del nostro paese è caratterizzata dalle onnipresenti divergenze tra nord e sud, due aree diverse che spesso si sono arrese agli stereotipi senza risparmiarsi epiteti poco felici. Tra questi la fanno da padrone *polentoni* e *terroni*, che al Nord suona *ter'un*.

Risulta difficile stabilire in che periodo questi vocaboli sia entrati nell'uso come epiteti dispregiativi. Bruno Migliorini in *Parole e Storia* (1975) scrive: «le polemiche fra Nord e Sud, risorte come risorgono in famiglia nei tempi difficili, hanno divulgato due epiteti che già i soldati popolarmente adoperavano: quello di *terroni* e di *polentoni*. I meridionali chiamano *polentoni* quelli del Nord, dove è frequente l'uso della polenta, mentre questi ultimi chiamano i meridionali *terroni*, cioè abitanti delle “terre ballerine”, soggette ai terremoti».

Se sull'origine e il significato di *polentone* i principali dizionari della lingua italiana (GDLI, GRADIT, GARZANTI, *Vocabolario Treccani*, *Sabatini-Coletti* e *Grande Dizionario italiano* Hoepli) sono concordi con quanto afferma il Migliorini, sull'origine di *terrone* le posizioni sono diverse e poco chiare.

Perché *terroni*? Da dove arriva e cosa vuol dire questa parola?

Il vocabolo viene registrato per la prima volta da Bruno Migliorini nell'appendice al *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini nel 1950: “Terrone: così gli italiani del settentrione chiamano gli abitanti delle regioni meridionali (più o meno, da Roma in giù)”.

Secondo le notizie che ci fornisce il GDLI, la voce nasce appunto nei grandi centri urbani dell'Italia settentrionale con valore di ‘contadino’ (come *villano*, *burino* e *cafone*) e usata, in senso spregiativo o scherzoso, per indicare gli abitanti del Meridione in quanto il Sud era una regione del nostro paese caratterizzata da un'agricoltura arretrata. Ma il dizionario, notando che la parola risulta un composto di *terra* con il suffisso *-one* (con valore d'agente o di appartenenza), riporta altre possibili etimologie: «come frutto di incrocio fa *terre[moto]* e *[meridi]one*; come “mangiatore di terra” parallelamente

Cita come:

Luca Lo Re, “Da dove arriva questo *terrone*?”, *Italiano digitale*, 2017, 2, (luglio-settembre), pp. 40-43.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

librario tra Napoli, Livorno e Firenze e che tra il 1693-1694 dovette prolungare la sua permanenza a Napoli per risolvere alcune complicazioni nei rapporti con la burocrazia napoletana. Gilles De Gastines non risparmia considerazioni negative sul Regno borbonico scrivendo: “in questo paese non si trova candidezza e la maggior parte della gente non trattano che con doppiezza”. Quasi certamente quando scrive *questi teroni* non si riferisce ai napoletani in genere, ma, come suggeriscono i due curatori, il riferimento potrebbe essere a personaggi che appartengono a vario titolo ad aggregazioni di potere della città partenopea. E appare in modo chiaro che il riferimento a *questi signori* ha una connotazione dispregiativa (d'altronde volevano estrometterlo da un *negozio*). Il GDLI riporta questa unica attestazione a supporto di *terrone* con il significato di ‘proprietario terriero’ (dedicando un’entrata a questo significato, oltre a quella di *terrone* con il significato di ‘abitante del sud Italia’) ma, così come affermato appena sopra, a una lettura più attenta l’occorrenza potrebbe avere un significato diverso da quello riportato a lemma.

Tutti questi indizi possono avvalorare l’ipotesi che l’origine della parola *terrone* sia molto antica vista la sua presenza (con significati diversi ma simili) in italiano e in francese, spagnolo e anche portoghese.

È certamente un derivato di *terra* che, indicando in prima istanza un ‘cumulo di terra derivante dall’aratura’, venne probabilmente usato in seguito come nome per i contadini, fino a divenire un cognome. E l’uso di *terrone*, in quanto contadino, con valore dispregiativo, si affiancherebbe a parole come *villano* e *cafone*.

Col passare del tempo la parola sembra che abbia perso, almeno nell’area settentrionale dell’Italia, il significato di ‘cumulo di terra’, ‘zolla’ per polarizzarsi sul senso di ‘colui che zappa la terra’ (probabilmente per analogia con altri sostantivi terminanti in *-one*, come *accattone*, *bacchettone*, *chiacchierone*, *dormiglione*, *fannullone*, *imbroglione*...). Nel sud Italia questa parola non risulta attestata nell’uso.

Si possono sostenere due ipotesi: la prima è che il vocabolo venisse usato con il valore di *contadino*, senza una connotazione marcatamente negativa, e dunque utilizzato per rivolgersi agli emigrati dal Sud in quanto lavoratori agricoli; la seconda è che la parola *terrone* fosse già in uso nelle regioni del nord Italia con connotazione negativa e dunque l’appellativo sarebbe nato come insulto rivolto a chi assumeva un comportamento rozzo riconosciuto tipico dei contadini.

Dal frequente uso sono nate parole derivate da *terrone*; Bruno Migliorini, ancora nel suo *Parole e storia*, ci informa che durante la seconda guerra mondiale “a Trento si conì persino *Terronia* per indicare l’Italia meridionale, principale fornitrice di burocrati e di poliziotti”. Il termine *Terronia* è stato registrato dal GDLI (che riporta la citazione di Migliorini) e dal *Grande Dizionario Hoepli*. Il Battaglia registra anche l’aggettivo *terrónico* per indicare ciò ‘che si riferisce a, che riguarda i terroni, i meridionali’ mentre nel GRADIT di Tullio De Mauro è possibile trovare il sostantivo *terronese*, glossato come scherzoso, e usato per indicare ‘la varietà meridionale di italiano’.

Oggi la parola *terrone* sta avendo una “rivalutazione” in senso positivo. Questo cambio di rotta è riscontrabile nell’uso che il sostantivo ha nelle varie pagine social, curate dagli studenti meridionali che vivono nel settentrione d’Italia, i quali ironizzano sugli stereotipi che negli anni passati hanno

nutrito diffidenza e razzismo così da favorire un reale uso scherzoso della parole *terrone* e dei suoi derivati.

L'uso odierno sta ulteriormente estendendosi così da essere utilizzato nei confronti di qualsiasi individuo proveniente da sud in genere (es. un toscano in relazione a un piemontese), ricordandoci che il posto di ciascuno nel mondo è relativo e, parafrasando Luciano De Crescenzo in *Così parlò Bellavista*, che in fondo siamo tutti un po' *terrone*.

Per approfondimenti:

Corominas Joan, *Diccionari Etimològic i Complementari de la Llengua Catalana*, Barcellona, 1980-1991
Franciosi Lorenzo, *Vocabulario Español e Italiano*, Roma, en la Emprenta de la Reu. Camera Apostolica, 1638

Migliorini Bruno, *Parole e Storia*, Milano, Rizzoli, 1975

Oudin Cesar, *Tesoro de las dos lenguas Francesa y Española*, Parigi, chez la veuve Marc Orry, 1616

Quondam Amedeo e Rak Michele (a cura di), *Lettere dal regno ad Antonio Magliabechi*, Napoli, Guida, 1978

Non sempre è giusto *ingaggiare* qualcuno e non si *risolvono* le domande ma i problemi

Edoardo Lombardi Vallauri

PUBBLICATO: 15 SETTEMBRE 2017

Quesito:

Alcuni lettori vorrebbero sapere se si possano usare *ingaggiare* e *ingaggiato* per tradurre espressioni con l'inglese *to engage*; e, quesito come vedremo analogo, se sia corretta la locuzione risolvere una domanda che trovano in traduzioni dalla stessa lingua fatte con mezzi automatici e poco o per nulla riviste, circolanti soprattutto negli ambienti aziendali.

Non sempre è giusto *ingaggiare* qualcuno e non si *risolvono* le domande ma i problemi

I programmi informatici che forniscono traduzioni automatiche, non essendo individui consapevoli, hanno difficoltà a tenere conto della situazione reale in cui il testo si inserisce; e quindi per scegliere quale traduzione dare a un termine devono affidarsi più dell'opportuno alla sola forma del termine stesso. Per conseguenza, alcuni dei meno evoluti sono impostati per preferire traduzioni in cui vi sia somiglianza anche formale fra il termine da tradurre e quello usato per tradurlo.

Una tentazione analoga può presentarsi anche al traduttore umano poco preparato o poco esperto. Ecco perché si trovano traduzioni che somigliano piuttosto a calchi, come *ingaggiare* per l'inglese *to engage*, del quale 'ingaggiare' è sì un significato possibile (*to engage competent personnel* 'ingaggiare personale competente'; *to engage in a fight* 'ingaggiare battaglia'), ma più raro rispetto a quello contiguo e più generale di 'coinvolgere/coinvolgersi' o 'impegnare/impegnarsi' (*he engaged his friends in his vacation programs* 'coinvolse gli amici nei suoi programmi per le vacanze'; *to engage in fighting poverty* 'impegnarsi a combattere la povertà'). Dunque in espressioni come quelle segnalate dai lettori (*ingaggiare l'utente*; *sentirsi ingaggiato nell'iniziativa*) il termine inglese è stato tradotto erroneamente, e sarebbero da preferire traduzioni come *coinvolgere l'utente* o *sentirsi impegnato nell'iniziativa*.

Il traduttore automatico (o quello umano molto inesperto) cade poi nell'errore di non riconoscere quale fra i diversi significati dell'inglese *question* interviene nella locuzione *resolve* (o, più comune, *solve*) a *question*. Il termine significa sì 'domanda', ma anche 'questione', 'problema'. Si ricordi il celeberrimo esordio del monologo shakespeariano di Amleto: *To be, or not to be – that is the question*, per la cui traduzione si potrebbe anche, "a rigore di dizionario", ricorrere all'italiano *questa è la domanda*; ma più spesso si preferisce *questo è il problema*. Ed è proprio quest'ultimo il significato che il termine prende quando è associato a *(re)solve*:

Cita come:

Edoardo Lombardi Vallauri, "Non sempre è giusto *ingaggiare* qualcuno e non si *risolvono* le domande ma i problemi", *Italiano digitale*, 2017, 2, (luglio-settembre), pp. 44-45.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

dunque, ‘risolvere una questione, un problema’. Se, nel rendere *(re)solve a question*, il traduttore a *risolvere il problema* preferisce *risolvere la domanda*, ottiene una locuzione ricalcata sì sull’originale inglese, ma in cui uno dei due termini ha un significato diverso da quello presente nell’espressione di partenza. Insomma, traduce in modo sbagliato.

Ci rilassiamo alla *spa*?

Vera Gheno

PUBBLICATO: 19 SETTEMBRE 2017

Quesito:

Alcuni utenti ci chiedono quale sia l'origine della forma *spa* usata per indicare un 'centro per il benessere' o una 'stazione termale': si tratta di un acronimo per l'espressione latina *salus per aquam* o invece è il nome di una città? E qual è la corretta grafia? Si scrive con l'iniziale maiuscola o minuscola? Oppure, essendo un acronimo, dobbiamo scrivere *SPA*?

Ci rilassiamo alla *spa*?

Chiunque abbia mai avuto a che fare con una *spa*, sia nel senso di *stazione termale* sia in quello più ampio di *centro benessere* (con o senza una fonte termale), ha sicuramente sentito menzionare che il significato della parola *spa* sarebbe legato alla locuzione latina *salus* (o *sanitas*) *per aquam* (o *per aquas*), cioè 'salute attraverso l'acqua/le acque'. Secondo questa interpretazione (accolta anche nel **GRADIT** e citata nel **Devoto-Oli**, seppure come secondaria), il termine *spa* sarebbe un acronimo, e anche per questo motivo lo si trova sovente scritto tutto maiuscolo: *SPA*.

Questa affascinante ricostruzione etimologica, tuttavia, va considerata una specie di *etimologia popolare*, ossia una ricostruzione a posteriori della storia di una parola: si parte dal suo significato attuale per costruire una narrazione che giustifichi tale significato. Infatti, per quanto gli antichi Romani fossero notoriamente assidui frequentatori delle terme, l'espressione in questione, seppure formalmente corretta e plausibile, non è testimoniata in autori latini, ed è quindi di invenzione più recente: in generale, le attestazioni antiche di acronimi sono davvero scarse, anche se esistono delle eccezioni. In questo caso, di *spa* non si trovano esempi in libri italiani prima degli anni Duemila.

Il **GRADIT** dà, come data di ingresso in italiano della parola, il 2003; lo **ZINGARELLI** 2018 invece il 1995. Negli archivi di "Repubblica" si trova **una prima attestazione nel 1995**, seppure in riferimento a un centro specifico, lo **Spa' Deus di Chianciano Terme** (il cui nome è scritto, peraltro, con l'apostrofo), mentre occorre aspettare il 2000 per rinvenire attestazioni dell'impiego del termine come nome comune sulle **pagine** di questo quotidiano. Questa datazione viene confermata anche dal carotaggio sull'archivio del "Corriere", dove le attestazioni si fanno via via più fitte a partire dai primi anni Duemila.

Cita come:

Vera Gheno, "Ci rilassiamo alla *spa*?", *Italiano digitale*, 2017, 2, (luglio-settembre), pp. 46-48.

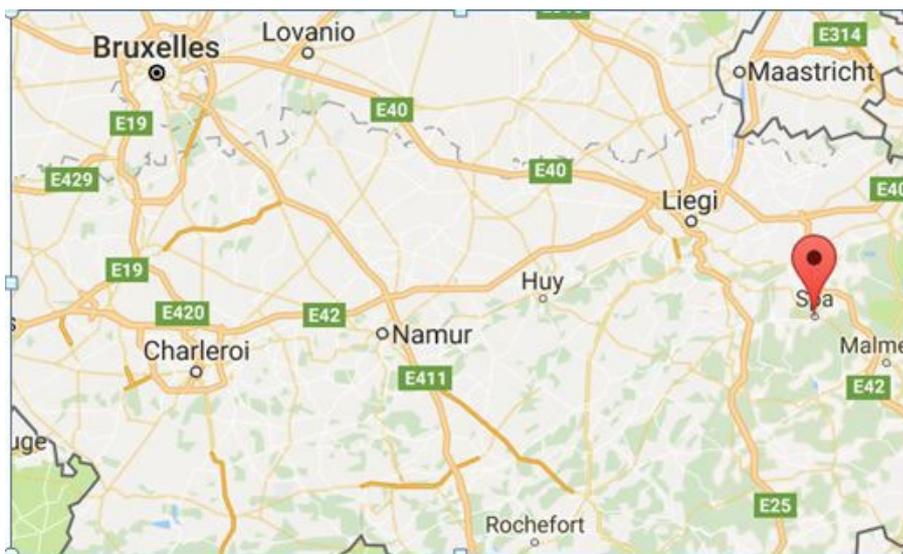
Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND 4.0**



Nei vocabolari degli anni Novanta del secolo scorso, generalmente la parola non è presente (lo ZINGARELLI la registra dall'edizione del 2005), a ulteriore testimonianza del fatto che si tratta, per l'italiano, di un'acquisizione recente: prima, le persone andavano semplicemente alle terme o al centro benessere.

Ma da dove deriva, realmente, questa parola? Come riportano ad esempio lo ZINGARELLI e il Devoto-Oli, il termine *spa*, che oggi porta il significato di 'stazione termale' o 'centro benessere' in molte lingue del mondo, viene da un toponimo: il nome di una cittadina belga situata in provincia di Liegi, Spa, appunto, ricca di sorgenti termali, conosciuta come centro termale già ai tempi dei Romani (cfr. ad es. Treccani) e diventata popolare soprattutto dal XV secolo.



In inglese, *spa* come nome comune e non più come mero toponimo appare attorno al 1620 con il significato di 'fonte medicinale o minerale' (cfr. [Online Etymology Dictionary](#); il Merriam-Webster dà come prima datazione il 1610 e l'*Oxford English Dictionary*, che registra la parola già nell'edizione del 1913, fornisce un'attestazione del 1616) e acquisisce il significato di 'impresa commerciale che offre trattamenti di salute e bellezza' attorno al 1960. Nelle altre lingue *spa* compare successivamente: 1981 in francese (cfr. [Encyclopédie Universelle](#)), primi anni Duemila in tedesco. Pare quindi di poter dire con ragionevole sicurezza che il passaggio da toponimo a nome comune sia avvenuto in inglese, per poi espandersi nelle altre lingue, tra cui l'italiano.

Insomma, *spa* non è un latinismo, come molti possono essere stati indotti a pensare, ma un'acquisizione dall'inglese. E adesso, a chi ne ha la possibilità, non resta che... rilassarsi alla spa senza ulteriori indugi!



Foto: Scacchisti in una vasca termale dell'antico stabilimento Széchenyi, a Budapest [immagine dell'Ente del Turismo Ungherese].

Un *risalente* indefinito

Federigo Bambi

PUBBLICATO: 22 SETTEMBRE 2017

Quesito:

Sia dal nord (Trento e Varese), sia dal centro (Macerata), sia dal sud della penisola (Avellino, Vibo Valentia, Cosenza) e anche dalla Sardegna ci vengono rivolte domande a proposito del termine *risalente* usato specialmente in ambito giuridico senza alcun “riferimento temporale”: *dottrina risalente*, *fatti risalenti*, *sentenze risalenti*. In alcuni casi ci viene segnalato anche l’espandersi di questo uso anche al di fuori dell’ambito giuridico: un’epoca risalente, un mobile risalente.

Un *risalente* indefinito

Chi ha fatto studi giuridici non se ne accorge nemmeno, perché si è abituato a trovare certe parole fin dal primo momento in cui ha aperto un manuale universitario, e spesso all’inizio a non capirle (alle volte anche poi).

Alcune sono parole necessarie per definire i connotati tecnici della disciplina e di esse non si può fare a meno, come subito s’impara, se si vuole parlare con la precisione che tutte le scienze richiedono, anche quella del diritto. Ecco i tecnicismi specifici: *usucapione*, *litisconsorzio necessario*, *anticresi*, *reato*, *appropriazione indebita* etc.

Altre non servono a esprimere univocamente un concetto tecnico, ma solamente a elevare il tono, il registro del discorso, e far capire a tutti che coloro che stanno parlando o scrivendo sono giuristi, appartengono a una categoria (o a una casta) particolare. Tecnicismi collaterali o soggettivi li chiamano i linguisti. Tutti noi a sera dopo una giornata di lavoro, più o meno stanchi secondo gli impieghi e le attitudini, *entriamo* nella nostra casa per metterci finalmente in ciabatte. Chi ha avuto la (disav)ventura di ricevere la visita di un ufficiale giudiziario ha imparato che questo signore, nello svolgere una pubblica funzione per l’esecuzione della giustizia come il pignoramento, non entra nelle case dei debitori, ma vi *accede*.

Alcune di queste ultime parole sono anche più innocue fortunatamente, e molto spesso il giurista che le usa – anche *extra moenia* – nemmeno si avvede della loro peculiarità. Se ne accorge invece chi giurista non è, soprattutto quando viene introdotto un qualche carattere grammaticale o sintattico diverso da quelli comuni. Eccoci al punto.

Chi mai tra i giuristi dubiterebbe della piena comprensibilità tra le persone normali di una parola come *risalente*?

Cita come:

Federigo Bambi, “Un *risalente* indefinito”, *Italiano digitale*, 2017, 2, (luglio-settembre), pp. 49-50.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Continuamente chi s'occupa di diritto, studiando e scrivendo, s'imbatte in *giurisprudenza risalente*, *interpretazione risalente*, e così via risalendo; lo stesso può capitare anche a chi giurista non sia, quando si trovi a leggere un giornale con qualche stralcio di una sentenza o di una ordinanza che disponga la custodia cautelare, e non è detto che intenda alla prima: «Al punto che, “al cospetto dell'attività criminosa, *risalente* e consolidata, di ***, con ruolo direttivo per non dire padronale, non si può parlare di pericolo”, ma “bisogna parlare di ragionevole certezza” di reiterazione» (Luigi Ferrarella e Giuseppe Guastella, “Corriere della Sera”, 22 marzo 2014, p. 20).

Ma provate un po' a definire un articolo un po' vecchiotto un *saggio risalente*, parlando con un non giurista in un contesto completamente fuori “dall'ambito giudiziario”. Questa volta – son sicuro! – non capirà subito, e certo vi interromperà domandandovi: «Risalente a quando?». Perché avrà familiare, lui, solamente la costruzione del verbo *risalire*, e del participio/aggettivo *risalente*, con la preposizione *a* seguita da un'indicazione di tempo, suonandogli del tutto strano l'uso assoluto con il significato di ‘antico’.

Un rapido riscontro sui dizionari e su qualche banca dati potrà fornire conferma. L'uso giuridico di *risalente* con valenza zero, cioè non specificato da un complemento introdotto dalla preposizione *a*, solitamente non è attestato sui dizionari e pare invece appartenere alla lingua giuridica a partire almeno dalla fine del XIX secolo: «Influenza di stoicismo si sostenne in un preteso sfavore alle usure, che si volle dedurre da parole di Papiniano che *usura non natura pervenit* (fr. 62 pr. D. 6, 1): quasiché non fosse *risalente* e tradizionale il concetto che distingue dai frutti naturali i frutti civili, e in materia d'usura non si avesse in Roma, fin da antico, un'assidua, quanto sterile attività legislativa» (Emilio Costa, *La filosofia greca nella giurisprudenza romana, Prolusione a un corso libero d'Istituzioni di diritto romano nell'Università di Parma letta il 14 dicembre 1891*, Parma, Casa editrice Luigi Battei, 1892, p. 29).

Si trova talora anche sui quotidiani e fuori dalla cronaca giudiziaria, ma non è proprio sempre detto che sia segno d'un allargamento dai confini originari: «Da storico, Spadolini conosce bene queste cose: e non è davvero cosa da poco che dichiari pubblicamente di volersi sottrarre a questo *risalente* e pesante impegno». Chi scrive infatti è un giurista, Stefano Rodotà (*I poteri occulti*, “la Repubblica”, 5 ottobre 1984, p. 8), il quale avrà introdotto – inavvertitamente o meno – nel commento politico una caratteristica tipica della sua lingua professionale.

Oggi quest'uso assoluto di *risalente* si va estendendo, come dimostrano le domande arrivate alla consulenza, e la comparsa sempre più frequente nelle pagine dei giornali anche al di fuori della cittadella giudiziaria. Come l'altro giorno: «Un problema assai *risalente*, che la sindaca grillina conta di risolvere entro il 2019: “Il nostro obiettivo è quello di ampliare l'offerta in tre anni per ridurre la domanda e dare la possibilità a 6mila famiglie di accedere a una soluzione abitativa, e poi di chiudere i Caat, ovvero i residence, entro il 2018”» (Giovanna Vitale, *Piano casa fotocopia “Chiudere i residence e acquistare palazzi”*, “la Repubblica”, 27 luglio 2017, p. 11).

Quando *risalente* ‘antico’ entrerà, oltre che negli articoli dei giornali, anche nelle voci dei dizionari?

Stalkare, stalkerare o stalkerizzare?

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 26 SETTEMBRE 2017

Quesito:

Federica N., da Aosta, ed Elvira A., da Bologna, ci chiedono se “esista” in italiano il verbo *stalkerare*, visto che, scrive Elvira, “in giro si sente sempre di più”. Melissa S., da Portici, ci domanda quale sia “la corretta italianizzazione del verbo inglese *to stalk*” considerando “che molte persone utilizzano *stalkare* prendendo la radice dal sostantivo *stalker*”, mentre sarebbe forse “più corretto” usare *stalkare* direttamente derivato da *to stalk*. Stesse argomentazioni propongono Vincenzo C., da Torino, ed Elia L., da Milano, il quale nota però che *stalkerare* appare come la forma usata più di frequente; aggiunge poi di essersi “imbattuto anche nell’orrendo” *stalkerizzare*. Helèna C., dalla provincia di Cosenza, e Ludovica V., da Roma, sono incerte su quale forma scegliere: *stalkerizzare* o *stalkerare*? O forse, si chiede Ludovica, è possibile usare un verbo equivalente in lingua italiana? Infine Giulia C. da Ferrara ci chiede: “si dice *stalkare*, *stalkerare* o *stalkerizzare* ?” riunendo così le tre diverse alternative.

Stalkare, stalkerare o stalkerizzare?

Le tre forme che appaiono nel titolo, nessuna delle quali compare nei dizionari di lingua ZINGARELLI 2018 compreso, non esauriscono le proposte per il verbo che esprima l’azione di fare *stalking*, ovvero l’azione portata avanti da uno o una *stalker*: si possono infatti aggiungere *stalkizzare*, derivato come *stalkare* direttamente da *stalk*, ma tramite il produttivo suffisso *-izzare* e il minoritario *stalkingare* ricostruito su *stalking*. Inoltre, con la sola eccezione di *stalkingare*, tutte le forme presentano varianti grafiche: in rete sono attestate *stolkerare*, *stolcherare* e *stalcherare*; *stolkerizzare*, *stolcherizzare* e *stalcherizzare*; *stolkizzare* e *stolchizzare*, ma nessun *stalchizzare*; *stolkare* e *stolcare*, mentre non sembra usato *stalcare* che, invece, è il nome di un farmaco.

Tanta varietà è evidente segno di incertezza, come testimoniato dal resto anche dai quesiti rivolti al nostro servizio di consulenza. Quale risposta dare allora a queste domande? Cominciamo dalla questione di “correttezza” posta da Melissa, Vincenzo ed Elia: non sarebbe più coerente una forma derivata dal verbo *to stalk* tramite suffisso? In questo caso i candidati al podio sarebbero *stalkare* e *stalkizzare*. Diciamo però che non sempre la lingua sembra procedere per la via più “logica”, ma piuttosto per processi che hanno a che fare con la frequenza e con la familiarità dei termini. Il primo termine della “famiglia” di *to stalk* a penetrare in italiano non è il verbo, che in realtà non è mai entrato, ma il sostantivo *stalker*, per quanto in un’accezione particolare (per queste argomentazioni e per quelle riguardanti il termine *stalking* e le sue accezioni si rimanda alla scheda *In inglese stalking; in italiano?*). Nell’ultimo decennio del Novecento, compare *stalking* con il significato attuale di ‘mo-

Cita come:

Matilde Paoli, “Stalkare, stalkerare o stalkerizzare?”, *Italiano digitale*, 2017, 2, (luglio-settembre), pp. 51-54.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

lestie ossessive' e, all'inizio del XXI secolo, anche *stalker* indica ormai il molestatore (nell'archivio di "Repubblica" la prima attestazione del termine, ancora virgolettato e indicato come voce inglese, è del 1999, ma già nel 2002 appare come forma corrente). Le due voci nel primo decennio di questo secolo ricorrono entrambe oltre 540 volte nello stesso quotidiano, mentre *stalk* non raggiunge le 20 occorrenze: in tutto sono 19, di cui sei non pertinenti (quattro si riferiscono alla Compagnia Stalk e due a un testo inglese di Vladimir Nabokov) e le restanti tredici introducono il verbo solo per spiegare le forme *stalking* e *stalker*.

Sono quindi le due forme *stalker* e *stalking*, ormai acclimatate in italiano e molto usate, a poter produrre un verbo denominale secondo le regole interne alla nostra lingua. In particolare *stalker* si mostra il più adatto a questo processo; del resto in modo analogo si sono formati recentemente *spoilerare* da *spoiler* e *hackerare* da *hacker*. A questo proposito notiamo anche, tra le alternative italiane a *stalking*, la presenza non irrilevante in rete del sostantivo *stalkeraggio* (23.400 risultati in italiano al 28.8.2017) ricavato forse da *stalkerare* o, molto più probabilmente, da *stalker* con suffisso *-aggio* usato produttivamente in lingua per formare sostantivi maschili denominali "che indicano attività per lo più valutate negativamente: *bagarinaggio*, *crumiraggio*, *spionaggio*" (GRADIT sv *-aggio*). Molto meno diffuso il sostantivo deverbale *stalkaggio* che non raggiunge alla stessa data le 40 occorrenze.

In ogni caso possiamo verificare la diffusione delle varie forme in termini quantitativi. Nella tabella che segue è possibile valutare non solo la diversa diffusione in rete delle forme verbali all'infinito ma anche la rispettiva capacità di crescita negli ultimi due anni. Nella tabella riportata qui sotto sono indicate le occorrenze totali (ultima colonna a destra) delle diverse forme all'infinito e delle loro varianti grafiche rilevate a distanza di circa due anni.

12.7.2017	stalkerare	22.500	stolkerare	5.490	stalcherare	9	stolcherare	624	28.623
30.6.2015	stalkerare	8.900	stolkerare	812	stalcherare	11	stolcherare	27	9.750
12.7.2017	stalkerizzare	5.610	stolkerizzare	795	stalcherizzare	2	stolcherizzare	63	6.470
30.6.2015	stalkerizzare	2.760	stolkerizzare	341	stalcherizzare	1	stolcherizzare	22	3.124
12.7.2017	stalkizzare	449	stolkizzare	67	---	---	stolchizzare	2	518
30.6.2015	stalkizzare	550	stolkizzare	35	---	---	---	---	585
12.7.2017	stalkare	1.300	stolkare	72	---	---	stolcare	7	1.379
3.06.2015	stalkare	814	stolkare	85	---	---	stolcare	26	925
12.7.2017	stalkingare	22	---	---	---	---	---	---	22
30.6.2015	stalkingare	41	stolkingare	1	---	---	---	---	42

Come si vede, le forme in crescita (indicate in neretto) sono appunto le tre che ci sono state sottoposte dai lettori, mentre le altre due, che già apparivano minoritarie nel 2015, stanno lentamente perdendo terreno, benché *stalkizzare* presenti una tenuta e una diffusione assai più rilevanti di *stalkingare*. A proposito delle forme in affermazione, è anche evidente il "successo" di *stalkerare* (e varianti), che in due anni vede le sue occorrenze pressoché triplicate, mentre *stalkerizzare* le raddoppia e *stalkare* aumenta di circa il 50%.

Si può obiettare che non sono state rilevate le occorrenze di *stalcare* (il fatto che sia il nome di un farmaco fa sì che la ricerca non dia risultati attendibili); abbiamo quindi sondato la diffusione del participio passato: in questo caso la forma più in uso risulterebbe *stalkerizzato* con 10.100 occorrenze (a cui si aggiungono le 2.210 di *stalkerizzata*), ma viene comunque superato da *stalkerato* (9.940) se si valutano anche le 9.170 attestazioni del femminile. Seguono *stalkizzato* (1.140), che aumenta notevolmente le occorrenze al femminile (4.070) e che si ripropone quindi come forma “in corsa”, e *stalkato* (495 con 191 attestazioni al femminile).

Per valutare la distribuzione delle diverse forme solitamente cerchiamo il sostegno delle attestazioni dei quotidiani nazionali, che in questo caso però non sembrano essere di molto aiuto: per quanto nell'archivio della “Repubblica” ci siano ben 2.748 occorrenze di *stalker* (rilevamento del 12.7.2017), troviamo undici occorrenze per *stalkizzare* (forme usate per la ricerca delle varianti considerate: infinito, maschile e femminile del participio passato, terza persona singolare dell'imperfetto indicativo), solo due di *stalkerare* e di *stalkerizzare*, nessuna per *stalkare*. Analogamente nell'archivio del “Corriere” troviamo tre occorrenze di *stalkerare*, nessuna di *stalkare*, una di *stalkizzare* e di *stalkerizzare*, entrambe in *Stalkerizziamoci*, un articolo di Martina Pennisi pubblicato su *Tempi liberi*, l'inserto del fine settimana, datato 1.4.2017.

L'articolo di Pennisi appena citato illustra, come recita il sottotitolo, “Il nuovo significato di una parola reato”. Effettivamente molto spesso questi verbi sembrano poter indicare qualcosa di molto meno “pesante” degli atti persecutori che individuano il reato di *stalking*. Si possono infatti *stalkerare* (ecc.) i profili social delle persone, un sito, gli amici, le agenzie di lavoro inviando curriculum, le utenze ebay delle amiche, perfino i formicai. Dal punto di vista semantico quindi si ha un ampliamento dei soggetti fatti bersaglio di *stalking*, che possono essere anche inanimati, ma anche il campo dell'azione espressa è dilatato; l'unica cosa che sembra mantenersi costante è la sua ripetitività.

In ogni caso ci si può chiedere se tra questi verbi alcuni siano impiegati più spesso nel senso di infastidire e altri nel senso di perseguire. Dall'esame dei non molti esempi tratti dai due quotidiani citati sembrerebbe che solo *stalkerare* possa essere usato anche in senso “leggero”: eccone gli esempi:

Adesso siamo pronti a stalkerare Brian, John e Roger, sperando che ci diano la loro benedizione. (Valeria Rusconi, *Freddie, l'eroe di Tuono Pettinato e Dario Moccia: “I Queen ci hanno resi delle star!”*, “Repubblica” 4.11.2016)

Tallonare un lettore, anche se virtualmente, per annotare tutte le sue abitudini, comprese le più segrete, per poi spiattellarle in rete non mi sembra carino. Un po' come stalkerare un passante. Non ha nessun beneficio, se non quello di infastidire. (Rosita Rijtano, *Ebook, adesso è il libro a leggere te: nuove startup svelano i vizi degli utenti* Repubblica.it 2.1.2014)

Se il tuo editore non ti promuove abbastanza, cambialo, ma non stalkerare il resto del creato. (Stefano Piedimonte, *Se gli autori sui social fanno autopromozione*, “Corriere della Sera” 9.4.2015)

Per tentare di verificare questa tendenza abbiamo “lanciato” in rete alcuni sondaggi i cui esiti vanno comunque considerati con molta cautela. In primo luogo abbiamo provato a cercare il participio passato al femminile di ogni forma verbale in associazione a *uccisa*; eccone i risultati: “stalkizzata” + *uccisa* 2.790 occorrenze; “stalkerizzata” + *uccisa* 513; “stalkerata” + *uccisa* 358; “stalkata” + *uccisa* 6. Come una sorta di controprova abbiamo misurato la frequenza di una stringa tipica dell'interazione

informale tra pari *non mi* + verbo all'infinito: “non mi stalkerare” ha ottenuto 245 risultati, “non mi stalkerizzare” 4, “non mi stalkare” 1; “non mi stalkizzare” nessun risultato.

Si può ipotizzare una specie di “divisione di campo” tra *stalkizzare* o *stalkerizzare* da una parte, usati in riferimento all'atteggiamento persecutorio riconosciuto come reato, e *stalkerare* dall'altra, che si configurerebbe come un gergalismo equivalente al *rompere le scatole* (o altro) del tempo che fu? Difficile dire. L'unica cosa che si può affermare con certezza è che *stalkerare* appare come la forma attualmente più in uso e con maggiori possibilità di estensione del significato.

Questo per quanto riguarda le forme derivate dall'inglese. Per rispondere invece a chi chiede un equivalente tutto italiano, già per *stalking* proponevamo *persecuzione* per il significato “più pesante”, di conseguenza il verbo corrispondente non può essere che *perseguitare*; vista però la grande varietà di comportamenti che sono associabili alla cosiddetta sindrome delle molestie assillanti e visto anche l'impiego che abbiamo definito gergale delle voci, la lingua dispone di molte altre possibilità: *molestare*, *infastidire*, *rompere*, ma esse non direbbero tutto sulle modalità con cui si *perseguita*, *infastidisce* o si... *rompe*. Inoltre, se come abbiamo visto, la “vittima” non è umana o animale (siti web, profili social, aziende...) le forme indicate non si potrebbero impiegare.

In ogni caso, qualunque sia la forma che risulterà “vincente” è bene ricordare che il comportamento indicato non è da sottovalutare; come abbiamo avuto già modo di osservare trattando di *stalking*, il confine tra *persecuzione* e *rottura di scatole* è molto labile e può essere sufficiente la reiterazione di un “innocente messaggio” a provocare un tragico esito.



Abitativo o alloggiativo

Sergio Lubello

PUBBLICATO: 4 LUGLIO 2017

Quesito:

Alcuni lettori vorrebbero sapere se il termine *alloggiativo* è registrato nei vocabolari italiani, se è un termine corrente, se è sinonimo di *abitativo* e in quali contesti è usato.

Abitativo o alloggiativo

Abitativo e alloggiativo sono due aggettivi di relazione deverbali (derivano rispettivamente da *abitare* e *alloggiare*) formati con l'aggiunta del suffisso *-(t)ivo*, che si possono parafrasare rispettivamente 'che riguarda l'abitazione o le abitazioni; relativo all'abitare', 'che riguarda gli alloggi; relativo all'alloggio'.

Il suffisso *-(t)ivo* è abbastanza produttivo nell'italiano di oggi: il **DISC** (il *Dizionario della lingua italiana* di Sabatini-Coletti) data a dopo il '900 un centinaio di formazioni in *-tivo* (e molte di più sono quelle che si ricavano dal corpus giornalistico), appartenenti perlopiù a varietà diafasiche alte, per es. ad alcuni linguaggi tecnico-specialistici (cfr. Davide Ricca, in **GROSSMANN - RAINER**, pp. 435-440).

Quanto alla semantica, *alloggiativo*, termine più recente e di uso più ristretto, viene usato come sinonimo di *abitativo*, tanto che in vari documenti burocratici l'*idoneità alloggiativa* è spesso glossata come 'idoneità abitativa' (peraltro il verbo *alloggiare* è segnalato in alcuni dizionari, come lo **ZINGARELLI 2017**, tra i sinonimi di *abitare*; a rigore però si tratta di quasi sinonimi, perché *abitare* indica in linea di massima il vivere stabilmente in un luogo, mentre *alloggiare* indica piuttosto l'abitare in modo temporaneo; cfr. **ZINGARELLI 2017**, s.vv.).

Un'altra differenza tra i due termini risiede nel loro uso e diffusione: *abitativo* è formazione più antica e quindi più radicata e acclimatata nell'italiano (etichettata come CO 'di uso comune' nel **GRADIT**), documentata nell'italiano già nel XIX secolo (1835); la forma *alloggiativo* è più recente, si documenta all'incirca dal 1952 (in riferimento ai profughi provvisti di *assistenza alloggiativa*; cfr. *La legislazione italiana* di Fragali e Pizzi del 1952, p. 638) e manca in molti dizionari dell'uso (non è registrata, per esempio, nello **ZINGARELLI 2017**, è assente anche nella prima edizione del **GRADIT**, mentre è registrato nella seconda edizione del 2007). Quanto alla frequenza come si può verificare anche da una semplice ricerca su Google (della forma singolare maschile; data della ricerca 18.7.2017) le occorrenze sono in proporzione di circa 30:1 (3.090.000 di *abitativo* contro 115.000 di *alloggiativo*). *Abitativo* è parola d'uso comune (anche in una discreta varietà di sintagmi e collocazioni: *edilizia abi-*

Cita come:

Sergio Lubello, "Abitativo o alloggiativo?", *Italiano digitale*, 2017, 2, (luglio-settembre), pp. 55-56.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND 4.0**

tativa, a uso abitativo, unità abitativa; modulo abitativo, nucleo abitativo, ecc.), mentre *alloggiativo* è usato poco e perlopiù in testi di ambito burocratico (si trova in espressioni come *contributo alloggiativo*, *idoneità alloggiativa* e simili). In tali testi *alloggiativo* ha una connotazione più ristretta e fa quasi sempre riferimento all'alloggio, quindi alla situazione abitativa precaria e provvisoria di stranieri immigrati, di profughi, di persone in cerca di asilo; in particolare è utile segnalare che uno dei documenti che mettono a rischio la richiesta del permesso di soggiorno da parte dei cittadini stranieri in Italia è proprio il certificato di *idoneità alloggiativa* che dichiara l'abitabilità dell'alloggio in cui vive la/il cittadina/o straniera/o, attestando che l'alloggio stesso rientra nei parametri minimi previsti dalla legge per gli alloggi di edilizia residenziale pubblica (si veda per esempio in <http://www.agenziahelpservice.it/ultime-news/570-idoneita-alloggiativa.html>).

Con l'aumento recente degli arrivi di immigrati e di richiedenti asilo, si può registrare anche una maggiore diffusione dell'aggettivo *alloggiativo* (in molte espressioni: *politiche alloggiative*, *assistenza a.*, *bisogni a.*, *strutture a.*, *situazioni a.*, ecc.), anche in ambiti diversi, per esempio in quello commerciale: *esigenze alloggiative*, *strutture a.* (di un hotel).

Sull'oscillazione nell'uso tra *olivo* e *ulivo*

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 1 AGOSTO 2008

Quesito:

Sandro Vannucci della Redazione del TGI si rivolge al nostro servizio per una consulenza sull'uso delle forme *olivo* o *ulivo* e le conseguenti *oliveto* o *uliveto* (accanto al più raro *uliveta*) dal momento che, come rileva lo stesso giornalista, “anche i Georgofili ne facevano un uso confuso e saltalenante”.

Sull'oscillazione nell'uso tra *olivo* e *ulivo*

Consultando il TLIO, *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, ovvero il vocabolario storico dell'italiano antico, basato sull'intera documentazione disponibile, dall'*Indovinello veronese* fino ai testi della fine del Trecento, al lemma *olivo* (significativamente scelto dai curatori dell'opera) possiamo verificare che fin dalle origini l'italiano aveva a disposizione per indicare l'albero del genere *Olea*, coltivato per la produzione di olio” entrambe le forme maschili *olivo* e *ulivo*, accanto alle femminili corrispondenti *oliva* e *uliva*, più coerenti con l'uso latino del femminile per indicare l'albero. A prescindere dal genere, le due forme in *o-* ed *u-* iniziale sono attestate in documenti datati a partire dalla seconda metà del XIII secolo, *olivi* nel 1257 e *ulivi* nel 1292, entrambi in testi fiorentini; più rilevante la differenza nella quantità delle attestazioni (cinque per *olivo* e tredici per *ulivo*) e per l'area di provenienza dei testi: fiorentina e genericamente toscana per *ulivo*, fiorentina, senese, aretina, bolognese e genericamente emiliana per *olivo*; il femminile *uliva* ha sei attestazioni, sempre in testi toscani fino al Petrarca, mentre *oliva* trova la prima di otto attestazioni in un documento lombardo del 1274, e poi in testi di provenienza lucchese, siciliana, pisana, perugina, veneta e romana. A fianco di *oliva* e *uliva* compare, anche se in misura minore *auliva*, attestato in un documento bolognese, in uno siracusano e infine in uno napoletano.

Per quel che riguarda le denominazioni del frutto dell'olivo, la situazione pare praticamente sovrapponibile, con *oliva* accanto a *uliva*, ma mentre *uliva* trova una testimonianza in *Ricette mediche toscane* del XIII secolo, le prime attestazioni di *oliva* risalgono al XIV secolo; anche in questo caso si affianca la forma *auliva* (e *aulivo*), che come annota Pär Larson che ha curato la voce del TLIO, “sarà probabilmente un sicilianismo (benché tale forma dittongata compaia già nei documenti latini toscani del sec. VIII)”.

Per la tradizione delle due forme nella letteratura abbiamo a disposizione il corpus della *Biblioteca italiana*, interrogabile anche per fasce cronologiche: dalla consultazione risulta una continua alternanza nell'uso delle due forme con periodi in cui *olivo* risulta più usato, come nel '500, secolo in cui si pone la questione della lingua nazionale, ed altri di sostanziale equilibrio; solo nell'800, secolo

Cita come:

Matilde Paoli, “Sull'oscillazione nell'uso tra *olivo* e *ulivo*”, *Italiano digitale*, 2017, 2, (luglio-settembre), pp. 57-60.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

che vede la riproposizione del toscano/fiorentino come lingua nazionale, si ha un aumento appena sensibile delle frequenze di *ulivo*; il '900 riporta nettamente in vantaggio *olivo*: se Pascoli mostra ancora una distribuzione quasi equivalente, il senese Federico Tozzi opta decisamente per la forma in *o-*. Per quel che riguarda *oliva* e *uliva*, la differenza resta sempre a favore della prima forma, con una differenza rilevante nel '500, fino ad una situazione di apparente equilibrio nell'800; nel '900 solo il Pascoli, all'interno del corpus considerato, ha ancora *uliva*.

Il percorso delle due forme attraverso la lessicografia mostra nelle prime due edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* il solo lemma *ulivo*, ampiamente attestato dai grandi autori trecenteschi (da Dante a Villani), mentre *oliva* compare accanto a *uliva* fin dal 1612; dalla terza edizione i due lemmi sono trattati singolarmente ed è rilevante notare che la quinta edizione (1923) annota *ulivo* come forma popolare. Il *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* (Firenze, Cellini, 1870-1897), lo strumento con cui, all'indomani dell'unità, si proponeva il fiorentino come base della lingua nazionale, registra sia *ulivo* che *olivo*, ma la trattazione del lemma è sotto *ulivo*, e benché non vi sia alcuna notazione su differenze d'uso, nelle definizioni è sempre usato *ulivo*; anche per *oliva* il rimando della trattazione è a *uliva*.

Il *Nuovo dizionario universale della lingua italiana* di Policarpo Petrocchi (Milano, Treves 1902) non fa alcuna distinzione fra *olivo* e *ulivo*, mentre per il frutto *uliva* è "più comune" di *oliva*; però la trattazione completa è sotto le forme inizianti per *o-*. Le edizioni dello ZINGARELLI - a partire dal 1917 (Milano, Bietti e Reggiani) - hanno la trattazione del lemma a *oliva* e *olivo*, senza che si diano mai notazioni sull'uso; altrettanto accade per i principali dizionari sincronici dei nostri giorni, con la sola eccezione del GRADIT che registra *ulivo* come variante di uso comune, mentre *olivo* è glossato come "di alto uso", cioè fa parte di quel nucleo di lessico ad alta frequenza che costituisce la base della comunicazione scritta o parlata; *uliva* è letterario, mentre *oliva* è tra i lemmi classificati come fondamentali, quel gruppo di vocaboli che costituiscono circa il 90% delle occorrenze lessicali dei testi scritti o parlati. A partire dal 1995, il termine *Ulivo* (con la maiuscola) assume anche l'accezione di 'raggruppamento politico del centrosinistra', che introduce un nuovo elemento nella dinamica del rapporto tra le due varianti, registrato dalla lessicografia contemporanea: dall'edizione 2002 dello ZINGARELLI la trattazione passa sotto *ulivo*, con l'aggiunta della nuova accezione; lo stesso accade per il DISC dall'edizione 2004; mentre il Devoto Oli nell'edizione 2004/2005, continua a trattare il lemma sotto *olivo*, aggiungendo al rimando la nuova accezione sotto *ulivo*.

Per ciò che riguarda i lessici tecnici, sia per quelli riguardanti l'agricoltura che per quelli riguardanti la botanica, si nota il passaggio da *ulivo* a *olivo*: se nel *Vocabolario di agricoltura* di Eugenio Canevazzi del 1892 (Rocca San Casciano, Cappelli) alla voce *olivo* (e *oliva*) si rimanda a *ulivo* per la trattazione del lemma, il *Dizionario di agricoltura*, diretto da Alfonso Carena del 1956-1957 (Torino, UTET), presenta soltanto *olivo*; così, mentre nella seconda edizione del 1825 del *Dizionario botanico italiano* di Ottaviano Targioni Tozzetti (Firenze, Guglielmo Piatti) *ulivo*, *uliva* hanno la trattazione del lemma, nel *Lessico di botanica* dell'Editrice La Scuola (Brescia, 1979) troviamo solo *olivo*, anche se, a testimoniare la persistenza dell'uso oscillante, il successivo *Dizionario di botanica* della Rizzoli (Milano 1984) ha a lemma "*olivo* o *ulivo*" "*oliva* o *uliva*", benché compaiano solo le forme con *o-* nelle definizioni

Oltre alla tradizione letteraria e lessicografica, per queste forme in particolare, occorre considerare anche quella relativa alle sacre scritture, spesso veicolo di forme arcaiche proprio in virtù della sacralità attribuita alla parola. Nella liturgia cattolica del periodo pasquale, durante le celebrazioni

vengono letti ai fedeli due brani dal *Vangelo secondo Marco* in cui compare il toponimo *Monte degli Ulivi*: “E quando si avvicinarono a Gerusalemme, a Betfage e Betania, vicino al *Monte degli Ulivi* ...” (Mc 11,1, *La Bibbia concordata*, a cura della Società biblica italiana, Milano, A. Mondadori, 1969 3a ed.) ed anche: “E, dopo aver recitato l’inno, uscirono verso il *Monte degli Ulivi*” (Mc 14, 26, *Ibid.*). D’altra parte dal *Vecchio testamento* nel racconto della fine del diluvio universale (Genesi 8, 11, *Ibid.*) proviene il sintagma, esteso a contesti profani e diffuso nell’uso comune, *ramoscello d’olivo*, che per quanto presenti o- iniziale nell’edizione citata della Bibbia, resiste nell’uso con la u- (9.430 occorrenze documentate da Google per *ramoscello d’ulivo* contro le 2.570 per *ramoscello d’olivo*). Un’altra espressione veicolata dalla liturgia cattolica è *Orto degli ulivi*, presente nella denominazione ufficiale *Gesù in agonia nell’Orto degli ulivi*, data alla prima stazione della Via Crucis (Via Crucis - Secolo XX Archivio Casa Generalizia S.V.D.- Roma); e si ricorda ancora che per Domenica delle palme è usata anche la denominazione *Domenica degli ulivi* (registrata a partire dalla IV edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*), assai diffusa a livello dialettale soprattutto in Italia settentrionale e in Toscana (cfr AIS IV 776), ma anche nell’uso corrente (492 occorrenze in rete di contro alle 32 di *Domenica degli olivi*).

Una ulteriore considerazione da fare è che la coltivazione dell’olivo è diffusa ampiamente in tutto il territorio nazionale, quindi la terminologia relativa in lingua non può prescindere dal rapporto che si instaura con le varietà regionali e locali, in quanto, come scrive Annalisa Nesi, “Il lessico tecnico delle attività tradizionali (agricoltura, pesca, cura del bosco, ecc.) appartiene alle diverse varietà dialettali presenti sul nostro territorio ed ha nella lingua italiana gradi diversi di standardizzazione” (*CALITRAT - Un progetto sulla cultura del castagno in Toscana con sviluppi interregionali*, in *Circolazione d’idee, libri, uomini e culture*, in corso di stampa, pp. 241-258: 242). In particolare per quel che riguarda la Toscana *ulivo* è voce tradizionale dell’intera regione (Teresa Poggi Salani la mette tra i toscanismi citati nel suo *La Toscana*); parallelamente *uliva*, forma quasi del tutto scomparsa in lingua, era, come si può constatare consultando *ALTWeb*, la banca dati che rende disponibile in rete il patrimonio lessicale raccolto dall’*Atlante Lessicale Toscano*, ancora fortemente radicata a livello locale nell’espressione (*rac*)*cogliere/raccattare l’ulive*, anche nell’uso dei più giovani fino agli anni ‘80 del secolo scorso. Per il panorama nazionale, sulla base dei dati dell’AIS relativi alla carta 1353 del volume VII ‘L’oliva, Le olive’ e al Cp. della stessa ‘L’olivo’, si può affermare che Veneto, Trentino, buona parte della Sardegna, e la porzione settentrionale del Lazio, hanno le forme in o-, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia hanno *auliva*, *aulivo* (anche nelle forme *aliva* o *avuliva*) e la restante parte della penisola ha *uliva*, *ulivo*.

Per ciò che riguarda l’uso standard corrente un sondaggio sul materiale proposto in rete mostra nei siti delle università, del CNR, di istituti scientifici in genere, l’impiego quasi esclusivo di *olivo*; così anche nel sito del Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali (anche se risulta che il Ministro Paolo De Castro usò *ulivo* in un suo discorso del 12 luglio 2007), mentre in quello del Corpo forestale dello Stato si mostra un uso oscillante; lo stesso si può rilevare nei testi delle Normative Regionali inerenti alle coltivazioni o nei Bollettini fitosanitari regionali (resiste per esempio, seppur minoritaria, la variante in u- in *mosca*, *tignola*, *carie dell’ulivo*). Ancora oscillazione fra le due forme si rileva nei settori legati ad ambienti specifici (vivai, giardini botanici, riviste di giardinaggio, aziende legate al mondo agricolo), in piena coerenza con l’affermazione di Nesi riportata sopra, anche se sembra potersi cogliere in generale un vantaggio a favore di *olivo*, specialmente in siti di rilevanza nazionale, come quello del CNO, Consorzio Nazionale degli Olivicoltori, che sembra avere solo *olivo*. *Ulivo*, ed anche *uliveto* (familiare come denominazione di una famosa acqua minerale), sembrano invece preferiti per le denominazioni di agriturismi,

alberghi, villaggi turistici e ristoranti, probabilmente per la capacità delle forme tradizionali di evocare atmosfere di altri tempi che paiono garantire una migliore “qualità della vita”; d'altra parte *oliveto* sembra ricevere impulso dalla presenza in toponimi prestigiosi quali il *Monte Oliveto Maggiore* dell'omonima abbazia in provincia di Siena e soprattutto il *Monte Oliveto* di Palestina. *Uliva* pare quasi del tutto scomparso dall'uso in lingua, anche per l'affermazione esclusiva di *oliva* nel sintagma *olio di oliva* che costituisce l'etichetta imposta dalla normativa al prodotto: significativa la denominazione commerciale *Olio d'Uliva* di un olio toscano, immediatamente seguita, per rispetto delle normative inerenti al settore, dalla dicitura “olio extravergine di oliva”.

Concludendo, sembra che *ulivo*, col derivato *oliveto*, oltre che in Toscana, resista, non tanto nell'uso letterario contemporaneo orientato verso *olivo*, ma in ambiti tecnici e normativi, più che scientifici, e nell'uso comune, sostenuto dalla diffusione nelle varietà dialettali di una parte della penisola, dal suo impiego nella liturgia cattolica e più recentemente dalla comparsa della nuova accezione legata alla vita politica nazionale; d'altra parte è evidente che *olivo*, sostenuto dal parallelismo con *oliva*, ormai esclusivo fuori di Toscana, già maggioritario pressoché in tutti i settori, è destinato a diffondersi sempre più, come testimoniano le forme derivate *olivicoltore*, *olivicoltura*, creazioni del XX secolo (DELI), che praticamente non prevedono la variante in *u*.

Per approfondimenti:

AIS K. Jaberg - J. Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, Ringier & Co., 1928-1940

Atlante Lessicale Toscano (ALT-Web)

Biblioteca Italiana, Università degli Studi di Roma “La Sapienza”

T. Poggi Salani, *La Toscana*, in *L'italiano delle regioni Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di F. Bruni, Torino, UTET 1992, pp. 402-450

TLIO Tesoro della Lingua Italiana delle Origini

A proposito di *migliaccio* e *castagnaccio*

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 24 OTTOBRE 2008

Quesito:

Lorenzo Tarchi di Firenze ci chiede etimologia, eventuali differenze di significato e antichità d'uso nelle fonti dei termini *migliaccio* e *castagnaccio*.

A proposito di *migliaccio* e *castagnaccio*

Il quesito ha origine dalla constatazione del sovrapporsi in area toscana di *migliaccio* e *castagnaccio* per indicare il tipico dolce costituito da un impasto di farina di castagne, acqua, olio di oliva, sale e altri ingredienti che variano da zona a zona (pinoli, noci, scorza di arancia, rosmarino, uvetta).

La storia delle due voci è sensibilmente diversa: già in latino esisteva, riferito ad impasti e focacce, l'aggettivo *miliaceus* 'di miglio', con il suffisso *-aceus* tipico della formazione degli aggettivi da sostantivi che ha esito *-accio* in Toscana, *-azzo* in Italia meridionale e *-azz(o)/-ass(o)* in quella settentrionale; a Napoli *miliaccium* con valore di 'pane di miglio' è già attestato nel 1016 (DEI), mentre la prima attestazione della forma italiana *migliaccio* risale al 1310-12, nell'uso del fiorentino Dino Compagni, con valore di 'impasto di sangue (di maiale) e farina'.

La forma è presente già nella prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612) definita come "Spezie di vivanda simile alla torta. Da alcuni è detto in latino *tyrotarichus*. [pietanza rusticana (o torta) di pesce salato e formaggio] Benchè questo sia spezie di esso", con esempi tratti da Boccaccio, che parla di *migliacci bianchi*, e Luigi Pulci. Le edizioni successive (2a: 1623, 3a: 1691, 4a: 1729-1738) mantengono l'attestazione invariata, con l'aggiunta nella terza edizione della già ricordata attestazione da Dino Compagni il quale usa la specificazione *migliaccio di porco*, e nella quarta di una citazione dal *Malmantile racquistato* del Lippi (1676). La voce della quinta edizione (1863-1923) risulta molto più articolata: il primo significato è "Vivanda fatta con sangue fresco di porco, o di altro animale, mescolato con farina, e talora con uova, e bene stemperato, e fritto in padella" con l'esempio tratto da Dino Compagni a cui se ne aggiunge uno tratto dalle *Novelle* del Sacchetti; la seconda accezione è "Qualunque altra specie di torta, composta con vari ingredienti e fritta come i migliacci o roventini" e all'esempio da Boccaccio si affianca la citazione dal trattato *Delle specie diverse di frumento e di pane e della panificazione* (Firenze 1765) del fiorentino Saverio Manetti: "La più semplice composizione di esse (schiacciate) era farina fritta con olio e cacio, [...] la qual composizione corrisponderebbe piuttosto a ciò che da noi si dice *migliaccio*"; infine si legge "Comunemente usasi oggi per *Castagnaccio*", sempre con citazione dal Manetti; per questo significato in DEI ed anche in GLDI è riportata un'attestazione antecedente nel modenese Alessandro Tassoni (1565-1635).

Cita come:

Matilde Paoli, "A proposito di *migliaccio* e *castagnaccio*", *Italiano digitale*, 2017, 2, (luglio-settembre), pp. 61-63.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Per quel che riguarda le attestazioni nel restante panorama lessicografico italiano, soprattutto ottocentesco, Annalisa Nesi, traccia una sintesi in una nota a commento del termine, da lei inserito tra i toscanismi in *Per una definizione dell'italiano di Toscana*, scritto con Teresa Poggi Salani, in cui fra l'altro si rileva che “nel Tommaseo-Bellini ci si riferisce alla frittella di sangue di maiale e ben si domina il raffronto con altri sinonimi; nel Giorgini-Broglio la nostra parola è registrata sotto la voce *castagnaccio* come sinonimo, ma poi ripresa solo nel valore di frittella di sangue di maiale. Ed è per lo più in tal senso che viene in seguito registrata. La situazione si presenta comunque assai intricata e di grande interesse soprattutto se ci lasciamo sollecitare da quelle singole osservazioni che si fanno preziose: ad esempio la notazione del Petrocchi che alla voce *migliaccio* segnala “lo stesso e più comune di *castagnaccio*” (*Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano*, 4, 1986, pp. 7-38: 22, nota 26).

Il percorso di *castagnaccio* ha inizio più recente e si mostra più lineare, anche per la trasparenza del legame con l'ingrediente principale: è attestato con il valore di ‘torta di farina di castagne impastata con acqua e con l'aggiunta di vari ingredienti (zibibbo, pinoli), cotta normalmente in forno’ in Domenico Burchiello (a. 1449 DELI). La derivazione è affine a quella di *migliaccio* ma si tratta di una formazione italiana. Il lemma compare nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca* solo a partire dalla seconda edizione, che lo definisce “Pane fatto di farina di castagne” sulla scorta di un uso nella *Nencia da Barberino* (1473) attribuita a Lorenzo de' Medici; la terza edizione porta in aggiunta la citazione dal Burchiello anticipando così la datazione, e la quarta ne aggiunge una dal *Malmantile*. La quinta edizione riporta come descrizione “Intriso di farina di castagne con acqua, mescolatavi talvolta pinocchi, noci o uve e che condito con olio si cuoce in teglia” ed aggiunge agli esempi il Manetti con la stessa citazione che compare sotto la voce *migliaccio*, con in più una chiusa significativa “... e certe specie di migliacci, dai nostri addimandati castagnacci”.

Per ciò che riguarda l'italiano attuale i dizionari sincronici registrano *castagnaccio* con un valore che possiamo sintetizzare in ‘preparazione a base di farina di castagne, con eventuale aggiunta di altri ingredienti’. Diversa la situazione per *migliaccio* che, qualificato come regionale o come tecnicismo del settore gastronomico, è dato come sinonimo di *castagnaccio* da ZINGARELLI 2004 e da GARZANTI 1998; il *Sabatini Coletti 2008* aggiunge per questa accezione la specificazione di toscano; non hanno significativamente questo significato né il GRADIT né il Devoto-Oli. Inoltre per questa voce sono registrati altri significati, il più confermato dei quali è riassumibile in ‘vivanda costituita da un impasto di farina e sangue di maiale, variamente cotta’ (Devoto-Oli, GARZANTI 1998, GRADIT, *Sabatini Coletti 2008*, ZINGARELLI 2004); molto meno attestato il valore di ‘insaccato di sangue di maiale’: come *migliaccio di maiale*, con la specifica di “regionale” in *Sabatini Coletti 2008* e, deducibile dal rapporto sinonimico con *sanguinaccio* in ZINGARELLI 2004. Il valore di ‘preparazione a base di farina (di mais)’ è attestato da GRADIT, come tipico del napoletano, e da GARZANTI 1998 che riporta la citazione di *migliaccio di farina gialla* dall'Artusi. Infine *Sabatini Coletti 2008* riporta come prima accezione, probabilmente la più corretta, ‘grossa frittella sottile, analoga alla crêpe, ottenuta friggendo una pastella fatta con ingredienti diversi a seconda delle varie regioni’.

Le due voci, sinonime in gran parte della Toscana, nel più vasto panorama nazionale assumono quindi un rapporto diverso; anche in considerazione di dati forniti in rete da addetti al settore gastronomico o da siti istituzionali che riferiscono il termine a specifiche aree di produzione, in sintesi possiamo affermare che in Emilia Romagna, Toscana (area senese, arco appenninico e versante meridionale dell'Amiata) e Marche il *migliaccio* è una delle numerose torte tradizionali a base di sangue di maiale, che si preparava nel periodo invernale, in coincidenza con la macellazione dell'animale. Più o meno nella stessa area indica anche preparazioni salate o dolci, fatte con ingredienti diversi, spesso

indicate con una specificazione o variazione di genere: in Toscana è una ‘frittella di sangue di maiale’ in area centro-occidentale, e una ‘frittella di farina di grano (e più raramente di mais)’ in area meridionale; nella zona di Faenza il *migliaccio coi ciccioli*, è una ‘polenta di mais condita con salsicce, ciccioli, formaggio e cotta in forno’, in provincia di Forlì Cesena il *migliaccio di grano* è un ‘composto di farina, formaggio e uova, cotto in forno’. Simile preparazione è la *migliaccia* di Pitigliano nell’Amiata, mentre lo stesso termine indica un dolce con farina di mais uvetta e prugne nel ternano e nel reatino. Infine in Campania, specificamente nell’area di Napoli e Sorrento, il *migliaccio dolce* è una specie di polenta di semolino con uova, latte o ricotta, profumata con limoncello o fiori d’arancio, mentre il *migliaccio salato*, è una polenta di mais condita con salsiccia, ciccioli, uva passa formaggio e pepe, passata in forno o in padella, entrambe preparate in occasione del Carnevale.

In conclusione possiamo affermare che, mentre *castagnaccio* può dirsi a buon diritto, una voce di lingua per quanto riferibile a uno specifico settore, *migliaccio* è da considerarsi nel valore di ‘torta di farina di castagne’ un toscanismo, come già indicato da Nesi nel lavoro citato, così come è riferibile di volta in volta all’area emiliana e mediana o campana negli altri significati assunti, mentre in lingua appare un tecnicismo della gastronomia con il valore generico indicato in *Sabatini Coletti* 2008.

Melagrana, melograno, mela granata, melo granato, pomo granato...: il frutto dell'abbondanza sovrabbonda di nomi

Matilde Paoli

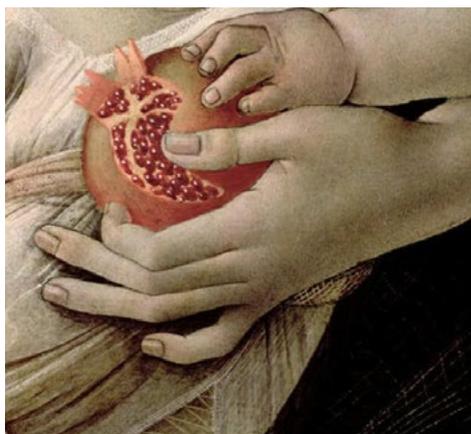
PUBBLICATO: 13 MAGGIO 2016

Quesito:

Olga I. da Bologna ci chiede se sia corretto “usare *melograno* oltre che *melagrana* per indicare il nome del frutto del melograno.” E aggiunge: “so per certo che dire *melagrana* è corretto, ma ho sentito anche al nord dire *melograno* indicando il frutto”. Altri hanno l'identico dubbio, mentre Elvira P., da Berlino, pone la scelta tra le due forme femminili *melagrana* o *melograna*? Per altri il problema è il plurale: *melagrane* o *melegrane*? *Melograni* o *meligrani*? Gennaro B., da Prato, riassume infine i quesiti: “qual è l'esatto nome del frutto della pianta del melograno e qual è il suo plurale?”

Melagrana, melograno, mela granata, melo granato, pomo granato...: il frutto dell'abbondanza sovrabbonda di nomi

Simbolo di abbondanza, fertilità e fortuna, raffigurato spesso nelle mani di dee o in quelle della madre di Cristo, il frutto del melograno era conosciuto fin dall'antichità. Il suo nome scientifico *Punica granatum* deriva dal latino *punicus* perché così lo chiamò Plinio ritenendolo originario dell'Africa Settentrionale. Le radici della pianta, ogni parte del frutto e i fiori erano usati nella farmacopea tradizionale, come illustra Pietro Andrea Mattioli “medico sanese” nei cinquecenteschi *Discorsi nei sei libri della materia medicinale di Pedacio Dioscoride Anazarbeo*; il Mattioli, che usa *melograno* per indicare sia il frutto sia la pianta, nota che “i Melagrani si chiamano in più luoghi d'Italia Pomi granati”. Tenendo conto anche delle forme suggerite dai nostri utenti siamo già a cinque nomi diversi per lo stesso frutto, ma non finisce qui.



Cita come:

Matilde Paoli, “*Melagrana, melograno, mela granata, melo granato, pomo granato...: il frutto dell'abbondanza sovrabbonda di nomi*”, *Italiano digitale*, 2017, 2, (luglio-settembre), pp. 64-67.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Sul fronte delle varietà locali, grazie alla testimonianza della *carta 1275 dell' AIS* integrata con repertori dialettali, sappiamo che l'area settentrionale della penisola presenta per il frutto del melograno forme maschili e prevalentemente composte con pomo: i tipi lessicali sono *pomo granato* in Piemonte e Lombardia, *pomoingranato* o *meloingranato* nel nord-est, *gramagno* e *magragno* nel veronese (*magragnar* è l'albero), *pomo granero* o *melagrano* tra la Lombardia e l'Emilia, mentre in Romagna troviamo il femminile *melaingranata* o *melagranara* o *mela garnera*. Per la Toscana è testimoniata l'affermazione di *melagrana* e, specie in area occidentale, di *melaingrana* e *melangrana*; per la pianta vale il corrispondente maschile. In Umbria ritroviamo *melagrana* al confine con la Toscana e *melagranella* condiviso con le Marche, ma su tutti prevale *melagranata*, come in Abruzzo e nel Lazio settentrionale, mentre nella porzione meridionale abbiamo il maschile *melogranato* che si impone in Molise e in Puglia fino al Gargano. Nel resto della Puglia, prevalentemente in Salento, si usa *sita/seta* e all'estremità della regione, come anche in Calabria, appare *rodi*, nome greco del frutto. In tutto il sud, inoltre, a partire dal Lazio meridionale e poi in Molise, Campania, Puglia, Basilicata e Sicilia, abbiamo per pianta e frutto *granato* (per Sicilia e Calabria anche *granatara* per la pianta), mentre in Sardegna si chiamano entrambi *melagranata* o *granata* (*arenada* nella forma tradizionale) al sud dell'isola. Al di là della molteplicità è evidente la partizione della penisola in base al genere, che vede nord e sud d'Italia uniti nella scelta del maschile, mentre a partire dalla Romagna fino in Abruzzo e Lazio settentrionale e in Sardegna prevale il femminile, con la parziale riproposizione di quanto accade per *arancio* e *arancia*. Questa "sovrabbondanza" di nomi – amplificata anche dalla possibilità di scrivere unite o separate alcune varianti, su cui sorvoliamo per non appesantire la trattazione – è antica e riscontrabile anche nella tradizione scritta: il *TLIO* testimonia, per il frutto, *melagrana* in testi toscani del XIII e XIV secolo, *melgrano* in un testo toscano del XIV secolo, *melagranata* in testi pisani, bolognesi, aretini e umbri, mentre *melograno* e *melogranato* sono riferiti solo alla pianta e compaiono in testi toscani (lucchesi, fiorentini, aretini) del XIV secolo. Troviamo *pomo granato* solo per il frutto in un volgarizzamento toscano della Bibbia del XIV-XV secolo e in un testo padovano del XIV secolo, e *granato* per il frutto in testi toscani, padovani e siciliani e per la pianta in Jacopone e Boccaccio. Infine *granata* è il frutto in napoletano (XIII sec.), catanese e toscano (XIV sec.). Per i secoli successivi le testimonianze scritte a nostra disposizione mostrano, per il frutto, la persistenza di *melagrana*, *melagranata*, *pomo granato* e *granato* fino al XX secolo, pur distinguendosi la scelta in base alla provenienza degli autori: la prima forma è la scelta dei toscani, *melagranata* è attribuibile per lo più ad autori centromeridionali, *pomo granato* a quelli settentrionali, mentre *granato* è nell'uso sia di veneti sia di meridionali. Soltanto *granata* parrebbe arrestarsi nel XVII secolo, mentre, dal XVI secolo sembra affermarsi, nell'uso di autori emiliani o settentrionali, un maschile non composto con *pomo*, ma con *mela* o *melo*, *melagrano* e poi *melograno*, *melagranato* e *melogranato*. Raramente affiora anche *pomo punico*.

In che modo si pone la lessicografia di fronte a tanta varietà? Il *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, dalla prima alla quinta edizione, ha per il frutto *melagrana* e *melagrano* per l'albero, ma la quinta edizione (la prima a registrare *melograno*) aggiunge che il maschile *melagrano* vale anche per il frutto, con il sostegno del passo di Mattioli citato in apertura. Tutte e cinque le edizioni danno anche *melagranata* e *melogranato*, rispettivamente per il frutto e la pianta, e, a partire dalla terza, entra anche *granato* che "vale Melagrano, sorta di frutto, che anche dicesi Melogranato", con qualche dubbio su cosa si debba intendere; dubbio che viene sciolto dalle citazioni riportate nella quarta edizione, da cui è evidente che si tratta (anche) del frutto; la quinta, infine, si fa esplicita: "Frutto dell'albero chiamato Melagrano, il qual frutto comunemente chiamasi Melagrana; ed altresì L'albero stesso che produce tal frutto". La stessa quinta edizione registra anche *granata* per il frutto. In nessuna edizione troviamo *pomo granato* (tenendo naturalmente conto che la quinta si ferma alla lettera O). Cinque possibili opzioni quindi, anche per la "custode della norma". Analoga situazione troviamo nel Tommaseo-Bellini (1861-1879): il monumentale dizionario, coevo della

V Crusca, ha *melagrana* per il frutto del *melagrano*, la quale “dicesi anche *mela punica*”, forma presente nel *Trattato dell'agricoltura* di Piero de' Crescenzi. Sempre per il frutto sono registrati i lemmi *melagranata* e *granata* (dato per desueto), mentre *granato* e *melogranato* sono riferiti all'albero, e anche *pomo granato* con la più volte ricordata citazione dal Mattioli.

Pressoché tutte queste voci, con la sola eccezione di *mela punica*, sono registrate nella lessicografia contemporanea: per il frutto, *melagrana* è sicuramente considerato il “legittimo” termine di lingua; mentre *melagranata* è considerato più raro, almeno per alcuni dizionari (GRADIT, *Sabatini-Coletti* 2007 e ZINGARELLI 2016). Anche *granata* è attestato, ma GRADIT lo glossa come termine dell'agricoltura, *pomo granato* è sempre riconosciuto regionalismo e più spesso voce settentrionale, mentre *granato* è detto obsoleto o antico o arcaico (ZINGARELLI 2016 non lo registra affatto); infine *pomo punico* è concordemente annotato come letterario. Solo GRADIT e ZINGARELLI 2016 registrano l'uso “improprio” di *melogranato* per il frutto. Anche la pianta conserva pluralità di denominazioni: non solo troviamo *melogranato*, con *melagrano*, variante di impronta toscana, ma anche *granato*, *melogranato* e il regionalismo *pomo granato*. Dalle testimonianze lessicografiche sembrerebbero certi sia il perdurare fino ai nostri giorni dell'abbondanza di denominazioni per questo frutto, sia la scarsa capacità di affermazione di *melogranato* come “diretto concorrente” di *melagrana* a livello di lingua.

Per ciò che riguarda la resistenza all'uniformazione, non è insolito che le varianti locali dei nomi di frutti mostrino una certa resistenza; in particolare ciò accade per i nomi dei frutti di piante come il melograno, o il *cachi*, presenze familiari in orti e giardini italiani: proprio a questa familiarità si deve che i frutti siano entrati tardivamente nel circuito della grande distribuzione. La resistenza però comincia a dare segni di indubbia flessione: provando a lanciare in rete la sequenza “succo di” seguita dalle diverse denominazioni del frutto, possiamo rilevare una sostanziale preponderanza di *succo di melogranato* (oltre 70.000 occorrenze), seguito a distanza da *succo di melagrana* (meno della metà); questo vantaggio del maschile risulta anche da ricerche mirate condotte sui siti delle aziende produttrici di succhi di frutta, le quali, è bene notare, sono maggiormente concentrate in area padana. Le altre opzioni, *succo di melagrano* a parte (634 occorrenze), rimangono addirittura sotto la decina e in alcuni casi si tratta di testimonianze in testi anteriori all'Ottocento.

Una spinta all'omologazione sulla forma maschile “pilotata dall'industria” quindi? In realtà ciò che spinge verso il maschile è molto più probabilmente la preesistenza di un termine tradizionale, *pomo granato*, *melo granato* o *granato* che sia, maschile appunto, un tempo predominante al nord e al sud della penisola. Per meglio valutare può essere utile sondare, tramite il corpus di Google libri, un ambito totalmente diverso che implica un livello “altro” di comunicazione: la storia dell'arte. Come detto in apertura il frutto del melograno per il suo valore simbolico compare nelle opere di molti artisti, anche famosi, come Jacopo della Quercia, Leonardo, Sandro Botticelli, il Pinturicchio, e altri ancora; questo fa sì che *Madonna della melagrana*, o *del melogranato* in alternativa, sia un sintagma piuttosto ricorrente in testi legati all'arte o alle città d'arte, riferito indifferentemente all'una o all'altra di queste opere: nel corso del XIX secolo è attestato solo il primo, con 73 occorrenze, mentre *Madonna del melogranato* compare nel secolo successivo, mostrandosi già un concorrente di tutto rispetto (399 contro le 464 del femminile), anche se, a tutt'oggi, la forma femminile resta dominante in questo tipo di pubblicazioni (273 contro le 149 del maschile). Nessuna delle altre forme che i dizionari di lingua attestano per il frutto ricorre in rapporto a *Madonna*, con l'unica eccezione della *Madonna del granato* che però indica soltanto a una particolare statua lignea conservata nel santuario omonimo sul monte Calpazio nel Cilento. Vediamo allora che la pressione della commercializzazione ha sicuramente ridimensionato la sovrabbondanza di denominazioni e, in concorso con la spinta delle varietà tradizionali, favorito l'uso del

maschile anche per il frutto, ma la forma femminile *melagrana*, sostenuta anche dall'analogia con *mela* vs *melo*, si mostra ancora vitale.

Un'ultima annotazione di carattere morfologico: per il plurale si tende a considerare le forme *melagrana* e *melograno* come inscindibili e quindi a non analizzarle nei componenti, cosicché *melagrane* e *melograni* sono di gran lunga più frequenti e raccomandabili di *melegrane* e *meligrani*. Per *pomo granato*, *mela granata* e *melo granato*, spesso scritti scissi, al contrario, il plurale si applica a entrambi i componenti.

Evitando di *spoilerare* il finale

Vera Gheno

PUBBLICATO: 26 FEBBRAIO 2016

Quesito:

D. Bruschetti e altri utenti si interrogano sul sostantivo *spoiler* e sul verbo *spoilerare*. Che cosa significano? Esistono possibili traduzioni? Possono essere considerate parole del lessico corrente, oppure sono ancora dei gergalismi?

Evitando di *spoilerare* il finale

Nella nostra lingua, il termine *spoiler* ha un primo significato acclimatato almeno dal 1981 (1983 per il Devoto-Oli) all'interno di vari linguaggi specialistici: stando al GRADIT 2007 è usato nel settore automobilistico per 'struttura rigida applicata alla parte anteriore o posteriore della carrozzeria per deviare, durante la marcia, il flusso dell'aria e migliorare così l'aderenza al suolo o l'aerodinamicità del veicolo', in quello aeronautico per 'dispositivo che, montato sulle ali degli aeroplani, ne riduce la portanza e ne aumenta l'aderenza al suolo in fase di rullaggio' e in ambito sportivo per 'la parte posteriore degli scarponi da sci o di altre scarpe sportive, articolata per agevolare la mobilità della caviglia' o 'dispositivo applicato vicino alla punta degli sci per evitare che vibrino alle alte velocità o che si incrocino'.

Esiste, però, un altro e più recente significato di *spoiler*, risalente al 2004 (per il GRADIT), registrato nello ZINGARELLI dall'edizione 2012 e nel Devoto-Oli da quella 2014. Classificato all'epoca come appartenente al lessico specialistico dell'informatica (oggi potremmo piuttosto dire che è proprio della comunicazione mediata tecnicamente e, forse, dell'ambito cinematografico), il termine viene impiegato con il significato di 'informazione che mira a rovinare la fruizione di un film, un libro e simili rivelando la trama, la conclusione, l'effetto sorpresa, eccetera a chi partecipa a un newsgroup, a una mailing list, a una chat'.

È possibile retrodatare l'impiego in Italia di *spoiler* in questa accezione alla fine degli anni Novanta, quando la parola appare già in contesti telematici. In un messaggio di benvenuto per i nuovi utenti, pubblicato dall'utente Nico Pisanelli il 1° novembre 1998 sul newsgroup it.arti.cinema, gruppo di discussione dedicato, per l'appunto, a conversazioni riguardanti il mondo del cinema, il termine viene citato con la spiegazione di come usarlo e alcune proposte di traduzioni (si noti che la scelta, in questo messaggio ormai *vintage*, di sostituire le lettere accentate con la combinazione della lettera semplice e dell'apice, **ha un suo senso "tecnico"**):

[SPOILER]

Se state rivelando qualcosa che potrebbe rovinare un film a chi non l'ha visto, mettete questo "tag" nel soggetto del messaggio, oppure nel testo. In questo caso, lasciate anche qualche riga vuota dopo il tag, così chi legge può

Cita come:

Vera Gheno, "Evitando di *spoilerare* il finale", *Italiano digitale*, 2017, 2, (luglio-settembre), pp. 68-71.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

decidere se andare oltre o meno. Personalmente preferisco usare la traduzione letterale [ROVINATORE] così da rendere il senso auto-evidente (almeno spero). Alfredo ha proposto [SCIUPAFILM] che non è niente male e Spiff [GUASTAFESTE] che pure è molto carino. Mentre scrivo mi viene in mente un ibrido persival-spiffiano: [GUASTAFILM]. In ogni caso l'importante è rendersi conto che non tutti amano leggere particolari sulla storia di un film se non l'hanno ancora visto, anche se non è un thriller.

Recentemente, nel marzo 2015, sul blog *Terminologia etc.* si proponevano, come possibili traduenti, *rovinatore* o *guastatore*, che avrebbero il difetto di far pensare più alla persona che non alla rivelazione in sé; vengono menzionati anche un possibile neoconio come *svelazione* oppure composizioni quali *sciupa-sorpresa*, *rovinafinale*, *svelatrama*, che, però, a oggi non risultano vincenti rispetto al termine inglese, che continua a prevalere.

Ricordiamo che secondo il galateo della Rete, la *netiquette*, gli spoiler vanno chiaramente segnalati: negli articoli pubblicati sui blog o nei post sui social network normalmente questi vengono, per esempio, fatti precedere da una serie di righe vuote oppure scritti in bianco, cosicché per visualizzare il testo sarà necessario evidenziarlo con il mouse: non è mai considerato educato rivelare il finale di un film o di una serie televisiva. Proprio di recente è accaduto un episodio che ha innalzato l'interesse del pubblico per questo sostantivo: durante il varietà di San Silvestro di RaiUno, un SMS inviato da uno spettatore e mandato erroneamente in onda nel "sottopancia" del programma conteneva un importante *spoiler* del nuovissimo capitolo, il settimo, della saga di Guerre Stellari, "Il risveglio della forza", **provocando sentite proteste da parte del pubblico**.

Oggi questa accezione di *spoiler* è largamente in uso anche fuori dal contesto specialistico dell'informatica: basti citare che una ricerca con Google limitata alle sole pagine in italiano per le parole chiave "spoiler cinema" restituisce ben 557.000 risultati; al massimo, si può affermare che la parola sia meno nota con questo significato tra le fasce anagrafiche più mature o forse meno esposte ai mezzi elettronici.

Da un punto di vista storico linguistico, *spoiler* è un forestierismo inglese, la cui trafila etimologica è rintracciabile sull'**Online Etymology Dictionary**: la prima attestazione in inglese risale al 1530 circa, come nome di agente derivato del verbo *to spoil* (a sua volta dal francese antico *espillier*, dal latino *spōliāre*), con il significato di "one who robs or plunders", 'persona che ruba o saccheggia'; nell'ambito politico americano lo si ritrova dagli anni Cinquanta del secolo scorso per indicare "one who mars another's chance at victory", 'persona che danneggia le possibilità altrui di vincere', forse con riferimento al linguaggio della boxe. Il primo significato nel settore meccanico è del 1928: inizialmente impiegato in aeronautica, passò in seguito a indicare strutture simili installate sulle imbarcazioni veloci (1957) e, infine, sui veicoli a motore (1963); il fatto che gli alettoni aerodinamici abbiano un nome che deriva da un verbo che significa 'sciupare' fa riferimento al ruolo degli spoiler, che è quello di "rovinare" o, meglio, disturbare, il flusso laminare dell'aria attorno al veicolo. Le prime attestazioni dell'accezione qui in discussione (che, in maniera interessante, riporta al significato originario del termine) vengono invece fatte risalire al 1982: "information about the plot of a movie, etc., which might 'spoil' it for one who has not seen it", cioè 'informazione riguardante la trama di un film, ecc., che potrebbe "rovinarlo" per una persona che non l'ha ancora visto'. In realtà, uno dei primi impieghi "pubblici" del termine *spoiler* in inglese in questo senso si rintraccia nel volume 1, numero 13 della rivista umoristica americana *National Lampoon* (aprile 1971), dove un articolo di Doug Kennedy intitolato *Spoilers* elenca, per l'appunto, una serie di... spoiler di film famosi. Passiamo ora al verbo *spoilerare*, che secondo alcuni, dovrebbe fare sobbalzare i membri dell'Accademia, come nota questo nostro spiritoso utente su Twitter:



Spoilerare si inserisce in una lunga sequenza di verbi nati negli anni recenti dalla combinazione di termini italiani e inglesi – in questo secondo caso, acclimatati nella nostra lingua – con l’aggiunta del suffisso della prima coniugazione *-are*; come base, quindi, non è stato usato il verbo inglese *to spoil* che, eventualmente, avrebbe potuto originare **spoilare*, ma il sostantivo *spoiler*, precedentemente diffuso in italiano; peraltro, il fatto che esista un verbo derivato dal sostantivo ne attesta l’attecchimento e la diffusione. Il verbo oggi è registrato da pochi dizionari sincronici, tra i quali il *Garzanti online*, e lo troviamo analizzato nella sezione *Neologismi del sito web Treccani*. Il primo a riportarlo è ancora una volta il GRADIT 2007: datato 2004, classificato come appartenente al linguaggio dell’informatica, porta la seguente definizione: “in Internet, scrivere e diffondere spoiler in rete”. Treccani, nella sua chiosa più recente, ne generalizza il significato a “rivelare in anticipo in parte o del tutto la trama di un racconto, romanzo, film o simili”. Quindi *si spoilerava* non più solo in rete, ma anche, per esempio, a voce, durante una conversazione. Google, con i suoi 97.200 risultati del solo infinito in contesti italiani, ne conferma l’ampia diffusione, anche se il verbo compare ancora poco sui maggiori quotidiani nazionali: nel “Corriere della Sera” troviamo una sola attestazione di *spoilerare* e due di *spoilerato*, tutte risalenti al 2014; su “Repubblica” 5 di *spoilerare* (la prima delle quali risale al 2005, in un articolo che presenta la monografia di Elena Pistolesi sull’italiano della comunicazione mediata dal computer *Il parlar spedito* [2005, Padova, Esedra]), 3 di *spoilerato* e una di *spoilerava* (2015). Nell’archivio della “Stampa” non ci sono attestazioni. Un verbo, dunque, estremamente diffuso in rete ma che ancora ha trovato poco riscontro sui mezzi di comunicazione più tradizionali. I punti di forza di *spoiler* e di *spoilerare* sono sicuramente il notevole peso semantico, la precisione e, soprattutto nel caso del sostantivo, la difficoltà nel trovare un traduttore italiano sintetico, che non comporti una lunga circonlocuzione. Per il verbo, è più semplice formulare frasi che non lo contengano: “X svela il finale di...” invece di “X spoilerava [il finale di]...”.

Come è già stato ricordato per altri termini discussi in questa sede, solo il tempo, e le scelte dei parlanti dell’italiano, potranno dirci se i due termini attecchiranno. A favore di questa ipotesi gioca l’esistenza di altri correlati del sostantivo *spoiler* e del verbo *spoilerare* che si stanno diffondendo nell’uso, come *spoileratore*, ossia chi si rende colpevole di *spoiler* (3.920 attestazioni su Google) e *spoileraggio* (l’atto dello *spoilerare*, 2.710 attestazioni). Va, tuttavia, ribadito che, mentre il sostantivo appare davvero acclimatato in italiano, il verbo al momento non compare al di fuori di contesti ironici o colloquiali.

E per finire, per lo *spoileratore* impenitente che potrebbe nascondersi tra di noi, ecco la maglietta che svela i colpi di scena di un congruo numero di film molto popolari...

[SPOILER]



Viviamo nell'epoca della *post-verità*?

Marco Biffi

PUBBLICATO: 25 NOVEMBRE 2016

Quesito:

Abbiamo ricevuto molte segnalazioni a proposito della parola *post-verità*, possibile traduce italiano di *post-truth*, segnalata dagli *Oxford Dictionaries* come parola dell'anno 2016.

Viviamo nell'epoca della *post-verità*?

Il lessema *post-verità* (che da qui in avanti chiameremo meno tecnicamente “parola” per comodità) è esploso nella nostra lingua a seguito della Brexit e più recentemente delle elezioni americane vinte da Trump: al 22 novembre 2016, ricercando con *Google* sulle pagine italiane del web, si contavano oltre 30.000 risultati (tenendo conto, oltre che di *post-verità*, anche delle varianti *post verità* e *postverità*). Si tratta di un adattamento dall'inglese *post-truth* (sul cui significato torneremo a breve) e non stupisce che le occorrenze della parola siano aumentate proprio in concomitanza di due eventi storici di rilievo entrambi di ambiente anglofono (dove la frequenza d'uso della parola nel 2016 è salita del 2000% rispetto al 2015). La larga diffusione di *post-truth* nella stampa inglese e americana, e nel web, ha fatto sì che la parola abbia conosciuto una grandissima fortuna nella nostra lingua, in questo caso (come ormai raramente accade per gli anglismi) anche ricorrendo al calco *post-verità*. La forma non adattata è comunque presente sul web con frequenza sostanzialmente paritaria al calco *post-verità*: effettuando una ricerca con *Google* limitatamente alle pagine italiane, si rintracciano infatti circa 34.000 risultati di *post-truth* (includendo i risultati con la variante grafica senza trattino *post truth*). La frequenza d'uso di *post-verità* è del resto destinata a crescere, almeno nel futuro immediato, dal momento che, proprio in questi giorni, la controparte inglese *post-truth* è diventata essa stessa notizia, con la decisione degli *Oxford Dictionaries* di eleggerla parola dell'anno per il 2016. E la definizione della parola inglese, un aggettivo, è rimbalzata dai giornali al web e viceversa: ‘relativo a, o che denota, circostanze nelle quali fatti obiettivi sono meno influenti nell'orientare la pubblica opinione che gli appelli all'emotività e le convinzioni personali’.

La scelta degli *Oxford Dictionaries*, che con questa iniziativa intendono premiare una parola che sia particolarmente significativa nell'anno e che abbia buone speranze di consolidarsi nella lingua, appare per il 2016 particolarmente azzeccata. La *post-verità*, infatti, sembra davvero permeare a fondo la società contemporanea, se una falsa notizia sui soldi spesi dalla Gran Bretagna per l'Europa (dato verificabile) può spostare in parte il voto sulla sua adesione alla UE; o se mettere in dubbio il luogo di nascita di un cittadino americano (dato verificabile) può influenzare l'elezione del presidente degli Stati Uniti; o se il fatto che l'Accademia della Crusca non compili un dizionario (dato verificabile) non serve a far capire che non può metterci dentro *petaloso*; o se i profili *social* sono spesso autonarra-

Cita come:

Marco Biffi, “Viviamo nell'epoca della *post-verità*?”, *Italiano digitale*, 2017, 2, (luglio-settembre), pp. 72-75.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

zione svincolata e svincolabile da dati obiettivi, perché quel che conta non è chi siamo, ma l'emotività e la simpatia con cui si è accolti. L'impatto del concetto veicolato da questa parola sulla società del nostro tempo è quindi decisamente di larga scala e coinvolge sia i micro che i macrocosmi.

Si discute molto sul fatto che in fondo non si tratti di un fenomeno nuovo: da sempre nelle campagne politiche lo screditamento dell'avversario con false notizie è uno strumento largamente impiegato, e la propaganda di regime da un certo punto di vista è una *post-verità*; dall'antichità a oggi molteplici sono poi gli esempi, anche al di fuori della politica, in cui l'emotività e le convinzioni personali hanno finito per prendere il sopravvento sui dati oggettivi. In fondo più che di lingua stiamo parlando di mancanza di correttezza e di morale; e questo è un problema endemico purtroppo non strettamente legato al nostro tempo. Le caratteristiche e le dimensioni assunte dal fenomeno ai nostri giorni sono però diverse e ci sono alcuni fattori che in particolare devono essere sottolineati, tutti legati alla rete: la globalità, la capillarità, la velocità virale della diffusione delle varie *post-verità*; e poi la generalità e genericità degli attori che possono alimentarle, spesso con una propaganda nascosta e inaspettata che può provenire da pseudo-istituti di ricerca, da esperti improvvisati. E se tutto questo riguarda la produzione della *post-verità*, non meno preoccupante è l'analisi della sua ricezione: perché c'è una complicità molto forte da parte di chi "subisce" il dato emotivamente accattivante o di parte, visto che il dato è quasi sempre facilmente verificabile con mezzi endogeni, facilmente accessibili attraverso la stessa rete (mentre all'interno di un regime, ad esempio, non è certo facile contrastare la non veridicità dell'informazione della propaganda).

Del resto la lingua sarà uno degli strumenti che col tempo ci aiuterà a capire se davvero siamo di fronte a un fenomeno nuovo: se al di là della moda del momento la parola attecchirà nella lingua (la nostra, ma anche le altre lingue del mondo visto che il fenomeno è globale) evidentemente avrà riempito una casella semantica vuota riservata a descrivere un concetto caratterizzante, se non un'era, almeno una specifica congiuntura storica.

La rete ha senza dubbio delineato i connotati fondamentali di questa dimensione "oltre la verità". 'Oltre' è il significato che qui sembra assumere il prefisso *post-* (invece del consueto 'dopo'): si tratta cioè di un 'dopo la verità' che non ha niente a che fare con la cronologia, ma che sottolinea il superamento della verità fino al punto di determinarne la perdita di importanza. E, analizzando le modalità in cui il superamento si concretizza di volta in volta, colpisce la vocazione profetica che la parola nasconde tra le sue lettere: la *post-verità*, infatti, spesso finisce per scivolare nella "verità dei post" (come è successo spesso sulla rete proprio in relazione alle campagne politiche legate alla Brexit o alle elezioni americane).

Gli *Oxford Dictionaries* ci indicano anche la prima attestazione di *post-truth* per l'inglese: il 1992. In quell'anno Steve Tesich, in un articolo apparso sulla rivista "The Nation", scriveva a proposito dello scandalo e della guerra del Golfo Persico: «we, as a free people, have freely decided that we want to live in some post-truth world» (noi, come popolo libero, abbiamo liberamente deciso che vogliamo vivere in una sorta di mondo *post-verità*). Non è forse un caso che una delle prime attestazioni di *post-verità* (la prima finora rintracciata) sia in un articolo apparso sulla "Repubblica" il 1° maggio 2013, firmato da Barbara Spinelli, proprio in riferimento alla guerra del Golfo: «Sarà verità sovversiva, dice Letta, e invece siamo tuttora immersi in quella che è stata chiamata – da quando Bush iniziò la guerra in Iraq – l'era della *post-verità*: degli eufemismi che imbelliscono i fatti, dei vocaboli contrari a quel che intendono». Qui siamo di fronte a usi ancora settoriali; nel 2016 la parola è diventata viralmente comune.

In italiano *post-verità* è usato fin dalle prime attestazioni sia con valore di aggettivo sia come sostantivo, proprio per le peculiari trasformazioni funzionali all'adattamento: i sintagmi inglesi in cui si

ritrova più facilmente (*post-truth politics*, *post-truth society*, *post-truth era*) favoriscono infatti, per le regole morfologiche italiane, il trapasso al sostantivo. Si veda ad esempio il sopraccitato *post-truth world*, che diventa più naturalmente “mondo della *post-verità*” che “mondo *post-verità*” (in cui sarebbe privilegiato il costruito anglizzante, per altro in grande ascesa nella nostra lingua recente); e, d’altro canto, *l’era della post-verità* della Spinelli cela un *post-truth era*, con *post-truth* aggettivo.

L’uso di *post-verità* come sostantivo è stato contrastato da alcuni (sulla base dello specifico significato che *post-truth* assume in inglese), ma è ormai molto diffuso sul web e sui giornali in riferimento alla pseudo-verità basata sull’emotività e sulle convinzioni personali a discapito dei fatti oggettivi; anzi, sembra ormai addirittura prevalente e con questo specifico significato è usato in quasi tutti i contesti e le accezioni in cui si potrebbe ricorrere a verità (*la post-verità*, *le post-verità*, ecc.), come del resto si è fatto anche in questo testo.

È stata anche messa in dubbio la reale bontà del traduttore: così ad esempio Licia Corbolante (nel suo blog *Terminologia* etc.) preferisce *post-fattuale* (o meglio *postfattuale*), a sua volta calco/traduttore di *post factual* / *post fact* (entrambi usati frequentemente in inglese a fianco di *post-truth*), con una soluzione che però diventa forse decisamente preferibile soprattutto in riferimento all’uso ristretto e settoriale che la parola ha avuto prima del boom dei nostri giorni. Le perplessità sull’aggettivo riguardano la radice, in primo luogo perché non è un aggettivo, come vorrebbero le regole morfologiche di questo tipo di derivato (già molti sono però gli esempi in cui verità ha questa funzione: film verità, tv verità); ma si estendono anche al suo significato (investendo in questo caso anche *post-verità* con funzione di sostantivo). Da un punto di vista semantico, però, le criticità sembrano concentrate non tanto sulla radice *verità*, quanto sul prefisso *post-*, proprio per la scarsa trasparenza nella particolare accezione che esso assume nel derivato (il significato di ‘dopo’ rimane ancora troppo prevalente nell’uso comune e finisce per oscurare il reale significato di ‘oltre’). Le perplessità sulla scelta dell’elemento radicale, invece, a ben guardare sono le medesime che sorgono anche in relazione alla stessa parola *verità*, appunto, per le implicazioni filosofiche legate alla sua sfera semantica, soprattutto quando se ne tenti una connessione con fatti o dati oggettivi. Insomma il derivato si porta dietro tutte le fluttuazioni e approssimazioni semantiche di *verità*; mentre l’elemento su cui ruota il nuovo significato (e la sua trasparenza per il parlante italiano) è piuttosto il prefisso e la sua particolare funzionalizzazione nella direzione di ‘superamento’, ‘annullamento’. Vista la rapidità con cui si è diffuso nell’italiano un calco invece di un prestito non integrato, vale forse la pena di dare fiducia a questa parola e seguirne le potenzialità di un eventuale ingresso stabile nella nostra lingua.

Il genere assolutamente prevalente del sostantivo è il femminile, ma non mancano casi per ora sporadici di *post-verità* maschile, come aggettivo sostantivato: «Niente da fare il “post-verità” è una categoria che purtroppo non li vede immuni» si legge ad esempio in un post del *ilrottamatore.it* datato 30 settembre 2016. Attraverso Google non è facile quantificare il dato, tanto più che le occorrenze del maschile sicuramente rintracciabili (perché precedute dall’articolo maschile) sono confuse dal rumore procurato da *post-verità* / *post verità* nel significato di ‘post di confessione’ (rifatto quindi su tv verità, film verità a cui si accennava sopra), particolarmente diffuso nel mondo dei “tronisti” di certe trasmissioni televisive.

Per quanto riguarda le oscillazioni delle varianti, attualmente quelle più frequenti sono *post verità* e *post-verità* (31.200 risultati), mentre *postverità* conta solo poco più di 2.000 risultati. I dati sono riferiti a una ricerca con Google su pagine italiane con le parole chiave “*post verità*”, “*post-verità*” e “*postverità*” (sempre al 22 novembre 2016), ma con le sue caratteristiche attuali il motore di ricerca non consente di valutare con precisione la distribuzione delle varianti con e senza trattino. In attesa di un assestamento che potrebbe determinare altre scelte, sembrano quindi prevalere le forme che lasciano (più

o meno) separati i due elementi. Nel caso che la parola si consolidi nella nostra lingua, però, sarebbe forse da preferire la variante univerbata *postverità*, che potrebbe anche attenuare l'attenzione sul falso amico *post-* 'dopo' che, come dicevamo, costituisce il maggior ostacolo alla trasparenza del significato. Ma auguriamoci di non avere questo problema: una parola così sarebbe preferibile vederla soltanto nei dizionari storici, con tutte le varianti proprie del lessico effimero e transitorio.

Disco verde per *unionale*

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 28 MARZO 2016

Quesito:

Sono arrivati in redazione – e già da tempo – vari quesiti sull'aggettivo *unionale*: è legittimo il suo uso invece di dell'Unione Europea? E si tratta davvero di un neologismo?

Disco verde per *unionale*

Cogliamo l'occasione del sessantesimo anniversario dei trattati di Roma, che istituirono la CEE e l'EURATOM tra sei Paesi europei e che sono giustamente considerati alla base dell'attuale Unione Europea, per rispondere ai quesiti che ci sono arrivati sull'aggettivo relazionale *unionale*, il cui uso è per ora circoscritto all'ambito burocratico.

Come è noto, quando l'Unione Europea (UE), che è stata fondata come tale solo nel 1993, si chiamava ancora Comunità Europea, l'aggettivo ad essa riferito era *comunitario*; *extracomunitari* si definivano i cittadini dei Paesi (anche europei) che non facevano parte della Comunità (alcuni dei quali, come la Romania, sarebbero successivamente entrati nell'Unione). *Comunitario* si è continuato a usare, ma ovviamente è parso sempre meno appropriato e ormai va anzi considerato obsoleto, perché legato al nome di un'istituzione che di fatto non esiste più. D'altra parte *europeo* può riferirsi più in generale, in senso storico-geografico, all'intera Europa, che comprende Paesi come la Svizzera, la Norvegia o la Russia, che non hanno mai fatto parte dell'UE, o come la Gran Bretagna, che dopo la Brexit ne uscirà. Dunque, non essendo disponibile *Europa* per formare un derivato che faccia riferimento specifico all'Unione Europea, bisogna partire da *Unione*. Certo, si potrebbe rinunciare a formare un aggettivo ricorrendo costantemente al sintagma *dell'Unione*, ma la tendenza alla sintesi, propria soprattutto di certi testi e di certi ambienti, e anche il modello dell'inglese *unional* favoriscono la formazione di un derivato.

Teoricamente, si potrebbe ricorrere a *unionista* e *unionistico*, ma questi aggettivi hanno già un preciso significato storico-politico e sono prevalentemente usati in relazione a fatti della storia inglese e americana: il primo si riferisce a chi è seguace dell'*unionismo*, che il GRADIT definisce “tendenza ideologica o movimento favorevole alla ricerca dell'unità interna o all'unificazione di più organismi (religiosi, politici ecc.)”, il secondo a qualcosa che è “relativo all'unionismo o agli unionisti”. Tali significati, dunque, sembrano incompatibili con le possibili nuove accezioni che assumerebbero i due termini e se mai potrebbero essere usati nel senso di “favorevole all'Unione Europea” (ma c'è già *europeista*).

Sia questo dato, sia soprattutto il modello offerto dall'inglese *unional* (documentato, secondo l'*Oxford English Dictionary*, già nel sec. XVII), possono spiegare il ricorso a *unionale*, aggettivo formato da *unione* con il suffisso *-ale* (dal lat. *-alem*), che si trova in documenti relativi all'UE (spesso tradotti dall'inglese) in contesti come “normativa unionale”, “Codice Doganale Unionale”, “meccanismo unionale di protezione civile” e simili. Il suffisso, del resto, è stato già usato, per influsso francese o inglese, per formare aggettivi

Cita come:

Paolo D'Achille, “Disco verde per *unionale*”, *Italiano digitale*, 2017, 2, (luglio-settembre), pp. 76-77.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

da tempo acclimatati in italiano come *confederale* ‘relativo a una confederazione’ e *continentale* ‘relativo a un continente’, anche semanticamente non molto lontani da *unionale*.

Più in generale, va rilevato che il suffisso *-ale*, presente da secoli in aggettivi di origine latina (*autunnale*) o formati sul modello latino (*nazionale*) e poi particolarmente usato nel linguaggio burocratico-amministrativo (*postale*, *doganale*), è molto produttivo nell’italiano contemporaneo e il contatto con l’inglese ne ha certo accresciuto l’uso: si pensi ad aggettivi come *opzionale*, ecc., che hanno alle spalle modelli angloamericani. Dagli aggettivi in *-ale*, inoltre, si possono formare sostantivi con il suffisso *-ità* (secondo il modello *nazionale* > *nazionalità*); il che fa supporre che da *unionale* si possa trarre *unionalità* (di cui in effetti si trova in rete qualche isolata attestazione).

Formazioni del genere, nate per lo più in ambito burocratico, hanno spesso suscitato reazioni negative: basti ricordare che il purismo ottocentesco contrastò a lungo *dialettale*, ritenendo corretto solo il sintagma *del dialetto* o preferendogli *dialettico*, che pure aveva già un altro significato in filosofia. In effetti, tra coloro che ci hanno scritto molti sono decisamente ostili a *unionale*: c’è chi si dichiara “inorridito” dal termine e chi ritiene che non meriti neppure la qualifica di neologismo.

Ma *unionale* non costituisce una novità assoluta: lo ZINGARELLI 2016, che è uno dei pochi dizionari che ha accolto l’aggettivo nel suo lemmario, ne fornisce la seguente definizione: “che si riferisce a una struttura costituita da più enti; in particolare, relativo all’Unione Europea”. Inoltre, lo stesso dizionario segnala che la prima attestazione risale non, come si potrebbe supporre, alla fine del sec. XX o all’inizio del Duemila, ma al 1881! In effetti, grazie a Google libri, si possono trovare esempi dell’aggettivo in testi di fine Ottocento, in contesti come “economia associativa ed unionale” (1881), “i disoccupati saranno mantenuti dalla cassa unionale” (1889); anche nel corso del Novecento abbiamo esempi come “proprietà unionale” (1920), “sostanza unionale” (1959) e ancora, più di recente, “organismi [...] confederali e unionali” (1979) e “Stato unionale” (1981). Evidentemente, l’aggettivo è stato coniato quando ancora l’Unione Europea era di là da venire, ma è rimasto d’uso circoscritto, soprattutto in ambito giuridico e burocratico-amministrativo, tanto che la lessicografia non lo ha mai registrato, ed è riemerso solo di recente, in un contesto diverso e con un significato più specifico. Non ci sono dunque motivi strutturali per considerare *unionale* una parola mal formata; si deve solo rilevare che l’aggettivo può essere attribuito a cose (norme, regolamenti, ecc.) ma non a persone, là dove si avrebbe piuttosto bisogno di un etnico. Può darsi che in futuro si sentirà l’esigenza di avere un termine per indicare specificamente i cittadini dei Paesi appartenenti all’UE (così come si usa comunemente *statunitense* accanto al più generico *americano*), ma per ora ci basta *europeo*. Per le cose, invece, l’esigenza di un aggettivo preciso, che attribuisca un provvedimento, una legge, un accordo commerciale ai Paesi appartenenti all’Unione Europea e non all’intera Europa, già si pone. Almeno in quest’ambito, dunque, a *unionale* si può dare senz’altro via libera.

Il napoletano in tribunale con l'interprete, e i piemontesi a Napoli con l'italiano

Claudio Marazzini

PUBBLICATO: LUGLIO 2017



G iorni fa, il 13 luglio, il valente collega Lorenzo Tomasin, professore nell'università di Losanna, mi ha scritto segnalandomi il seguente articolo, pubblicato lo stesso giorno *nella versione online* del "Corriere del Mezzogiorno":

In questo articolo, l'avvocato cassazionista Michele Senatore racconta una vicenda avvenuta nelle Marche, dove la giudice Francesca Preziosi ha deciso di nominare un interprete per alcuni imputati napoletani i quali sostenevano di non capire l'italiano. L'interprete è stato nominato alla buona, con una procedura familiare: dalla "prossima udienza l'avvocato Andrea Di Buono, di Civitanova, originario di Napoli, a titolo gratuito, sarà il primo interprete della lingua napoletana in un processo celebratosi in un tribunale italiano". Per essere interprete di dialetto basta la nascita, non occorre un particolare titolo rilasciato da qualche accademia.

Il collega Tomasin ha commentato il fatto, nel momento stesso in cui me l'ha segnalato: "Secondo me il dialetto qui è solo un pretesto: gl'imputati non capiscono un discorso complesso, il problema non è il dialetto o la lingua, ma il dilagare dell'analfabetismo funzionale (sono certo che l'italiano della Tv spazzatura lo capiscono, e probabilmente anche l'inglese basico della Play Station; mentre ovviamente non capirebbero il napoletano di Basile e forse nemmeno quello di De Filippo). Mi pare comunque

Cita come:

Claudio Marazzini, *"Il napoletano in tribunale con l'interprete, e i piemontesi a Napoli con l'italiano"*, *Italiano digitale*, 2017, 2, (luglio-settembre), pp. 78-80.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

un tema d'interesse per l'Accademia, e perciò te lo segnalo". Prima di tutto, ringrazio pubblicamente l'amico Tomasin della preziosa segnalazione.

Ovviamente condivido l'opinione di Tomasin sul valore strumentale e opportunistico della richiesta avanzata dagli imputati. Per un attimo mi sono chiesto se la scelta del giudice fosse da criticare. Alla fine ho concluso di no, anche se la situazione si presenta grottesca. È grottesca perché il napoletano non è tra le lingue minoritarie menzionate dalla legge n. 482 del 1999, per le quali la pretesa di interprete sarebbe (ahimè) lecita, stando all'art. 9 della legge medesima. Tuttavia diverse Regioni si sono date da fare per dichiarare "lingue minoritarie" i dialetti del loro territorio (così il Piemonte, la Lombardia, e anche la Campania, nel 2008, con deliberazione coronata da una dichiarazione dell'Unesco). Le Regioni, incapaci di intendere la differenza tra lingua e dialetto, e anzi convinte che "dialetto" fosse una parolaccia, erano certe di ottenere una "promozione" del loro patrimonio culturale. A questo punto non mi stupirebbe se qualche giudice della Corte europea dei diritti dell'uomo fosse pronto a lanciare anatemi contro una procedura giudiziaria che non avesse eventualmente tenuto conto delle richieste dei dialettofoni (veri, o presunti e strumentali che siano). Quindi è probabile che la dottoressa Preziosi abbia proceduto con buon senso e sapienza giuridica, anche se l'esito è tale da lasciare perplessi. Varrà la pena discuterne con i magistrati, che sono spesso in Crusca, perché noi collaboriamo intensamente con la Scuola Superiore della Magistratura, che ha sede a Scandicci presso Firenze. Siamo soliti discutere con i magistrati temi di lingua del diritto e ragioni di chiarezza: dunque questa vicenda potrà essere oggetto delle nostre comuni riflessioni.

Non solo la scelta del giudice attira la nostra attenzione. Siamo colpiti ben di più dal commento del giornalista-avvocato che ha presentato il caso sul "Corriere del Mezzogiorno". Mi pare opportuno, a questo punto, ricollegarmi al Tema del mese scorso, nel quale l'Accademica Rita Librandi ha segnalato e confutato una serie di corbellerie sulla lingua italiana divulgate da una trasmissione televisiva con pretese culturali (!). In genere non sono favorevole a intervenire per raddrizzare le gambe ai cani, in un paese in cui le sciocchezze abbondano anche per temi molto gravi, stante l'assoluta refrattarietà alla scienza profondamente connaturata nel tessuto sociale del paese (e l'indagine PIAAC dell'OCSE 2013 ne dà la conferma e, in gran parte, anche la spiegazione). Basti pensare, a proposito di impermeabilità alla scienza, alle incredibili argomentazioni che si sono sentite in occasione del dibattito sui vaccini. Ma noi non ci occupiamo di vaccini, bensì di lingua. Leggiamo dunque il commento del giornalista alla notizia dei napoletani in tribunale con l'interprete:

Questa [...] decisione [cioè la decisione del tribunale che ha concesso l'interprete] contiene una nota positiva: il riconoscimento del napoletano come lingua. Un riconoscimento che riprende quello già effettuato, qualche anno fa, dall'Unesco. Sono passati poco più di 150 anni da quando, con la fine del Regno delle Due Sicilie, i Savoia imposero alle popolazioni meridionali l'italiano come lingua ufficiale del regno, dopo secoli durante i quali il «napolitano» era stato la lingua ufficiale del Regno delle Due Sicilie. Una lingua che ha avuto le sue origini, sin dai tempi di Pompei, e ha continuato ad evolversi da Federico II fino al periodo degli aragonesi, e nel tempo, pur subendo molti cambiamenti e influenze, dovuti alle diverse dominazioni, ha sempre conservato la sua matrice originale.

A parte il fatto che a Pompei si parlava latino e alla corte di Federico II si facevano leggi in latino e si scrivevano versi d'amore in siciliano, non certo in "napolitano", come diavolo si può credere che i Savoia abbiano mai imposto l'italiano nel Regno delle Due Sicilie? Ma perché l'autore dell'articolo, che è anche avvocato, non si rilegge il *Codice per lo Regno delle Due Sicilie* pubblicato a Napoli nel 1819 (cioè prima dell'arrivo di Garibaldi e dei Piemontesi), emanato da Ferdinando I, "per la grazia di Dio

/ Re del Regno delle Due Sicilie ecc.”, che “Veduto il parere del supremo Consiglio di Cancelleria; / udito il nostro consiglio di Stato” ecc. ecc.? Sì, caro avvocato: le leggi napoletane erano in italiano anche prima dei Piemontesi. E in Sicilia, in data 8 ottobre 1652, una prammatica vicereale prescrisse l’uso obbligatorio dell’italiano negli atti notarili. Del resto, in che lingua sono scritti i capolavori della letteratura che ci sono giunti dal Regno meridionale? In che lingua scriveva Sannazaro? E in che lingua Vico scrisse la *Scienza nuova*? E in che lingua sono le opere di Giannone, di Galiani, di Genovesi? In che lingua faceva lezione il Puoti? Evidentemente l’influsso dei piemontesi deve essere stato molto attivo ed efficace già prima dell’unità d’Italia, oppure i conti non tornano.

C’è voluto il meritorio intervento dello storico Alessandro Barbero, con tutta la sua ben nota intelligenza e autorevolezza, per fare a pezzi la ridicola e infondata tesi secondo la quale tra il 1860 e il 1861 vennero segregati nella fortezza di Fenestrelle migliaia di soldati dell’esercito delle Due Sicilie, che una bufala ridicola spacciava nel numero di 40.000, mentre erano in tutto 1.186. Spero che questo mio intervento possa spazzare via quest’altra bufala, che siano stati i Piemontesi a imporre l’italiano nel Regno del Sud. Se l’avessero fatto, avrebbero comunque un gran merito. Tuttavia, come mostrano le prove che ho portato, e che potrei moltiplicare all’infinito, si tratta semplicemente di una panzana.

Italiano, una lingua formidabile

Claudio Marazzini

PUBBLICATO: SETTEMBRE 2017



Sabato 23 settembre si è avviata la nuova pubblicazione della serie dei quattordici libretti che l'anno passato l'Accademia della Crusca preparò per “la Repubblica”, e che videro la luce a cavallo tra il 2016 e il 2017. La nuova tiratura si concluderà, secondo il piano dell'opera, il 23 dicembre 2017. Vorrei ricordare che il 14 dicembre 2016, Mario Calabresi fu nostro ospite a Firenze in una tornata pubblica dell'Accademia, dedicata appunto a *La Crusca e “la Repubblica”: l'Italiano, conoscere e usare una lingua formidabile*. In quell'occasione, il direttore di “Repubblica” ci informò che, tra quelle lanciate dal quotidiano nel corso dell'anno, la nostra iniziativa aveva riscosso il maggior successo. Volli allora insistere sulla necessità di non lasciar morire la serie dei libretti, una volta terminate le quattordici settimane dell'abbinamento al giornale. Proposi dunque un'uscita anche in libreria.

La mia proposta trovò concorde il direttore Calabresi. I tempi prevedibili per una nuova edizione in uno o due volumi, per riunire tutto il materiale, avrebbero dovuto essere calcolati in circa un anno, così da far coincidere l'uscita con l'avvio della scuola, quando i temi collegati all'uso della lingua italiana attirano maggiormente il pubblico.

Cita come:

Claudio Marazzini, *“Italiano, una lingua formidabile”*, *Italiano digitale*, 2017, 2, (luglio-settembre), pp. 81-83.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

In realtà il programma è stato variato, riservandoci una sorpresa: durante l'estate, abbiamo appreso che il gruppo Gedi, subentrato al gruppo L'Espresso (in cui rientra anche "la Repubblica"), aveva messo in cantiere una soluzione diversa: pur senza accantonare la futura riproposta in libreria, era stata accolta l'idea di un nuovo lancio nelle edicole, il secondo dopo quello del 2016, ma con un impatto anche maggiore. Infatti questa volta i libretti della Crusca non dovevano essere distribuiti soltanto in abbinamento a "la Repubblica", ma anche assieme agli altri giornali del gruppo. La lista è davvero stupefacente: oltre a "la Repubblica", abbiamo ora "La Stampa" di Torino, "Il Secolo XIX" di Genova, "Il Tirreno" di Livorno, il "Messaggero Veneto" del Friuli-Venezia Giulia, "Il Piccolo" di Trieste, la "Gazzetta di Mantova", "il Mattino di Padova", "la Provincia Pavese", "la tribuna di Treviso", "la Nuova di Venezia e Mestre", la "Gazzetta di Reggio", la "gazzetta di Modena", "la Nuova Ferrara", il "Corriere delle Alpi" di Belluno, "la Sentinella del Canavese". Sono giornali piccoli, meno piccoli e grandi, che coprono un'area geografica vastissima, e sembrano in grado di raggiungere, oltre chi da tempo ci segue con interesse, anche un pubblico nuovo, che non ha mai avuto rapporti con l'Accademia della Crusca, nemmeno attraverso il suo sito web o attraverso il foglio "La Crusca per voi".

La questione non è di scarso rilievo. Dopo la prima grande campagna dell'anno scorso, quando furono lanciati i libretti, mi colpì questo: molta gente, nonostante tutto, ancora non conosceva l'esistenza di questa collanina, non ne aveva mai sentito parlare, anche se per settimane un intero paginone di "Repubblica" era stato dedicato alla pubblicità, e anche se erano stati trasmessi persino comunicati radiofonici, e (se ricordo bene) anche un annuncio televisivo. Mi sembrava cosa impossibile, ma di fatto questo sforzo pubblicitario del gruppo editoriale, nonostante i mezzi impiegati, non era stato sufficiente a far conoscere a tutti l'esistenza dei libretti, pur se i libretti medesimi avevano indubbiamente totalizzato un buon numero di vendite.

Premetto che ai miei occhi l'iniziativa concordata con l'editoriale L'Espresso non aveva tanto significato economico, ma aveva come scopo primario la diffusione del nome della Crusca tra gli italiani, per rendere popolare la conoscenza delle attività dell'istituzione e per far crescere l'interesse verso la nostra lingua (e, potrei aggiungere, non solo per la lingua nazionale, ma anche per le parlate locali, visto che uno dei libretti è dedicato proprio all'Italia dialettale). Insomma, nelle mie intenzioni l'iniziativa con il gruppo L'Espresso proseguiva l'attività svolta con le Coop toscane, nel tentativo di far sì che ogni italiano sapesse che in Italia c'è la Crusca, come in Spagna c'è la RAE e come in Francia c'è l'*Académie française*. La collaborazione con le Coop toscane si fondava però su di una presenza materiale dei delegati o rappresentanti dell'Accademia nelle sedi sociali e nei centri commerciali frequentati dalla gente di Toscana, mentre la diffusione attraverso le edicole poteva estendersi a tutto il territorio nazionale.

Questa seconda grande esperienza di lancio dei libretti, per l'occasione corretti, eliminando i refusi notati dagli autori, rinnova le possibilità di un dialogo fruttuoso con gli italiani, in una prospettiva di educazione permanente, per usare una formula che fu cara al nostro accademico Tullio De Mauro. Per questo siamo contenti del risultato, tanto più che altri si sono già rivolti a noi per nuove iniziative, e un giornale che non fa parte del gruppo Gedi ha lanciato la diffusione di volumi importanti sulla lingua italiana (alcuni scritti da nostri accademici). Il tema della lingua, insomma, appassiona e affascina sempre di più.

Queste attività non rallentano certamente il lavoro che si svolge per realizzare i nostri progetti strategici, nei nostri centri di ricerca, presso la consulenza, nella redazione delle nostre tre riviste (di fascia A nella valutazione Anvur), il lavoro per la digitalizzazione lessicografica, la collaborazione con il LEI, con le università, con il CNR. Noi pensiamo che la maggior popolarità presso il largo pubblico può anzi dare indirettamente forza e sostegno ai nostri progetti meno popolari. Si può creare un consenso anche maggiore verso le iniziative che più ci impegnano e che richiedono l'appoggio finanziario pubblico. L'importante è che la Crusca dimostri di far sentire la sua autorevole voce in tutti i contesti, in tutte le sedi in cui si discute di lingua, la si studia, in cui cresce l'interesse e l'amore per essa.

NOTIZIE | ARTICOLO GRATUITO

Notizie dall'Accademia

A cura del comitato di redazione

PUBBLICATO: OTTOBRE 2017

Settembre 2017 ha visto l'Accademia della Crusca impegnata in iniziative di grande importanza. Prima fra tutte, lo svolgimento di un convegno dedicato al progetto strategico VoDim per la realizzazione di un vocabolario online dell'italiano post-unitario (*La Crusca torna al vocabolario. La lessicografia dinamica dell'italiano post-unitario*, Firenze, Accademia della Crusca, 11-12 settembre), un'attività che ha per l'Accademia il valore di recupero e rinnovamento della propria storica attività lessicografica. A sottolineare l'importanza del convegno e del progetto, l'accordo firmato nel corso dei lavori dal presidente dell'Accademia Claudio Marazzini e dal direttore della casa editrice Utet Grandi Opere, accordo che consentirà all'Accademia di usare per fini scientifici il *Grande Dizionario della Lingua Italiana* di Salvatore Battaglia, e al tempo stesso di avviare i lavori per la sua completa digitalizzazione. Ancora in occasione del convegno ha avuto luogo in Accademia la cerimonia di consegna del Premio Giovanni Nencioni per una tesi di dottorato discussa all'estero, che quest'anno è stato conferito ad Aline Kunzper per la tesi "Tra la polvere dei libri e la vita. Il carteggio Jaberg-Scheuermeier (1919-1925).

Ha riguardato un altro rilevante progetto dell'Accademia, quello dell'*Osservatorio degli Italianismi nel Mondo*, il Seminario di formazione rivolto ai borsisti del progetto OIM (Firenze, Accademia della Crusca, 4-6 settembre).

Come ogni settembre, l'Accademia ha partecipato all'organizzazione e alla direzione scientifica di Dante 2021, manifestazione che annualmente convoglia a Ravenna una serie di incontri, spettacoli e mostre dedicate a Dante Alighieri in attesa del ricorrere dei Settecento anni dalla sua morte ("Il lungo studio e il grande amore", Ravenna, 13-17 settembre).

Per il quinto anno consecutivo, l'Accademia della Crusca ha ospitato il corso di formazione per magistrati organizzato dalla Scuola Superiore della Magistratura ("Il linguaggio della giurisdizione", Firenze, 18-20 settembre). Il corso, riservato ai magistrati tirocinanti iscritti, era mirato ad approfondire il tema dell'uso della lingua giuridica, questione essenziale per la professionalità del magistrato. Esperti e collaboratori dell'Accademia hanno rappresentato la Crusca nell'ambito di alcune manifestazioni di rilievo organizzate nell'area fiorentina: innanzitutto Didacta Italia (Firenze, 27-29 settembre), importante fiera dedicata all'istruzione e rivolta a tutti coloro che operano nel settore della formazione scolastica; poi Firenze Rivista, festival che ogni anno unisce le riviste fiorentine dedicate alla cultura e le presenta al pubblico attraverso una serie di incontri con giornalisti, scrittori, accademici, artisti (Firenze, 21-23 settembre); infine, il "Premio Cantautorato emergente in lingua italiana" (Firenze, 7 ottobre), conferito all'interno del Campus della Musica, progetto nato in Toscana quattro anni fa allo scopo di scoprire, formare, promuovere giovani talenti in campo musicale: la Crusca, in

Cita come:

"Notizie dall'Accademia", a cura del comitato di redazione, *Italiano digitale*, 2017, 2, (luglio-settembre), p. 84.

Copyright 2017 Accademia della Crusca
Tutti i diritti riservati

collaborazione con la Siae e il Comune di Firenze, ha partecipato all'organizzazione del premio e alla sua assegnazione.

Vede coinvolti accademici e collaboratori dell'Accademia anche la collaborazione con il programma televisivo "Buongiorno Regione", in onda tutti i giorni su Rai Tre dalle ore 7 e 30 alle ore 8. Per il secondo anno consecutivo, a partire da lunedì 2 ottobre 2017 e con cadenza bimestrale un rappresentante dell'Accademia affronterà "in pillole" temi di carattere linguistico, storico-linguistico o presenterà via via alcune delle tante attività in cui l'Accademia è impegnata.

Nel corso dei tre mesi il presidente dell'Accademia è intervenuto nel corso di numerosi eventi di carattere scientifico e divulgativo; tra di essi segnaliamo il convegno nazionale dei Cavalieri del lavoro (*La sfida alle democrazie occidentali. Il quadro delle nuove relazioni internazionali. Il ruolo dell'Europa e dell'Italia*, Verona, 23 settembre) e la *lectio magistralis* tenuta a Torino nel ciclo di incontri "Caligara lectures 2017" (*L'italiano di ieri e domani: confronto fra stagioni diverse di una grande storia*, Torino, 29 settembre 2017).

Segnaliamo che a partire dal 23 settembre è in edicola la ristampa della collana "L'italiano. Conoscere e usare una lingua formidabile", nata dalla collaborazione dell'Accademia della Crusca con il quotidiano "La Repubblica". La collana ha un taglio divulgativo ed è rivolta a un largo pubblico: lo scopo delle pubblicazioni è quello di esplorare le potenzialità della lingua italiana e fornire ai lettori strumenti per usarla nel modo più consapevole. I volumi sono acquistabili ogni sabato nelle edicole assieme ai quotidiani del gruppo GEDI.